

# ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

*Direttore responsabile*: Enrica Ormanni

*Comitato scientifico*: Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,  
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,  
Antonio Romiti, Mario Rosa

*Comitato di redazione*: Antonio Dentoni Litta,  
Lucio Lume, Alessandro Pratesi, Ferruccio Ferruzzi,  
Claudia Salmini

Periodicità semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Comma 26 art. 2 legge 28/12/95 n. 549 - FI

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4365 del 9-2-1994

*Abbonamento per il 1997*: Italia L. 60.000 - Estero L. 95.000

*Editore*: Editoriale e Finanziaria Le Monnier S.p.A. - Firenze  
Casella Postale 202 - 50100 Firenze  
c/c postale n. 25449505

**Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore**

*Editing, redazione e grafica*: Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello (PG)

Stampato con il contributo del C.N.R.

Dicembre 1997

Associazione Nazionale Archivistica Italiana  
Sezione Toscana

## Sui consumati banchi.....

*Generazioni, cultura e istituzioni educative negli  
archivi e nelle biblioteche delle scuole fiorentine*

Atti del convegno  
Firenze, Archivio di Stato, 28 marzo 1996

a cura di Francesca Klein

Il convegno si è svolto nell'ambito delle giornate di studio su  
*Il mosaico della memoria contemporanea,*  
organizzate dalla Sezione Toscana dell'Associazione,  
con il contributo della Provincia di Firenze.

## INDICE

	Pag.
GIOVANNI PEDRINI, <i>Una riflessione introduttiva</i> .....	9
1. Le scuole e i loro archivi	11
GIGLIOLA FIORAVANTI, <i>Intervento di apertura</i> .....	13
FRANCESCA KLEIN, <i>Alla ricerca dell' identità culturale degli istituti scolastici fiorentini: licei classici, scientifici e istituti magistrali</i> .....	17
ELISABETTA INSABATO, <i>Gli archivi degli istituti toscani di istruzione ed educazione a gestione autonoma: problemi di conoscenza, vigilanza e tutela</i> .....	27
LEA CUFFARO, <i>Lo scarto di documenti</i> .....	39
2. La ricerca	45
ROSALIA MANNO TOLU, <i>Intervento di apertura</i> .....	47
FRANCO CAMBI, <i>Gli archivi scolastici: una fonte primaria per la storia della scuola</i> .....	49
DARIO RAGAZZINI, <i>Che cosa testimoniano e per chi le fonti per la storia dell'educazione?</i> .....	55
SIMONETTA SOLDANI, <i>Andar per scuole</i> .....	69
3. Fondi antichi o di interesse storico nelle biblioteche scolastiche	83
FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, <i>Intervento di apertura</i> .....	85
LUCIA MILANI, PAOLO PANIZZA, ANNA MARIA TESTA, <i>Lo stato delle cose negli istituti fiorentini: problemi e proposte</i> .....	89
ANNA MARIA TESTA, <i>La biblioteca di una scuola d'arte applicata: l'Istituto d'arte di Firenze</i> .....	95
MASSIMO MISITI, <i>La "biblioteca dei professori" dell'Istituto tecnico toscano</i> .....	99

4. Esperienze a confronto	107
ANTONIO GRAZIANO, <i>Intervento di apertura</i> .....	109
FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI, <i>Per gli archivi delle scuole: iniziative trevigiane</i> .....	111
GRAZIA TATÒ, <i>Una proposta dal Friuli-Venezia-Giulia</i> .....	117
SONIA PUCCETTI, <i>Il progetto di riordinamento dell'archivio del Conservatorio delle Montalve alla Quiete</i> .....	123
IVO REGOLI, <i>L'archivio del Convitto nazionale Cicognini di Prato</i> .....	137
CARLO VIVOLI, <i>Conclusioni</i> .....	141
APPENDICE, <i>Normativa e procedure di scarto</i> .....	143

## Partecipanti al convegno

Franco Cambi, *Università degli studi di Firenze*

Francesca Cavazzana Romanelli, *direttore dell'Archivio di Stato di Treviso*

Lea Cuffaro, *Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione II*

Gigliola Fioravanti, *direttore della Divisione II dell'Ufficio centrale per i beni archivistici*

Antonio Graziano, *preside del Liceo-ginnasio Dante di Firenze*

Elisabetta Insabato, *Sovrintendenza archivistica per la Toscana*

Francesca Klein, *Archivio di Stato di Firenze*

Rosalia Manno Tolu, *direttore dell'Archivio di Stato di Firenze*

Lucia Milani, *Liceo Antonio Gramsci di Firenze*

Massimo Misiti, *Fondazione scienza e tecnica di Firenze*

Isabella Orefice, *presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, Sovrintendenza archivistica per il Lazio*

Paolo Panizza, *Liceo Leonardo da Vinci di Firenze*

Giovanni Pedrini, *provveditore agli studi di Firenze*

Sonia Puccetti, *archivista libera professionista*

Dario Ragazzini, *Università degli studi di Firenze*

Ivo Regoli, *Convitto Cicognini di Prato*

Simonetta Soldani, *Università degli studi di Firenze*

Grazia Tatò, *presidente della Sezione Friuli-Venezia Giulia dell'Associazione*

*nazionale archivistica italiana, Sovrintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia*

*Anna Maria Testa, Istituto statale d'arte di Firenze*

*Carlo Vivoli, presidente della Sezione Toscana della Associazione nazionale archivistica italiana, direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia*

# Una riflessione introduttiva

*di Giovanni Pedrini*

In apertura dei lavori di questo convegno, è doveroso ch'io mi soffermi brevemente sul valore e la quantità del patrimonio archivistico che si è formato nel tempo presso gli istituti scolastici della provincia di Firenze.

Nel territorio fiorentino hanno operato e operano istituti scolastici, sia statali sia privati, che vantano una lunghissima storia carica di prestigio. I docenti che in essi hanno lavorato sono stati esponenti di primissimo piano nella cultura nazionale, come sono espressione di impegno costante e di grande dedizione quelli ora in servizio.

Il patrimonio archivistico nato nelle nostre scuole ancorché non sempre adeguatamente ordinato e spesso conservato in maniera non del tutto appropriata, rappresenta sicuramente una preziosa fonte per chi voglia conoscere l'attività delle scuole fiorentine, la loro vivacità culturale, il loro adattarsi ai tempi ed alle vicende storiche. Non mancano certamente i problemi per gli archivi scolastici. Esiste in primo luogo quello della conoscenza di quanto di prezioso in essi è stato conservato.

Ricordo, pur senza voler fare riferimenti specifici, le testimonianze che emergono dalle carte di alcuni di essi, sulle quali ho avuto occasione di soffermarmi. Tali documenti sono la fonte attraverso la quale si ricostruiscono vicende personali, impegno professionale nell'insegnamento, percorsi formativi degli allievi, contenuti didattici che fanno la storia della scuola fiorentina.

Esiste anche, e pressante, il problema della sistemazione adeguata, della catalogazione, della fruibilità degli archivi scolastici e della loro conservazione. Sono questi compiti di grande impegno a cui corrispondono risorse inadeguate. Da parte mia non può che venire un invito a quanti ora lavorano nella scuola e a quanti la frequentano a riflettere sulla importanza della conoscenza e della conservazione del patrimonio che costituisce la prova della propria identità culturale.

Conoscere il proprio passato direttamente dai documenti prodotti nel corso della quotidiana attività di quanti hanno operato prima di noi è esperienza che io raccomando vivamente ai ragazzi che siedono sui banchi.

Il mio plauso va a quanti impegnano le proprie capacità e le proprie risorse a preservare e far conoscere i tesori che le scuole fiorentine hanno accumulato nel tempo ed a tutte le iniziative, come la presente, che cercano di favorire il raggiungimento di tale scopo.

1

## Le scuole e i loro archivi

# Le scuole e i loro archivi

## Intervento di apertura

*di Gigliola Fioravanti*

È fenomeno di questi ultimi anni l'interesse da parte delle comunità degli studiosi per la fonte documentaria relativa al mondo scolastico e all'amministrazione dell'istruzione in Italia. Si è instaurato, infatti, un rapporto di riflessione tra la storiografia e l'organizzazione scolastica con la sua variegata declinazione locale e la pluralità dei livelli che la caratterizza lungo tutto il periodo della storia unitaria.

Se i problemi dell'alfabetizzazione e dell'acculturazione hanno interessato in passato gli storici, oggi sembra assumere un ruolo assai incisivo la produzione saggistica attorno ai temi delle strutture e delle istituzioni scolastiche.

Così nel quadro della fioritura di studi sulla storia dell'amministrazione dello Stato contemporaneo, è nato un settore assai vivace di pubblicazioni, riviste, monografie ed edizioni di fonti, che hanno come punto di riferimento argomenti legati alle vicende della scuola e all'evoluzione degli strumenti con i quali essa ha operato. Tutta questa molteplice produzione storiografica poggia su varie fonti documentarie, che opportunamente trattate e indagate hanno offerto e offrono informazioni atte a ricostruire una realtà culturale e mentale e a comprendere e interpretare processi sociali assai significativi.

Con consapevolezza, così rinsaldata, dell'importanza e della centralità della fonte archivistica prodotta dal Ministero della pubblica istruzione e dagli uffici periferici del dicastero, viene affrontato oggi più che ieri il problema della salvaguardia della memoria delle istituzioni scolastiche, in un passato non lontano assai trascurata, quando non ritenuta degna di duratura conservazione e disinvoltamente eliminata.

È con nuovo impegno oggi che le commissioni di sorveglianza sugli archivi della pubblica amministrazione lavorano alla buona tutela della documentazione prodotta a livello centrale e periferico, prendendo in esame anche le proposte che provengono dalle stesse scuole. Con pari

attenzione operano le sovrintendenze archivistiche per quanto concerne gli istituti vigilati nei territori della rispettiva competenza.

Benché manchino strumenti archivistici quali idonei massimari di scarto, si sono formati, tuttavia, alcuni orientamenti di sicura efficacia, nelle operazioni di selezione delle serie documentarie, orientate a mantenere testimonianza di quegli aspetti che meglio riflettono alcune peculiari funzioni della scuola e delle sue diverse attività. In questo contesto di recupero degli snodi più significativi hanno via via acquistato rilievo gli archivi delle scuole di più antica tradizione, verso i quali si sono anche indirizzate alcune attività di promozione e di valorizzazione. Le giornate di studio e i seminari che si sono svolti a Treviso e a Firenze, sulla tematica degli archivi delle scuole, hanno portato alla luce aspetti e problemi con cui il mondo degli operatori degli archivi devono misurarsi.

Vanno in quella direzione l'iniziativa avviata dall'Archivio di Stato di Firenze tesa al recupero al mondo degli studi dell'archivio di uno dei più antichi e prestigiosi licei della città, attraverso le operazioni di riordinamento e di inventariazione del patrimonio documentario conservato in loco dall'istituto; la pubblicazione a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici della collana delle fonti per la storia della scuola, al fine di far conoscere al grande pubblico le potenzialità della ricerca condotta sui fondi del ministero della pubblica istruzione e degli altri soggetti istituzionali che hanno avuto un ruolo primario nell'organizzazione dei processi educativi e formativi della popolazione scolastica in Italia. I volumi già pubblicati – sull'istruzione normale, sull'istruzione classica, sull'inchiesta Scialoja e sul Consiglio superiore – e quelli in preparazione – sull'istruzione universitaria, sull'istruzione elementare, sull'istruzione professionale e sugli educandi femminili – attraverso una scelta antologica di documenti, vogliono essere stimolo alla conoscenza più approfondita delle varie serie archivistiche e dare un panorama articolato della complessa realtà documentaria prodotta nel settore dell'istruzione nel periodo dello Stato unitario.

È anche stata avanzata, da parte del Comitato scientifico della collana, la proposta di ampliare l'orizzonte della ricerca delle fonti al periodo che precede la formazione dello Stato italiano. Si tratta in questo modo di individuare le fonti che attengono ai processi scolastici ed educativi all'interno dei vari stati, almeno a partire dall'età dell'Illuminismo fino al 1861.

In tale ambito acquisterà particolare rilevanza ogni tassello di memoria conservata nei singoli Archivi di Stato e negli stessi istituti scolastici,

negli archivi privati di personalità che a diverso titolo hanno operato nel campo dell'istruzione.

La pubblicazione degli atti della giornata di studio tenuta a Firenze presso l'Archivio di Stato va accolta come un altro segnale dell'acquisizione di una sempre vigile funzione di tutela della memoria collettiva sotto le molteplici forme in cui questa si presenta.

# Alla ricerca dell'identità culturale degli istituti scolastici fiorentini: licei classici, scientifici e istituti magistrali

*di Francesca Klein*

Nel proporre in questa occasione alcuni risultati della mia diretta esperienza in materia di archivi scolastici mi è d'obbligo ricordare brevemente, innanzitutto, quelle che sono state le origini dei contatti che ho avuto con gli istituti fiorentini e con la documentazione da questi conservata. Debbo perciò fare riferimento al progetto di censimento degli archivi degli uffici dell'amministrazione periferica della provincia di Firenze, progetto che, tra l'altro, ha coinciso con il mio incarico all'interno della commissione di sorveglianza presso il Provveditorato agli studi di Firenze <sup>1</sup>.

Obiettivo primario di questa ricognizione era «la documentazione non più occorrente al servizio, ma ancora conservata dagli uffici periferici dell'amministrazione statale, al fine di accertarne l'esatta consistenza, la tenuta e di formulare un programma di versamenti all'Archivio di Stato». Come è noto, infatti, secondo quanto disposto dalla legge sugli archivi (art 23 dpr 30 sett. 1963, n. 1409) gli archivi di Stato ricevono dagli uffici dell'amministrazione periferica dello Stato le carte relative agli affari esauriti da oltre 40 anni, ed anche documenti più recenti, quando vi sia pericolo di dispersione o danneggiamento, previa effettuazione delle operazioni di scarto.

In altri termini, quindi, le operazioni di rilevamento che hanno spinto i vari funzionari dell'Archivio di Stato ad impegnarsi sugli archivi degli uffici statali per descriverne la dislocazione, la consistenza, l'articolazione e lo stato di ordinamento e conservazione ha avuto come scopo fondamentale la salvaguardia delle carte che, persa la propria utilità iniziale di tipo amministrativo, avevano assunto principalmente carattere di fonti per la ricerca scientifica.

<sup>1</sup> Il censimento è stato avviato nel 1993 dalla direzione dell' Archivio di Stato di Firenze e coordinato dalla mia collega Orsola Gori.

I primi risultati di questa indagine, peraltro non ancora conclusa, sono già stati, in altra sede, oggetto di relazione ed hanno evidenziato una casistica estremamente varia di situazioni, ma elemento alquanto di frequente rilevato è stata la labilità del confine che separa quello che, archivisticamente parlando, si suole definire archivio corrente dall'archivio di deposito<sup>2</sup>. E pertanto in più di un caso la presa di contatti dell'archivista ai fini del censimento si è anche tradotta in una verifica o in una consulenza sulla tenuta della documentazione "viva" dal punto di vista amministrativo.

Va rilevato, per inciso, al riguardo che indubbiamente in una fase come quella attraversata attualmente dalle nostre istituzioni, in cui si stanno affermando tentativi di riorganizzazione ed una progettualità nuova sull'assetto della pubblica amministrazione, anche la tenuta delle carte, e quindi gli archivi, stiano diventando oggetto di riflessione particolare. La legge sulla trasparenza degli atti amministrativi (7 agosto 1990 n. 241) costituisce un prodotto qualificante degli orientamenti indirizzati all'affermazione di una nuova cultura amministrativa a cerniera del rapporto uffici pubblici-società civile e, insieme, ha fatto emergere il problema di una conservazione delle carte di archivio adeguata alla necessità di fornire una risposta spedita ed efficace all'utenza.

A questo proposito, se ci volgiamo alle risultanze delle indagini condotte nel campo della storia degli archivi, è stato rilevato che i grandi così come anche i piccoli rivolgimenti istituzionali e le trasformazioni dell'apparato statale si sono generalmente accompagnati, nei vari periodi storici e contesti territoriali considerati, a riorganizzazioni del modo di tenere le carte, a significative rielaborazioni della memoria documentaria. Per citare solo gli esempi più noti tratti dall'ambito strettamente toscano, possiamo, andando indietro nel tempo con un salto un po' ardito, ricordare l'opera di Gabriello Simeoni che, a metà Cinquecento, fu riordinatore dell'Archivio delle riformazioni (l'archivio delle leggi fiorentine) e consegnò al nuovo principato di Cosimo I dei Medici l'inventario delle carte della repubblica fiorentina al fine di documentare «in che modo non solamente le città antiche furono governate e rette, ma come si debbino anchora hoggi le presenti governare»<sup>3</sup>. Oppure possia-

<sup>2</sup> Cfr. O. GORI e C. LAMIONI, *Gli archivi contemporanei: raccolta e utilizzazione*, in corso di pubblicazione negli atti dell'incontro di studio su «Gli strumenti della ricerca: esperienze e prospettive negli Archivi di Stato» (Firenze, 5 dicembre 1994).

<sup>3</sup> Cfr. P. BENIGNI e C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 40-41.

mo fare riferimento a Pompeo Neri che anticipò la stagione del riformismo illuminato con la sua inchiesta avviata nel 1746 per «regolare la disposizione e conservazione degli archivi degli antichi magistrati, acciò siano sempre con il dovuto rispetto della fede pubblica custoditi per il nostro servizio e di chi vorrà prevalersene»<sup>4</sup>.

Per venire adesso al problema centrale di cui intendo occuparmi, e cioè al significato dell'organizzazione della memoria documentaria degli istituti scolastici fiorentini, e ripercorrendo i passaggi che mi hanno fatto imbattere in questa specifica fenomenologia archivistica, devo dire che nel mio rilevamento sono dunque partita alla ricerca di quelle che con termine ormai accreditato anche da una serie di pubblicazioni del nostro Ministero vengono definite «fonti per la storia della scuola».

In qualità di membro della commissione di sorveglianza e scarto presso il Provveditorato agli studi di Firenze sono stata indotta dalla direzione dell'Archivio di Stato ad estendere l'indagine oltre all'archivio del Provveditorato stesso, anche agli archivi esistenti presso le scuole medie secondarie statali. Va detto al riguardo che gli istituti statali si distinguono, come è noto, in istituti a gestione erariale e istituti a gestione autonoma, con personalità giuridica propria: i primi sono (per quanto riguarda le scuole secondarie) i licei classici, i licei scientifici e gli istituti magistrali, i secondi gli istituti tecnici e professionali; questi ultimi ricadono nella sfera di competenze della Sovrintendenza archivistica per la Toscana<sup>5</sup>.

Nell'introduzione ad un lavoro sull'istruzione classica uscito di recente nella collana di Pubblicazioni degli Archivi di Stato a cura di Gaetano Bonetta e Gigliola Fioravanti è stato giustamente osservato che quello relativo appunto all'istruzione classica è un campo di indagine generalmente poco frequentato dagli storici italiani e persino da quelli di storia dell'educazione. In particolare, le fonti archivistiche costituiscono quella che è stata definita una «memoria sommersa»: «Mai, se si escludono Giuseppe Talamo, Marino Raicich, Simonetta Soldani, Angelo Semeraro e Mario Isnenghi, studiosi dei problemi dell'istruzione secondaria classica hanno utilizzato le fonti archivistiche, intendendo con queste sia le periferiche, degli archivi provinciali di Stato, di quelli scolastici, privati e di altra natura locale, sia le centrali, quelle dell'esecutivo, del

<sup>4</sup> Cfr. A. CONTINI e F. MARTELLI, *Le vicende dell'Archivio delle Regie Rendite nel Settecento*, in *Dagli archivi all'Archivio*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, p. 86.

<sup>5</sup> Cfr. in questo volume l'intervento di E. Insabato.

ministero»<sup>6</sup>. Il lavoro di Gaetano Bonetta e Gigliola Fioravanti fornisce finalmente uno spaccato di quello che, relativamente alle fonti per gli studi sull'istruzione classica, si conserva a Roma, nell'Archivio centrale dello Stato, tra le carte del Ministero della pubblica istruzione e degli organi centrali dell'amministrazione scolastica. Questo tipo di fonte, oltre a fornire un punto di vista particolare (anche se autorevole) dell'universo scolastico, cioè il punto di vista della direzione politica dell'apparato, presenta anche vistose lacune, soprattutto per l'intero periodo che va dal 1910 al termine degli anni '40, evidenziate in tutta la loro problematicità dai curatori del volume che le ritengono addebitabili in larga misura alle operazioni di scarto di una commissione apposita istituita nel 1947-1948.

Da queste osservazioni risulta evidente l'importanza fondamentale e, per il periodo dal 1910 alla fine degli anni '40 addirittura di fonte esclusiva, che rivestono gli archivi degli istituti scolastici, in particolare per Firenze, dal momento che lo stesso Provveditorato agli studi non conserva documentazione anteriore al 1945 se si eccettua una serie di registri "scoperta" di recente ma ancora da identificare analiticamente.

I licei classici e scientifici e gli istituti magistrali fiorentini di cui mi sono occupata conservano tracce di percorsi istituzionali che rimontano agli anni '50 dell'Ottocento, disegnando la trama delle risposte che il governo granducale prima e lo Stato unitario poi seppero fornire alla domanda di formazione culturale e promozione sociale dei ceti medi. Ricordiamo che data dal 1853 la nascita del primo Liceo fiorentino, quello che nel 1865 prese il nome di Dante, istituito parallelamente all'Istituto tecnico toscano (l'attuale Istituto Salvemini), da una costola del quale (la sezione "fisico matematica") nel 1923 ebbe origine il liceo scientifico Leonardo da Vinci, mentre nel 1859 fu istituita la scuola "normale" Massimina Rosellini da cui prese successivamente vita l'istituto magistrale G. Capponi. Sarebbe interessante poter approfondire le suggestioni offerte dalla ricostruzione di Simonetta Soldani e Valter Monastra nello studio su la scuola a Firenze dal 1815 al 1945 e individuare in che misura le grandi tappe che hanno determinato la ramificazione di nuovi istituti dal ceppo di quelli originari e gli ambiti territoriali entro cui

<sup>6</sup> G. BONETTA, *L'istruzione classica nell'Italia liberale*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. BONETTA e G. FIORAVANTI, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XX), p. 17.

sono andati a dislocarsi abbiano segnato i caratteri della fisionomia culturale e sociale delle singole scuole <sup>7</sup>.

Dal censimento da me effettuato risultano conservarsi presso gli istituti classici, scientifici e magistrali di Firenze ca. 792 metri lineari di documentazione. Come denuncia l'unità di misura adottata, il metro lineare appunto, si tratta di materiale ancora non individuato analiticamente, perché le scuole non possiedono inventari né elenchi della documentazione conservata. L'archivio scolastico è generalmente affidato, tanto per la sua parte corrente che per quella "storica" di deposito, al Segretario, secondo una estensione dei principi stabiliti dal rd 3 aprile 1924 n. 965 art. 85 («in ogni segreteria debbono tenersi in ordine, sotto la responsabilità del Preside o Direttore i seguenti registri annuali...») e della circolare 12 sett. 1927 n. 87 che prescriveva di assegnare all'archivio un locale contiguo alla segreteria, oppure armadi dentro la segreteria stessa, da tenere chiusi <sup>8</sup>.

Le varie serie documentarie in cui si articolano gli archivi si trovano dislocate per lo più in spazi occasionali come corridoi, magazzini, seminterrati la cui distanza dagli uffici della segreteria è inversamente proporzionale alla vitalità amministrativa delle carte depositate. È così che ad esempio i registri di inventari patrimoniali ed i registri di protocollo (talvolta anche di anni remoti) si conservano in segreteria insieme allo schedario dei fascicoli degli alunni frequentanti e a quello dei docenti. Ma le buste dei fascicoli della corrispondenza, della contabilità si conservano a spezzoni, stratificate insieme ai registri dei verbali dei consigli di istituto e degli organi collegiali, ai registri degli alunni e degli esami. Per quanto riguarda la documentazione più strettamente attinente allo svolgimento dell'attività didattica, i registri di classe e dei docenti, gli elaborati dei compiti scritti svolti durante l'anno solo in alcune scuole (Galileo, Rodolico, Gobetti, Capponi, Pascoli) si conservano da circa un ventennio, in altri istituti si conservano solo per il tempo della stretta durata amministrativa, fissata dal rd 4 maggio 1925, n. 653 art. 101, e lo scarto avviene ignorando le procedure fissate dalla legge sugli archivi e, in particolare, la circolare del Ministero della pubblica istruzione del 17 luglio 1971 n. 231. A conferma di questo va detto che, per contro, si conservano ovunque gli elaborati delle prove scritte degli esami di matu-

<sup>7</sup> Cfr. S. SOLDANI e V. MONASTRA, *La scuola, in Firenze 1815-1890*, a cura di G. MORI e P. ROGGI, Firenze, Le Monnier, 1990 e relativa bibliografia.

<sup>8</sup> Per la legislazione scolastica cfr. R. GIANNARELLI e G. TRAINITO, *Compendio della legislazione sull'istruzione secondaria*, Firenze, Le Monnier, 1992.

rità, in quanto di regola vengono inclusi dentro ai plichi sigillati, insieme ai verbali e agli altri atti di esame, per l'apertura dei quali occorre l'autorizzazione ministeriale.

Per entrare più nello specifico di una situazione concreta citerò il caso del liceo classico Dante. Il liceo, istituito come ho già accennato nel 1853 col nome di Liceo fiorentino, fu il primo liceo del Granducato di Toscana e si componeva originariamente di un ginnasio triennale e di un liceo che, dopo un primo anno di insegnamenti generali distribuiti per aree di interesse, si suddivideva in corsi speciali per l'avvio al notariato, alla farmacia, agli impieghi pubblici minori, all'Istituto tecnico, tenuti fuori della Scuola, e in lezioni propedeutiche al "baccellierato", l'esame per accedere all'Università. Con l'unificazione italiana si arricchì degli insegnamenti di greco, storia e anche di chimica e agraria, comprese le ricche collezioni relative, scorporati dal parallelo Istituto tecnico toscano (l'attuale Istituto tecnico per geometri "Gaetano Salvemini"). Nel 1865, primo anno di Firenze capitale, cambiò il nome nell'attuale "Dante". Nel 1895 fu statalizzato<sup>9</sup>

L'archivio della Scuola consta di ca. 66 metri lineari di documentazione, ca. 2.200 unità archivistiche scompagnate da un recente trasloco di stanza. Attualmente è possibile individuare alcune serie principali: i registri di protocollo (iniziano dal 1853), le buste delle pratiche protocollate (da anni remoti non identificati), le buste di contabilità (dal 1918), le buste di fascicoli personali dei docenti (dal 1945) definiscono più propriamente la parte gestionale amministrativa mentre i registri degli alunni iscritti (dal 1853), i registri degli esami (dal 1853), i registri di classe (dal 1965 ca.), i registri dei docenti (dal 1965 ca.), i pacchi degli elaborati degli esami di maturità (dal 1970) documentano l'attività più propriamente didattica. L'archivio, una volta riordinato, potrebbe figurare a pieno titolo all'interno del complesso di beni culturali dell'Istituto, che già annovera una biblioteca, riordinata e fornita di oltre 17.500 volumi tra i quali sono presenti cinquecentine, ricche collezioni scientifiche, zoologiche, botaniche, mineralogiche e di materiale didattico vario (compreso un nucleo di carte geografiche e pannelli tutti risalenti al sec. XIX), una fototeca con pellicole databili ante 1928. Un complesso che a mio parere dovrebbe, con opportuni strumenti e interventi tecnici specializzati, proporsi come un patrimonio da salvaguardare nella sua integrità totale, per scongiurare i rischi di frammentazione e di dispersione.

<sup>9</sup> Cf. S. SOLDANI e V. MONASTRA, *La scuola...* cit., pp. 205 e ss.

In generale le scuole ignoravano al momento della mia visita l'esistenza della commissione di sorveglianza e scarto che è istituita presso il Provveditorato agli studi di Firenze ed è preposta anche all'esame e alla valutazione delle proposte di scarto, appunto, degli archivi scolastici. Senz'altro occorre ancora fare molto per chiarire il significato di questi organismi e passaggi che non dovrebbero essere sentiti come un carico burocratico ulteriore, ma come un momento di confronto e verifica sulla selezione di quella documentazione che le scuole intendono fornire (alla storia?) come immagine della propria esistenza. Su questo argomento che necessita di un importante chiarimento <sup>10</sup>, per quanto attiene alla mia diretta esperienza mi preme far rilevare che le disposizioni correnti autorizzano a scartare i registri dei docenti, che rappresentano invece documenti importanti per la ricostruzione dell'attività didattica, altrettanto e forse più significativi dei registri di classe, per i quali sarebbe imposta la conservazione. Anche i pacchi dei compiti scritti svolti in classe durante l'anno scolastico possono rappresentare una fonte di interesse storico per la quale se è improponibile una conservazione integrale dovrebbe almeno suggerirsi una conservazione a campione (ad es. per annate ad intervalli fissi da stabilire).

Per tutte queste considerazioni sulle modalità di tenuta delle carte, si può dire che l'archivio rappresenta, anche per le scuole, una realtà prevalentemente amministrativa. E, laddove l'utilità ai fini gestionali immediati si sia affievolita, la sedimentazione documentaria, non importa se datata da oltre un secolo, è avvertita come un corpo estraneo, non dominabile né, tantomeno, penetrabile. Questo stato di fatto non è del resto una esclusiva delle scuole, ma è purtroppo omogeneo al panorama della conservazione degli archivi contemporanei in Italia, particolarmente quelli della pubblica amministrazione.

Ebbene, cosa fare allora nelle scuole di questa entità archivio? È il versamento della parte documentaria "storica" l'unica soluzione praticabile, l'unica alternativa all'abbandono e all'ingombro che al momento sembrano costituire gli elementi predominanti del rapporto tra archivio e scuola? Se poniamo mente alle linee di un nuovo assetto dell'istruzione pubblica che si intravedono nelle trasformazioni in corso è indiscusso che la scuola si stia muovendo verso la valorizzazione delle identità dei

<sup>10</sup> Cfr. in questo volume l'intervento di L. Cuffaro; sarebbe particolarmente raccomandabile che all'interno di una prossima pubblicazione del testo del Giannarelli (cfr. sopra) venissero inserite in un apposito capitolo anche tutte le disposizioni normative riguardanti le procedure di scarto.

singoli istituti: identità amministrativa ed insieme identità culturale (mi riferisco ad esempio al piano educativo di istituto che le singole scuole sono chiamate ad elaborare). Questa nuova prospettiva della vita scolastica, tanto gestionale che didattica, a mio parere dovrebbe imporre di riconsiderare il problema archivio sotto una luce diversa.

Ormai è un dato acquisito nella corrente sensibilità storiografica che la documentazione scolastica rappresenta una fonte insostituibile per le indagini storiografiche. D'altra parte, e forse anche primariamente, gli archivi, così come le biblioteche scolastiche, segnate da politiche di acquisizioni, come da versamenti particolari, potrebbero fornire importanti elementi di riflessione per la ricerca dell'identità culturale di ciascun istituto. Scoprire le ragioni di una situazione presente anche nella storia che è possibile recuperare dalle carte di archivio: questa ipotesi di lavoro potrebbe legittimare la proposta di una conservazione in loco delle carte, in quelli che si qualificano oggi non solo come centri di trasmissione del sapere, ma come istituti culturali.

Nei verbali degli organi collegiali è possibile rintracciare qualche riflesso delle modalità con cui all'interno dell'istituto determinate iniziative dell'amministrazione centrale sono state accolte e rielaborate. Dai registri degli alunni iscritti si può intravedere la geografia territoriale e sociale del bacino di utenza di una determinata scuola. Lo stesso titolare (cioè il tipo di classificazione che viene data alle carte secondo la natura dell'oggetto) che come ho notato nel mio rilevamento è vario e personalizzato è probabilmente il frutto di diversi modi di atteggiarsi nei confronti della materia scolastica, diverse gerarchie nella concezione dell'ordine degli impegni gestionali e didattici che hanno contraddistinto e contraddistinguono le singole scuole. Senza contare, per quanto riguarda il presente, la documentazione che si produce a seguito delle iniziative di sperimentazione didattica, di corsi particolari, conferenze, mostre e quant'altro va caratterizzando le scelte di programmazione delle attività dei vari istituti. Queste carte secondo me danno conto di quella che ho definito l'identità culturale di un istituto scolastico, e sono importanti tanto per scopi di direzione amministrativa, che, nella loro parte consultabile, per la ricerca scientifica e didattica.

La prospettiva di conservare presso le stesse scuole l'archivio di deposito comporta naturalmente problemi non indifferenti: problemi di spazio (occorre destinare alle carte una stanza apposita e scaffalature idonee), problemi di ordinamento (le serie vanno ricomposte, inventariate, e mantenute ordinate), problemi di personale a cui fare riferimento per la conservazione e l'eventuale consultazione pubblica della documenta-

zione. Sono problemi che dovrebbero poter avere una risposta. Per quanto riguarda l'Archivio di Stato di Firenze vi è una notevole disponibilità a fornire il coordinamento scientifico ed eventualmente anche elementi di formazione professionale al personale che sarà individuato e secondo modalità che dovranno essere concordate con il Provveditorato agli studi di Firenze. Addirittura, per qualche caso particolarmente complesso di riordinamento, la direzione dell'Archivio auspica di disporre in futuro di finanziamenti appositi per programmare interventi da attuare con il supporto di archivisti esterni <sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Colgo l'occasione della pubblicazione di questi atti per annunciare l'avvio, proprio a seguito della giornata di studi del 28 marzo, di un progetto pilota, promosso dall'Archivio di Stato di Firenze e dal preside del liceo Dante e finanziato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali oltre che dalla scuola stessa, che prevede il riordinamento dell'archivio. L'intervento, coordinato dall'Archivio di Stato di Firenze, è finalizzato a rendere disponibile alla ricerca l'archivio, tanto da parte degli studiosi esterni che degli allievi della scuola stessa attraverso uno strumento inventariale che, senza rinunciare al necessario rigore scientifico della descrizione archivistica, sia anche funzionale alla comunicazione "amichevole" con un pubblico non specialistico. Fin dal corrente anno scolastico 1996-1997, inoltre, il preside del liceo, prof. A. Graziano, ha provveduto ad inserire all'interno dell'attività scolastica il corso extracurricolare di Esercitazioni di Archivistica, attraverso il quale un gruppo definito di studenti ha l'opportunità di confrontarsi direttamente con le metodologie della descrizione archivistica venendo a contatto con documenti selezionati dell'archivio scolastico.

# Gli archivi degli istituti toscani di istruzione ed educazione a gestione autonoma: problemi di conoscenza, vigilanza e tutela

*di Elisabetta Insabato*

La giornata di studio organizzata dalla Sezione Toscana della Associazione nazionale archivistica italiana e dedicata al patrimonio documentario e librario delle istituzioni scolastiche fiorentine ha costituito l'occasione per fare in qualche modo il punto sullo stato delle conoscenze che la Sovrintendenza archivistica per la Toscana ha acquisito negli ultimi decenni sul patrimonio archivistico degli istituti di istruzione ed educazione a gestione autonoma.

Nel dare inizio a questo consuntivo si precisa che non è mia intenzione focalizzare l'attenzione strettamente sul patrimonio archivistico degli istituti scolastici fiorentini, ai quali è comunque dedicata l'intera giornata, quanto piuttosto offrire un panorama dei problemi connessi alla gestione degli archivi degli istituti di istruzione a gestione autonoma toscani.

Per fare questo è inevitabile ripercorrere, sia pure rapidamente, le tappe della vigilanza esercitata nella nostra regione su questi archivi. Come è noto, le sovrintendenze archivistiche esercitano compiti di vigilanza sugli archivi di istituti che si configurano come enti dotati di personalità giuridica pubblica. Tale vigilanza è stata obiettivamente più incisiva a partire dalla fine degli anni Settanta; e, non a caso, ciò ha coinciso con un aumento del personale tecnico-scientifico in dotazione presso gli istituti archivistici. Fino ad allora l'azione della Sovrintendenza in questo settore era tradizionalmente volta ad alcune istituzioni che all'istruzione propriamente detta affiancavano attività di educazione e di assistenza ai giovani. Nel quadro di una attenta e sistematica azione di controllo sugli archivi degli enti di assistenza e beneficenza si inseriscono infatti negli anni Cinquanta e Sessanta una serie di visite ispettive agli archivi dei conservatori, degli educatori e di alcuni educandati maschili e femminili, delle quali resta testimonianza nelle relazioni più o meno approfondite stese a seguito dei sopralluoghi dagli ispettori incaricati e in diversi elenchi di consistenza.

Intorno a quegli anni ben poca era l'attenzione rivolta dalla amministrazione archivistica nei confronti degli archivi delle istituzioni scolastiche propriamente dette; i primi segnali di una più incisiva azione si rintracciano solo dopo il 1970: al 17 luglio 1971 risale la circolare n. 231 del Ministero della pubblica istruzione, cui si affianca una analoga circolare dell'allora competente Ministero dell'interno (n. 1 del 3 gennaio 1972), che richiamava e concordava sulle modalità di scarto dei documenti scolastici. Nel 1973 giungeva alla Sovrintendenza archivistica per la Toscana la risposta da parte della Divisione vigilanza della Direzione generale degli archivi di Stato, ad un quesito sulla natura giuridica del Convitto nazionale Cicognini di Prato, con la quale si ribadivano i compiti di vigilanza archivistica della Sovrintendenza.

Al 1972 risale anche la pubblicazione di un volumetto che forse presidi e segretari scolastici conoscono ed hanno avuto l'opportunità di consultare: autore il Tiradritti, il titolo *L'archivio delle scuole e degli istituti di istruzione media di ogni ordine e grado*, che, oltre a riportare la circolare sopra ricordata, evidenzia correttamente, sulla base delle norme della legge sugli archivi del 1963, il ruolo, da una parte, delle sovrintendenze e, dall'altra, delle commissioni di sorveglianza.

Come è noto agli storici e a chi è impegnato direttamente nelle scuole, particolarmente complesso è in Italia il panorama degli istituti di istruzione e tortuoso il percorso legislativo e istituzionale che ha caratterizzato dall'Unità ad oggi l'ordinamento della scuola italiana, in particolare di quella tecnico-professionale. Ciò probabilmente ha reso in una prima fase non immediatamente percepibile agli organi periferici dell'amministrazione archivistica preposti alla vigilanza l'importanza e l'interesse che riveste il patrimonio documentario prodotto e conservato da queste istituzioni. Presa di coscienza che invece si è sviluppata di pari passo con il nuovo corso dell'indagine storiografica sull'istruzione e l'educazione in Italia che ha portato a scoprire, o meglio a rivalutare, fonti documentarie mai finora considerate.

Il quadro delle istituzioni scolastiche nei confronti del cui patrimonio documentario si esercita la vigilanza risulta pertanto ampio e complesso, in quanto si tratta di scuole che storicamente hanno avuto origini profondamente diverse – alcune affondano le loro radici in epoca preunitaria – così come hanno avuto ed hanno ancor oggi funzioni e scopi in parte diversi. In sintesi, il quadro comprende innanzitutto il settore dell'istruzione tecnico-professionale maschile e femminile (istituti tecnici e professionali): quel settore, per intenderci, riordinato dalla legge del 15 giugno 1931, n. 889, che annoverava istituti tecnici, scuole

tecniche, scuole professionali femminili, le scuole di magistero professionale per la donna (queste ultime trasformate nel 1956 in istituti tecnici femminili). A questi istituti la legge riconosceva personalità giuridica e autonomia di funzionamento (un proprio statuto, il consiglio di amministrazione). Come si vede, erano scuole aventi finalità e ordinamenti speciali di origine e natura diversa, una parte delle quali erano rimaste per decenni sotto le dipendenze del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, poi dell'Economia nazionale (e questo, per effetto della legge Gentile, dal 1923 al 1928).

Sono inoltre soggetti a vigilanza gli archivi degli istituti professionali di Stato per l'agricoltura, l'industria e l'artigianato a ordinamento speciale, ognuno dei quali era ed è creato con un decreto del Presidente della Repubblica la cui base giuridica è rappresentata dal rdl 21 settembre 1938, n. 2038, convertito in Legge 2 giugno 1939, n. 739; gli archivi degli istituti appartenenti al settore dell'istruzione artistica rappresentato dagli istituti d'arte e dalle accademie di belle arti e annessi licei artistici, dagli istituti di istruzione musicale (scuole e conservatori); ed infine gli archivi degli enti pubblici di educazione femminile, cioè gli educandati (riordinati con rd del 23 dicembre 1929, n. 2392) cui facevano da contrappasso i convitti nazionali per l'educazione maschile (legge 21 luglio 1967, n. 647) e i conservatori con annesse scuole di vario ordine e grado.

La maggior parte dell'attività di vigilanza si è concentrata in Toscana dal 1980 in poi, dopo che la Sovrintendenza archivistica prese contatti con i provveditorati agli studi delle allora nove province toscane per ottenere l'elenco degli istituti di istruzione ed educazione dotati di personalità giuridica pubblica, compresi nel territorio di loro competenza, e per avere la segnalazione di quelli risalenti al secolo passato. Fin da allora infatti la Sovrintendenza era consapevole che all'esigenza da parte delle scuole di conformarsi ad una più corretta interpretazione delle norme archivistiche per la gestione degli archivi correnti si deve affiancare quella altrettanto importante di salvaguardare un patrimonio documentario di notevole interesse, spesso risalente alla seconda metà dell'Ottocento. Sugli istituti di più antica tradizione, pertanto, si appuntò in questa prima fase l'attenzione degli archivisti della Sovrintendenza che, avvalendosi della tradizionale collaborazione dei colleghi degli archivi di Stato, resero possibile in quegli anni effettuare una serie di visite soprattutto agli istituti del settore tecnico-professionale; questi, tra l'altro, per le loro caratteristiche strettamente legati alle attività produttive ed economiche tipiche delle zone nelle quali erano sorti, sembravano, sotto questo

aspetto, più significativi per la loro qualità di produttori di fonti storiche locali. Tra questi istituti si segnalano: nella provincia di Pisa, l'Istituto statale d'arte di Cascina, già Scuola d'arte del legno, l'Istituto statale d'arte di Volterra, già Scuola artistico industriale per l'alabastro, e l'Istituto tecnico industriale "Leonardo da Vinci" di Pisa; nella provincia di Siena, l'Istituto tecnico Cennini di Colle Val d'Elsa, già Scuola d'arte e mestieri; nella prov. di Arezzo, l'Istituto tecnico industriale e l'Istituto d'arte di San Sepolcro, già Scuola d'arte; nella provincia di Firenze, l'Istituto tecnico industriale Buzzi per l'industria tessile a Prato e l'Istituto d'arte di Sesto, già Scuola d'arte ceramica.

Nell'ambito della provincia fiorentina l'attenzione è stata rivolta soprattutto agli istituti del capoluogo: all'interno di questi, la maggior parte delle visite si è concentrata sugli istituti tecnici (su dodici istituti tecnici ne sono stati visti cinque), sugli istituti di istruzione artistica (Istituto statale d'arte, Accademia di belle arti, Conservatorio musicale Luigi Cherubini), mentre è ancora tutto da esplorare il settore dell'istruzione professionale rappresentato attualmente da undici istituti: Benvenuto Cellini, da Verrazzano, Emilia Peruzzi, Aurelio Saffi, Buontalenti, Sassetti, Lucrezia Tornabuoni, de Franceschi, Aurelio Nicolodi (per ciechi), Elsa Morante e Caterina de' Medici. Sono stati invece oggetto di una revisione complessiva nell'arco dell'ultimo quindicennio gli archivi dei conservatori femminili, educandi ed educatori dislocati a Firenze e nella sua provincia (Conservatorio delle Stabillite in San Piero a Monticelli, delle Montalve alla Quiete, delle Mantellate, Conservatorio di S. Maria degli Angeli, Conservatorio della SS. Annunziata ad Empoli, dell'Educandato della SS. Annunziata di Firenze).

Nel corso delle visite sono emersi una serie di problemi comuni dei quali faccio qui rapidamente cenno. Innanzitutto, riguardo alla gestione degli archivi storici, cioè della documentazione più o meno coincidente con la separata sezione d'archivio, termine usato dalla legge sugli archivi per indicare gli atti prodotti prima dell'ultimo quarantennio, le visite hanno evidenziato la difficoltà degli istituti a tenere separata la documentazione dell'archivio storico da quella restante: gli atti appaiono generalmente conservati non solo nello stesso ambiente, ma spesso mescolati tra loro e disposti in maniera disordinata sulle scaffalature. Fa da sfondo il problema, più generale, della mancanza di spazi sufficienti per la sistemazione di una documentazione che si è andata gonfiando in maniera esponenziale, soprattutto in relazione all'aumento del numero degli iscritti degli istituti tecnici verificatosi tra la metà degli anni Settanta e Ottanta.

Da notare poi che, tenuto conto della funzione di filtro che si attribuisce all'archivio di deposito, in quest' ultimo – ma questo naturalmente vale per tutti gli enti – confluiscono documenti che, ancor prima dello scadere dei quaranta anni previsti dalla legge, hanno già da tempo decantato il loro interesse amministrativo e a buon diritto potrebbero far parte della documentazione "storica". Prevedere il passaggio anticipato di questi atti alla sezione separata verrebbe a snellire l'archivio di deposito le cui funzioni e compiti sono, come è noto, molto diverse rispetto a quelle della documentazione più antica.

È poi da tenere presente, negli archivi scolastici, una fondamentale distinzione nella documentazione prodotta tra due categorie di atti: *amministrativo-contabile* (relativa alla gestione dell'ente: locali, personale docente e non docente, economato, contabilità) e *didattica* (relativa alla gestione degli alunni: domande di iscrizione, fascicoli personali, registri di immatricolazione, tutta la documentazione degli esami, come i verbali, gli elaborati, i registri). Questa distinzione, legata alle funzioni dell'istituto scolastico, non sempre viene rispettata al momento dell'archiviazione del materiale documentario nei depositi.

Emerge, in ogni caso, l'esigenza di una sistemazione più razionale della documentazione che preveda la risoluzione di due ordini di problemi, che qui si sottopongono come tali: da una parte, la necessità di una più corretta archiviazione e tenuta, in generale, della documentazione, soprattutto mediante l'aggiornamento del personale amministrativo – penso, ad esempio, a corsi che forniscano una serie di nozioni di archivistica – e dall'altra, l'affidamento della gestione degli archivi storici. A quest'ultimo proposito si deve tenere conto che il personale a disposizione nelle strutture scolastiche è rappresentato unicamente da quello amministrativo. Nella ricerca di soluzioni che possano garantire una maggiore fruibilità dell'archivio storico, la possibilità, in alternativa, di affidarne la gestione al personale di biblioteca trova un ostacolo nella situazione di carenza di personale in cui versano le biblioteche scolastiche.

Non è tuttavia un caso se la giornata odierna è dedicata all'intero patrimonio cartaceo del mondo scolastico quale espressione della sua memoria e identità culturale. In questo senso andrà in linea generale sostenuta, laddove le condizioni lo consentano (presenza di locali idonei e separati, un servizio bibliotecario funzionante, un corpo insegnante partecipe e consapevole), la scelta di conservare gli archivi storici presso le scuole cui appartengono; resta inteso tuttavia che preliminarmente all'affidamento dell'archivio "storico" al personale di biblioteca o insegnante

dovrebbe essere la predisposizione di uno strumento di corredo che lo descriva mediante specifiche tecniche di inventariazione. Solo allora le carte potranno essere oggetto di studio.

L'altro ordine di problemi è rappresentato dalla gestione degli archivi correnti e dalla applicazione coerente di un titolare. La normativa vigente non è a tale proposito priva di riferimenti, anche se si tratta comunque di combinare norme antecedenti l'epoca della Repubblica con leggi e decreti degli anni Settanta. Un ruolo fondamentale è affidato al segretario, o meglio all'ufficio segreteria dell'Istituto, preposto ai servizi contabili e di economato, alla regolare tenuta dei registri, delle scritture contabili, degli inventari patrimoniali e delle restanti scritture amministrative (sulle funzioni del segretario si veda l'art. 5 del dpr 31 maggio 1974, n. 420, e la circolare del Ministero della pubblica istruzione del 4 luglio 1975, n. 177). Sono tuttora parzialmente valide le disposizioni risalenti agli anni Venti relative all'ufficio di segreteria, che imponevano la tenuta di determinate scritture e registrazioni contabili, quelle relative al personale insegnante e non insegnante e quelle relative agli alunni (esse compaiono in parte nel rd del 6 maggio 1923, n. 1054, e nel rd del 30 aprile 1924, n. 965). Si tratta di scritture fondamentali sulla cui natura e produzione sarebbe utile soffermarsi, anche perché esse danno poi luogo alle serie principali nelle quali si configura un archivio scolastico.

In questa occasione mi limito ad osservare, a proposito del titolare, strumento fondamentale per la formazione di quella importante serie archivistica costituita dal carteggio ed atti, che, mentre si lamenta per il passato la mancata applicazione di classi e categorie agli atti, negli ultimi tempi si è verificata una maggiore attenzione nella classificazione dei documenti, anche sulla base di più precise indicazioni da parte dei competenti provveditorati agli studi.

Anche sullo scarto, argomento al quale è dedicata una specifica relazione nella giornata di studio, non intendo dilungarmi, limitandomi a fare alcune osservazioni che riguardano specificatamente il rapporto della Sovrintendenza archivistica per la Toscana con gli enti interessati. Innanzitutto, va precisato che prima della sopra citata circolare del luglio 1971 lo scarto dei documenti, se e quando c'è stato, è stato effettuato senza darne conoscenza alla Sovrintendenza. Mi sembra di capire, tuttavia, che la tendenza delle scuole è sempre stata quella di conservare tutto; ciò anche in mancanza, almeno fino all'inizio degli anni Settanta, di specifiche norme, se si eccettuano quelle che regolamentano la selezione degli elaborati d'esame e dei documenti di iscrizione degli alunni a

scuole ed esami; per quanto riguarda la documentazione contabile, infatti, non mi risulta che siano mai state fornite indicazioni in merito ad un eventuale scarto, anche se è possibile procedere per analogia con documenti di altre istituzioni pubbliche sottoposti a scarto. Infine, non si può dire che sia stata ancora raggiunta una prassi diffusa di scarti di documenti d'archivio regolarmente autorizzati, e ciò è vero a maggior ragione per le scuole che non sono mai state visitate dagli archivisti della Sovrintendenza. Per ovviare a questo problema appare fondamentale aumentare il numero degli interventi sul territorio, pur se i risultati non potranno essere immediati. Inoltre incontri come quello organizzato dalla Sezione Toscana dell'A.N.A.I. possono essere l'occasione per giungere ad un accordo onde rendere il più possibile omogenee le operazioni di scarto tra gli istituti scolastici e definire una prassi univoca e, possibilmente, semplificata.

Tra le problematiche che sono emerse nell'esercizio della vigilanza vi è infine un aspetto, sul quale vorrei soffermarmi, legato alle vicende della trasmissione documentaria che, frequentemente e per i motivi più diversi, i patrimoni documentari degli istituti di istruzione ed educazione hanno subito. Sono vicende rilevanti sia ai fini della vigilanza stessa sia ai fini delle indagini storiografiche che devono tenere conto della localizzazione finale delle fonti a disposizione degli studiosi. Nel settore, ad esempio, dell'istruzione tecnica e professionale, che è in continua evoluzione, si è assistito in passato e si assiste tuttora a casi di distacchi di sezioni di istituti che a loro volta assumono una propria autonomia, di veri e propri sdoppiamenti o, all'opposto, di soppressioni di istituti, con conseguenze precise anche sulla sorte del patrimonio documentario. Per rendere esplicito quanto detto, si ricorda un caso emblematico, che ha visto coinvolti due istituti tecnici fiorentini, l'Istituto tecnico commerciale "Galileo Galilei" e l'Istituto tecnico per geometri "Gaetano Salvemini". Unico istituto fino al 1970, era stato creato nel 1853 con il titolo di Istituto tecnico toscano (1853-1883), divenuto poi "Galileo Galilei" (1883-1970): sono note le vicende che portarono nel 1970 alla separazione della sezione commerciale dell'Istituto che ereditava la denominazione "Galileo Galilei", pur lasciando la sede di via Giusti. Con il nome la sezione commerciale veniva ad ereditare solo una parte dei beni mobili, e tra questi vi era la maggior parte della documentazione dell'antico istituto tecnico, risalente alla metà dell'Ottocento, mentre tutto il suo patrimonio storico scientifico, museale e librario rimaneva in Via Laura. Della documentazione afferente a quello che potremmo definire archivio "storico" rimanevano presso l'Istituto "Salvemini" solo alcune

unità archivistiche tra cui un gruppo di ruoli generali degli scolari, per un totale di dodici registri relativi al periodo 1863-1877.

Senza entrare nel merito della decisione presa a suo tempo dagli organi scolastici di effettuare il trasferimento dell'archivio attribuito all'istituto che conservava la precedente denominazione, resta l'esigenza di una riunificazione, anche solo meramente ideale, della documentazione storica che ha subito uno smembramento irrazionale e, comunque, non rispondente a corretti criteri archivistici. In questi termini era infatti stato abbozzato nel 1984 un progetto di riordino e inventariazione di questo archivio storico che avrebbe dovuto partire in concomitanza con il più ampio progetto di catalogazione e restauro dell'importante collezione di strumenti scientifici, promosso dal Museo ed istituto di storia della scienza di Firenze.

La vicenda dell'archivio dell'istituto tecnico fiorentino porta a riflettere sull'opportunità sia di attenersi a regole, onde evitare che possano avvenire dispersioni o smembramenti di documentazione, sia di valutare congiuntamente, istituti interessati e sovrintendenza stessa, la destinazione finale da dare alla documentazione storica. Merita in questo senso segnalare una iniziativa nella provincia di Siena che ha visto protagonisti il Comune di Colle Val d'Elsa e la direzione del locale Istituto professionale "Cennino Cennini": quest'ultima ha infatti depositato presso la sede dell'archivio comunale la documentazione della sezione separata della Scuola, mentre il Comune ne ha promosso nel 1989 l'inventariazione.

Altri aspetti particolari della trasmissione documentaria emergono se si considerano le vicende di altri tipi di istituzioni. Questo mi permette di introdurre il discorso sul patrimonio documentario afferente a particolari istituti di educazione, cioè i conservatori, che insieme ad altre tipologie di istituti come gli educatori annessi ai conventi, godettero di ampia fortuna nell'Ottocento, coniugando il ruolo del collegio con quello del convitto. Ebbene, tra gli educatori femminili che sono stati ereditati dagli Stati preunitari, quelli toscani costituiscono uno dei nuclei più rilevanti. Nati in epoca di riforme leopoldine allo scopo, peraltro solo parzialmente raggiunto, di laicizzare l'educazione dei giovani e di sottrarla alla predominante cultura religiosa, erano stati affidati a ex suore o oblate che facevano vita comune e claustrale. Pur non avendo carattere religioso, la conduzione tipicamente monastica delle oblate aveva distorto gli intenti con cui questi istituti erano stati fondati da Pietro Leopoldo; una statistica pubblicata in Toscana nel 1843 ne segnalava ben 43 distribuiti sul territorio granducale; ma, come altri hanno

osservato, non se ne può fare una valutazione univoca per essere le loro condizioni soprattutto patrimoniali assai diverse e non confrontabili, specie tra quelli di città importanti come Firenze, Pisa, Siena e quelli di piccoli centri dai patrimoni modesti, se non esigui.

Le vicende successive subite dai conservatori nel quadro del nuovo Stato italiano (la legge del 1867 – rd 6 ottobre 1867, n. 1941 – li metteva alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione) furono determinanti per il loro mantenimento; negli anni Settanta e Ottanta del secolo passato vennero a poco a poco dichiarati istituti pubblici educativi sia i conservatori toscani sia altri educatori. Nel corso di questo secolo alcuni conservatori furono inoltre trasformati: intorno agli anni Quaranta, ad esempio, il Ministero della pubblica istruzione cedette le strutture di ex-conservatori soppressi ad enti di assistenza e di previdenza, come il Conservatorio di S. Chiara di San Gimignano passato all'ENAOI e poi, a sua volta, all'amministrazione municipale; o come gli ex conservatori di Santa Caterina di Arezzo e di San Bartolomeo di San Sepolcro che furono trasformati in collegi dell'INADEL di Arezzo. L'ente, che ne aveva ereditato patrimonio e archivio, ha poi recentemente depositato (1991) presso l'Archivio di Stato di Arezzo le carte del primo dei conservatori soppressi.

In altri casi si è assistito, nel quadro della legge sulle soppressioni delle I.P.A.B. del 1976, alla soppressione di conservatori che nel tempo erano stati trasformati in enti di assistenza e beneficenza; in tal caso, congiuntamente al patrimonio mobile e immobile dell'ente, è confluita presso i comuni destinatari delle loro funzioni anche la documentazione da essi prodotta. Questa, a sua volta, è stata aggregata ai rispettivi archivi comunali; e quando ciò è avvenuto, tale versamento ha avuto un effetto positivo sulla documentazione stessa che è stata oggetto di riordino e inventariazione. Così è avvenuto per le carte dell'ex Conservatorio di Santa Caterina di Montalcino, e per quelle dell'ex Conservatorio di Santa Chiara di San Gimignano.

Altri conservatori invece, potenziando le strutture scolastiche annesse, sono riusciti, grazie anche al permanere di un ricco patrimonio fondiario e immobiliare, a farsi gestori di scuole che sono venute pertanto a portare nuova linfa a queste antiche istituzioni: si pensi a Firenze al Conservatorio delle Mantellate, a quello di San Piero a Monticelli, al Conservatorio delle Montalve alla Quiete, fino alla recente acquisizione da parte dell'Università degli studi di Firenze, e a quello della SS. Annunziata di Empoli. Emblematico a Pisa il destino del Conservatorio di Sant'Anna, che negli anni '80 è stato trasformato in un istituto di studi superiori, la Scuola superiore di S. Anna.

Le modificazioni istituzionali che hanno subito in passato e subiscono a tutt'oggi gli istituti di istruzione ed educazione rendono ancora più problematico l'esercizio della vigilanza sul patrimonio archivistico degli enti, ciò soprattutto quando la trasformazione comporti trasferimenti di sede o la chiusura definitiva della scuola. Nell'uno come nell'altro caso è concreto il rischio che l'intera documentazione, o una parte di essa, si disperda o, quanto meno, cada in uno stato di totale disordine; a questi rischi si potrebbe ovviare sensibilizzando, più che le singole scuole, i competenti provveditori agli studi che potrebbero avvertire tempestivamente le sovrintendenze archivistiche e metterle così in grado di pianificare interventi di salvaguardia sul territorio o di proporre, laddove opportuno, il deposito della documentazione presso istituti preposti alla conservazione degli archivi.

A fronte di considerazioni negative, come quelle sopra esposte, si possono, a conclusione di questo breve resoconto, segnalare alcuni aspetti legati alla valorizzazione del patrimonio archivistico degli istituti di istruzione ed educazione e valutare quanto e cosa si può programmare in questo senso. È indubbio che alla valorizzazione di questi archivi ha contribuito la storiografia contemporanea che dalle tematiche della storia della scuola si è allargata a quelle della storia dell'educazione; si pensi, ad esempio, a quel particolare settore che è la storia dell'educazione femminile cui sono stati dedicati recentemente tanti contributi scientifici. A fronte di questo sviluppo degli studi storici, uno dei compiti che si impone all'amministrazione archivistica, che già da tempo ha aperto tra le sue pubblicazioni una collana dedicata alle fonti per la storia della scuola, è, anche a livello periferico, quello di offrire nuovi strumenti di corredo che possano consentire un migliore accesso alla documentazione.

A questo proposito ricordo che sono stati dotati recentemente di inventari analitici, nella provincia di Firenze, il Convitto nazionale Ciccognini di Prato fin dal 1981 (inventario pubblicato nel 1985) e, nel 1980, l'Educandato della SS. Annunziata di Firenze, uno dei sei educandati governativi dello Stato unitario, al quale è tra l'altro dedicata un'ampia ed esaustiva monografia, mentre è terminato il riordino degli archivi di due conservatori femminili fiorentini, riuniti in un'unica istituzione solo nella seconda metà dell'Ottocento, quello di S. Jacopo di Ripoli e quello delle Montalve alla Quiete.

Nel Pisano risultano a tutt'oggi dotati di inventari, anche se non rispondenti a moderni criteri archivistici, l'archivio del Conservatorio di Santa Chiara di San Miniato e quello del Conservatorio di Sant'Anna di Pisa.

Nel Senese il consuntivo è indubbiamente ancora più positivo per essere dotati di inventari recenti il Conservatorio di San Pietro in Colle Val d'Elsa (con inventario a stampa del 1991), il Conservatorio di Santa Chiara a San Gimignano con annesso Asilo infantile comunale "Principessa Maria Vittoria" (inventario del 1987), i Conservatori femminili riuniti di Siena (a cura di Stefano Moscadelli, 1988), mentre è in corso di ordinamento l'archivio del Conservatorio di San Girolamo di Montepulciano.

All'interno di questo quadro favorevole occorre tenere anche conto dell'impegno degli organi direttivi e del personale docente delle scuole: penso, ad esempio, al volume collettaneo sull'Istituto statale d'arte di Firenze, uscito nel 1995, che ha visto coinvolte nella ricerca, orientata ad utilizzare l'archivio storico dell'istituto, alcuni insegnanti e il personale di biblioteca; al 1994 risale il volume sull'istruzione agraria fiorentina, dedicato all'Istituto Agrario delle Cascine.

Se, pertanto, tra gli obiettivi da perseguire resta fondamentale portare avanti progetti di riordino e inventariazione di fondi archivistici impegnativi, sembra anche maturo il tempo per raccogliere e confrontare tutta una serie di informazioni su questa tipologia di fonti, che provengono da più parti, dal mondo della ricerca, da quello proprio della scuola e dagli istituti archivistici. In questo senso vi sono le premesse per promuovere, in una opportuna e proficua collaborazione tra tutte le istituzioni interessate, una guida agli archivi degli istituti di istruzione ed educazione toscani. Partendo proprio dalle strutture più antiche e complesse rappresentate, da una parte, da educandati, convitti nazionali, educatori e conservatori e, dall'altra, dagli antichi licei e ginnasi cittadini; e una volta completato il quadro con il patrimonio documentario conservato presso gli istituti di istruzione tecnica, professionale e artistica, si potrebbe così giungere alla definizione di una mappa di una parte cospicua delle fonti per la storia della scuola distribuite sul territorio\*.

\* Si riportano qui di seguito, senza pretesa di esaustività, testi che ricostruiscono vicende di singoli istituti o aspetti dell'istruzione in Toscana utilizzando documenti appartenenti a istituti scolastici, nonché quelli contenenti descrizioni o inventari di archivi di istituti di istruzione ed educazione toscani:

R. BACCI e M. ZAMPOLI, *L'Istituto Tecnico di Firenze*, Firenze, 1977; T. BRUTTINI e G. RESTI, *Dal Conservatorio alla Scuola Normale: percorsi educativi e scolastici nella Siena dell'Ottocento, in L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. SOLDANI, Milano, 1989, pp. 215-232; L. BUSTI, *L'istruzione femminile a Lucca nel periodo baciocchiano*, in AA.VV., *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1986,

pp. 275-280; S. FRANCHINI, *L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità: percorsi di una ricerca sugli educandati pubblici di élite*, in «Passato e Presente», n.10 (1986), pp. 53-94; ID., *Gli educandati nell'Italia postunitaria*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. SOLDANI, Milano, 1989, pp. 57-86; ID., *Elites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Olschki, Firenze, 1993; G. GIANFRATE, *L'educazione agraria a Firenze. Storia dell'Istituto tecnico Agrario di Firenze*, Firenze, Polistampa, 1994; ISTITUTO TECNICO "DUCA D'AOSTA", *Un secolo di insegnamento commerciale a Firenze, 1873-1983*, a cura di M. CHIAVACCI, R. DE BELLO, L. FARULLI, V. MONASTRA, M. RAICICH, S. SOLDANI, Firenze, 1983; *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, catalogo della mostra documentaria e iconografica (14 febbraio-26 aprile 1987), Siena, Firenze, 1987; *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. SOLDANI, Milano, 1989; M.P. MANNINI, *L'istituzione dei primi conservatori*, in *Ricami e merletti nelle chiese e nei monasteri di Prato*, Catalogo della mostra a cura di M. CARMIGNANI, Firenze, Nuova Zincografia Fiorentina, 1985, pp. 32-33; S. MOSCADELLI, *I conservatori riuniti femminili di Siena e il loro archivio*, in «Buletto Senese di storia patria», XCV, 1988, pp. 9-129; M. PARRI, «Educande e zittelle»: la difficile strada della istruzione femminile. L'esperienza preunitaria del conservatorio di S. Chiara di S. Gimignano, in «Miscellanea storica della Valdelsa», XCII, 1986, pp. 131-162; J. VICHI IMBERCIADORI, *L'istruzione in San Gimignano dal secolo XIII al secolo XX*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», a. LXXXVI (nn.1-3), gen.-dic. 1980, pp. 59-122 (sul conservatorio di Santa Fina); I. REGOLI, *Convitto Nazionale Cicognini 1692-1992: tre secoli di cultura*, Prato, Pentalinea stampa, 1993; I. CALABRESI, *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano*, Firenze, Pacini editore, 1988, pp. 38-40.

Comune di Colle Val d'Elsa, *Inventario della sezione storica dell'archivio dell'Istituto professionale "Cennino Cennini" di Colle Val d'Elsa (1873-1946)*, a cura di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI, C. SANTINI, Colle Val d'Elsa, 1989; Comune di Colle Val d'Elsa, *L'archivio del Conservatorio di S. Pietro in Colle Val d'Elsa. Inventario* a cura di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI, C. SANTINI, Colle Val d'Elsa, 1991; *Inventario dell'Archivio del Conservatorio di S. Caterina*, in *L'archivio comunale di Montalcino. Inventario della sezione storica*, a cura di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI, C. SANTINI, Siena, 1988, pp. 339 ss.; *L'inventario dell'archivio storico del Collegio Cicognini di Prato*, a cura di G. NANNI e I. REGOLI, 1985.

## Lo scarto di documenti

*di Lea Cuffaro*

Il problema dello scarto degli atti degli istituti scolastici statali, al di là della tecnicità della procedura ad esso connessa, è strettamente legato alla salvaguardia della documentazione come fonte primaria di ricerca storica per la storia dell'educazione.

Nell'accostarci al problema dello scarto bisogna, quindi, distinguere l'aspetto tecnico legato alle procedure previste dalla normativa vigente dal momento sostanziale legato alla scelta, alla selezione della documentazione che si vuole salvaguardare. Prendiamo in esame anzitutto le procedure di scarto, che per gli istituti di istruzione risultano abbastanza articolate.

Occorre premettere una distinzione tra istituti statali, e istituti di istruzione a gestione autonoma. Questi ultimi, come, ad esempio, i convitti nazionali, gli istituti di istruzione artistica (scuole d'arte, collegi di musica, conservatori, scuole di disegno, scuole d'arte e mestieri), gli istituti di istruzione professionale, gli istituti tecnici sono soggetti, in quanto enti pubblici, ad una specifica procedura prevista dalla legge archivistica. Infatti l'art. 35 del dpr 30 settembre 1963, n. 1409, prevede per gli enti pubblici che la proposta di scarto emessa dall'organo deliberante dell'ente sia sottoposta all'approvazione dell'autorità che esercita la vigilanza sull'ente medesimo, previo nulla osta del sovrintendente archivistico competente per territorio. Pertanto, nel caso degli istituti d'istruzione a gestione autonoma, la proposta di scarto sarà sottoposta all'approvazione del Ministero della pubblica istruzione.

Passiamo ora ad esaminare le procedure di scarto che si applicano alle scuole statali. Partiamo dalla previsione generale in materia di scarto contenuta nel dpr citato e nel regolamento per gli archivi di Stato emanato con rd 2 ottobre 1911, n. 1163. In base alle normative menzionate e ai combinati disposti che si riferiscono all'argomento, le proposte di scarto di uffici centrali e periferici dell'amministrazione statale sono for-

multate dalle commissioni di sorveglianza operanti negli uffici con competenza territoriale non inferiore alla provincia e dalle commissioni di scarto per gli uffici con competenza territoriale inferiore alla provincia. Le proposte di scarto degli uffici periferici accompagnate dal verbale della riunione che illustra le motivazioni dello scarto, sono trasmesse, tramite il ministero competente che esprimerà il proprio parere, al Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, per il definitivo nulla osta allo scarto. Le carte da eliminare saranno poi cedute gratuitamente alla Croce Rossa in attuazione del rd 12 febbraio 1930, n. 84 che viene rinnovato ogni cinque anni.

Partendo dalla procedura generale ora descritta, vediamo come essa viene applicata nel caso specifico delle scuole. Come si è accennato prima, gli uffici con competenza inferiore alla provincia e tali sono senza dubbio le scuole, devono costituire commissioni di scarto ogni volta che sia necessario procedere a tale operazione. Tuttavia, il numero elevato di istituti di istruzione presente sul territorio di ogni provincia ha indotto le amministrazioni centrali competenti, il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero per i beni culturali a ritenere competenti ad esaminare le proposte di scarto le commissioni di sorveglianza istituite presso i provveditorati agli studi. Tale procedura, confortata dal parere espresso nella seduta del 24-25 giugno 1986 dal Comitato di settore per i beni archivistici, interpellato sull'argomento, è uniformemente adottata.

Con il riferimento alle commissioni di sorveglianza dei provveditorati agli studi, si è voluto estendere quanto già previsto per alcune categorie di atti prodotti dalle scuole. Ci riferiamo, più precisamente, ai documenti prodotti da alunni e candidati per l'iscrizione ai vari tipi di scuola e per l'ammissione ad esami e agli elaborati delle prove scritte, grafiche e pratiche di qualsiasi esame, compreso quello di maturità. In base al rd 4 maggio 1925, n. 653, i documenti di iscrizione ai vari tipi di scuola e di ammissione agli esami sono conservati nell'archivio delle scuole per almeno sei anni dalla cessazione dell'appartenenza all'istituto o dall'iscrizione all'esame da parte dell'alunno; gli elaborati delle prove scritte, grafiche e pratiche di qualsiasi esame, compreso quello di maturità sono conservati, invece, per l'anno scolastico successivo a quello in cui l'esame si è svolto.

Per queste categorie di atti, tassativamente descritti, le amministrazioni interessate hanno concordato una procedura alquanto semplificata per permettere una rapida eliminazione del materiale. Con circolari del Ministero della pubblica istruzione del 17 luglio 1971, n. 231 e del Ministero dell'interno (allora competente per gli archivi) del 3 gennaio

1967, n.1, si è disposto che l'esame e la valutazione degli atti sopra descritti, alle scadenze indicate dal rd n. 653, siano demandati ai fini dello scarto alle commissioni di sorveglianza costituite in seno ai provveditorati agli studi, sulla base di appositi elenchi predisposti dagli istituti scolastici. Il Ministero dell'interno ha delegato, poi, in quella circolare, i direttori degli archivi di Stato ad emanare apposita e definitiva autorizzazione allo scarto per le proposte che, limitatamente alla documentazione sopracitata, siano inoltrate loro dalle commissioni di sorveglianza presso i provveditorati, purché le proposte siano state adottate all'unanimità e non siano intervenuti particolari motivi che ne consiglino una più lunga conservazione.

La procedura ora descritta costituisce il cosiddetto «scarto abbreviato» previsto solo per quelle categorie di atti analiticamente indicati dal rd n. 653/1925. Per la documentazione di altra natura, sempre inerente alle scuole, ripetiamo, provvederanno le commissioni di sorveglianza sui provveditorati le cui proposte dovranno pervenire tramite l'amministrazione centrale competente (il Ministero della pubblica istruzione) all'Ufficio centrale per i beni archivistici per il definitivo nulla osta.

Questo è l'*iter* procedurale che, nelle diverse articolazioni finora descritte, previste da disposizioni normative e regolamentari, permette di avviare materiale archivistico al macero.

Il problema più delicato da affrontare e che tocca in particolar modo noi archivisti è costituito dalla ragione della scelta, dalla motivazione che spinge a proporre di eliminare determinate tipologie di documentazione, considerandole superflue. È importante, allora, soffermarsi sulle motivazioni delle scelte da compiere ed è necessario fare riflettere brevemente in merito al rilievo da dare alla documentazione appartenente agli istituti di istruzione, considerando che la documentazione delle scuole testimonia il percorso di formazione di generazioni di giovani. Queste considerazioni assumono particolare valore nell'attuale momento perché è solo in data recente che le scuole hanno fatto sentire la loro voce, hanno manifestato la necessità di riorganizzare in qualche modo il loro archivio. Infatti dall'esperienza maturata all'Ufficio centrale per i beni archivistici in materia di scarto, ho potuto rilevare che solo in questi ultimi anni sono state formulate concrete proposte nei riguardi degli archivi scolastici. E se all'Ufficio centrale giungono soltanto le proposte di scarto, queste hanno come premessa indispensabile l'accostarsi da parte degli istituti al problema "archivio", l'affrontare il problema della gestione e della conservazione delle carte.

Passando ora al tema centrale dell'argomento in esame relativo alla

selezione della documentazione degli istituti statali di istruzione, dobbiamo anzitutto tenere presenti due criteri derivanti dalla duplice valenza delle carte: esse, come tutti i documenti degli uffici, siano essi statali o enti pubblici, hanno valore come atti amministrativi con effetti giuridici e possono assumere rilievo come bene culturale.

L'interesse per l'atto amministrativo è proprio dell'amministrazione di appartenenza, il Ministero della pubblica istruzione, la quale si deve preoccupare di assicurare la conservazione degli atti per il tempo previsto dalle norme di legge in materia di certificazione, di prescrizioni, di ricorsi. A tale riguardo, una circolare del Ministero della pubblica istruzione del 25 ottobre 1972, n. 16375 raccomandava la conservazione dei registri di iscrizione e di quelli delle assenze degli alunni, dei registri dei verbali, del lavoro annuale e mensile e dei profili degli alunni redatti dai consigli di classe, dei giornali di classe e dei registri personali dei professori, degli atti e dei verbali relativi agli esami di abilitazione e di maturità, dei prospetti dello scrutinio finale, dei prospetti trimestrali, dei verbali degli esami di promozione e idoneità in quanto le direzioni generali competenti ne avevano ravvisato l'utilità. Una più recente circolare del Ministero della pubblica istruzione del 22 dicembre 1990, n. 360, che reca indicazioni sugli adempimenti a carico degli istituti di istruzione e delle commissioni giudicatrici per lo svolgimento degli esami di maturità, prescrive che, nel registro generale degli alunni e nei rispettivi verbali dei consigli di classe vada trascritto il testo originale dei giudizi analitici e di ammissione in modo che in ogni momento la commissione giudicatrice possa prenderne visione anche quando le schede dei candidati, che riportano tali giudizi, siano state inserite nel plico sigillato, come prevede la procedura per gli esami.

Le circolari ora citate testimoniano la preoccupazione dell'amministrazione competente nell'assicurare la conservazione di alcune categorie di atti per il rilievo amministrativo e giuridico che essi rivestono.

Quando passiamo ad affrontare lo stesso problema con l'ottica dell'amministrazione archivistica che si preoccupa di individuare il valore culturale delle carte e di salvaguardarle come bene culturale, non disponiamo dell'aiuto di prescrizioni precise e dettagliate. Questo perché la valutazione del rilievo storico delle carte deve essere operato nel contesto complessivo della documentazione propria dei singoli istituti di istruzione.

Dobbiamo considerare che ogni istituto rappresenta un momento qualificante nell'evoluzione della istruzione, in un dato momento e in un particolare contesto sociale. Se si tengono presenti tali punti di riferi-

mento ci si accorgerà che il patrimonio documentario delle scuole va conservato quasi *in toto*; non solo, quindi, tutti i registri prescritti, di cui abbiamo già fatto cenno e come dispone anche una circolare dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del 6 febbraio 1989, n.14, per i verbali dei consigli di classe e per i registri di classe, ma i verbali delle elezioni degli organi collegiali, le liste dei candidati alle elezioni, i conti consuntivi, i libri contabili, i bilanci dei patronati scolastici e, vorremmo aggiungere, anche gli elenchi dei libri di testo adottati e i programmi di esame. Si possono invece proporre per lo scarto le domande di supplenza del personale A.T.A. e del personale docente non incluso nelle graduatorie provinciali; le prime dopo un biennio esauriscono la loro funzione, le seconde scadono alla fine dell'anno scolastico; va però conservato l'originale dell'atto di nomina e si devono estrarre i titoli e i diplomi originali.

Rimane il grosso problema degli elaborati scolastici, compresi quelli d'esame dei quali ultimi si è fatto cenno prima a proposito dello scarto abbreviato, che costituiscono una mole considerevole di documentazione. Essi rappresentano, indubbiamente al meglio, il percorso dell'istruzione e dell'apprendimento nell'evoluzione o involuzione di intere generazioni di studenti; gli elaborati di italiano, poi, possono fornire un ausilio prezioso per la conoscenza, ad esempio dell'evoluzione della lingua o per studi di carattere sociologico. Si potrebbe, allora, ipotizzare di effettuare per essi una campionatura che potrebbe essere ad esempio del dieci per cento per ogni corso di studio, in ogni classe. Il campionamento potrebbe essere anche differenziato a seconda del tipo di istituto da prendere in considerazione.

È una proposta, su cui riflettere, che ha già trovato in alcuni casi accoglimento. E' compito di noi archivisti maturarla e diffonderla anche perché la molteplicità degli istituti di istruzione di ogni ordine e grado disseminati sul territorio nazionale permetterebbe il formarsi di una mappa generale dell'istruzione con opportunità di riscontri e confronti continui.

Queste brevi riflessioni, finora condotte come approccio alla selezione della documentazione degli istituti scolastici, sono naturalmente valide per ogni tipo di istituto, sia esso statale sia ente pubblico. La differenza di procedure nello scarto, legata alla diversa natura degli istituti non implica una diversa valutazione del rilievo rivestito dalle carte.

Il patrimonio documentario di tutti gli istituti di istruzione rappresenta un valore insostituibile in quanto non solo testimonianza del vissuto giornaliero, ma specchio del percorso compiuto da intere generazioni di giovani sulla strada della loro formazione di cittadini.

2

La ricerca

# La ricerca

## Intervento di apertura

di Rosalia Manno Tolu

Affermare che gli archivi delle scuole costituiscono una fonte primaria per la storia dell'istruzione apparirebbe tautologico se non sottendesse, da un lato l'intenzione di sottolineare e quindi contrastare l'oblio in cui assai spesso versano i fondi documentari conservati presso le istituzioni scolastiche, dall'altro lo scarso uso che ne fa la ricerca storica, anche a causa di una quasi generalizzata, totale inaccessibilità. Sono pertanto assai meritorie iniziative – quali il presente convegno promosso dall'ANAI della Toscana – che intendono affermare una nuova linea di tendenza nella politica culturale degli archivi, coinvolgendo, quale insostituibile protagonista di questo processo di crescita professionale, il mondo della scuola, accanto ad archivisti e storici.

Bisogna anche dire, ad onor del vero, che le esperienze che si iscrivono in questa rinnovata attenzione trovano la loro matrice nell'opera di tutela e sensibilizzazione condotta dagli archivisti di Stato nelle commissioni di sorveglianza sugli archivi dei provveditorati agli studi e nell'attività di vigilanza sugli archivi delle scuole non statali. Non è un caso che la cura di questo convegno sia di Francesca Klein, che rappresenta con determinazione e lungimiranza l'Archivio di Stato di Firenze nella commissione del Provveditorato della nostra città.

Già dai temi dibattuti nell'incontro odierno emerge il largo ventaglio di situazioni diverse cui la definizione di «archivi scolastici» allude. Il Convitto nazionale Cicognini di Prato, il Conservatorio delle Montalve alla Quiete, gli istituti sottoposti alla vigilanza della Soprintendenza archivistica ricordati da Elisabetta Insabato per le varie province toscane, i licei classici e scientifici con le scuole «magistrali», considerati da Francesca Klein, rinviano ad archivi che costituiscono fonti di straordinario interesse per la storia dell'età moderna e contemporanea. I percorsi e le finalità di ricerca prefigurabili attraverso questa galassia documentaria sono difficilmente definibili *a priori*, e spaziano dalla storia dell'istruzione, della cultura e della mentalità alla storia sociale.

Il ruolo dello Stato nel sistema educativo italiano, caratterizzato, a partire dal XVI secolo, da una situazione di vero e proprio monopolio ecclesiastico, si venne affermando con le riforme settecentesche e si consolidò all'epoca della rivoluzione francese e della successiva esperienza napoleonica, per divenire, con l'unificazione nazionale, un elemento centrale nell'azione politica dei governi. Ne consegue che, per la ricerca storica, dall'età segnata dalle risoluzioni del Concilio di Trento fino ai primi incisivi interventi pubblici nel sistema educativo, rivestono un interesse preminente gli archivi dei collegi, dei conservatori, delle istituzioni di assistenza e beneficenza, fondati da laici e religiosi per corrispondere ad intenti caritativi e salvifici e di apostolato cattolico; interesse preminente e non esclusivo s'intende, perché non si potrà comunque prescindere dallo studio delle fonti nate dall'attività del governo laico, in ambiti che in vario modo condizionarono la vita di quegli istituti, con finalità di sostegno e di controllo, né si potranno trascurare i nessi con le strategie politiche che attraversarono il magistero religioso della Chiesa e le sue relazioni con il potere secolare.

Con il cessare del predominio ecclesiastico nell'istruzione pubblica gli itinerari della ricerca si rivolgono in prima istanza ai documenti prodotti dagli organi di governo, al centro e alla periferia dello Stato, e trovano negli archivi delle scuole di ogni ordine e grado serbatoi preziosi d'informazioni, per indagini che vogliono cogliere nello specifico delle singole realtà, in un'analisi di breve o di lunga durata, gli addentellati con il contesto sociale circostante, oltre che il portato innovatore o meno e le risultanze concrete delle riforme di volta in volta varate dal legislatore. Che si tratti di fonti da leggersi in stretta connessione con il patrimonio librario e la strumentazione scientifica acquisiti nel tempo dagli istituti, risulta chiaramente anche dai lavori di questo convegno.

Ma gli archivi delle scuole di più antica istituzione possono rendere un ulteriore servizio alla storia. Se ordinati e forniti di strumenti di consultazione, divengono il centro di un insostituibile laboratorio didattico, per insegnanti che vogliono introdurre gli alunni alla metodologia della ricerca storica, superando l'inevitabile nozionismo dei manuali. Per raggiungere apprezzabili risultati in questa direzione, scuole e archivisti devono trovare occasioni di fertile collaborazione, superando steccati che derivano da un passato di scarsa conoscenza e di separatezza professionale, che sembrano oggi in via di superamento.

# Gli archivi scolastici: una fonte primaria per la storia della scuola

di Franco Cambi

1. Vorrei fare una premessa intorno alla storia della scuola: questo ambito di ricerca, che pur gode buona salute e ha una sua tenuta ed espansione internazionale, che si sta organizzando in ricchi e variegati programmi di ricerca, che anche va riflettendo intorno al proprio status e alla propria tradizione d'indagine, ritrovando momenti e modelli, censendoli e collazionandoli all'interno di una storia della storiografia, presenta spesso, troppo spesso una condizione troppo lineare e/o non sufficientemente dialettica, tendente a privilegiare per un verso l'aspetto politico, giuridico istituzionale della scuola, sottolineando scansioni legislative, progetti politici o governativi, tradizioni amministrative, per un altro verso l'aspetto sociale, legato alle ideologie, alle classi sociali, alle dinamiche economiche che nella scuola vengono ad agire o a rappresentarsi. Sono due aspetti rilevanti, certamente, ma incompleti. Lasciano in ombra, in particolare, altri due aspetti ulteriori di tale ricerca, che negli ultimi tempi sono stati sottolineati, valutati e anche affrontati. Il primo aspetto è quello della "lunga durata". Il secondo è quello della "vita interna" della scuola.

L'istituzione-scuola è, in realtà, un palinsesto. Si struttura, si è strutturato attraverso una complessa sedimentazione, un processo plurimo e a più fasi. C'è il fattore greco-ellenistico con il suo ideale di *paideia-humanitas* e la sua visione "umanistica" della cultura, anche di quella tecnica: fattore ancora oggi operante. C'è l'elemento medievale, tratto dalle *scholae* e dalle Università; c'è quello umanistico e retorico-letterario oltre che filologico e grammaticale; poi quello gesuitico, metodico e organico, ma anche disciplinare e censorio, culturalmente e formalmente autoritario; poi quello settecentesco e illuministico-riformistico, poi anche giacobino, della scuola statale, obbligatoria, formativa del cittadino. E su queste grandi stratificazioni operano poi tradizioni nazionali e locali, mutamenti politici e temperie culturali, che diversificano, complicano,

relativizzano la più generale storia della scuola in Occidente. È questo un punto che si è cominciato a studiare, più all'estero – in Francia – che in Italia, ma anche da noi – sulle orme di Giuseppe Manacorda, anche della Bertoni Jovine, come pure di Garin – si è cominciato a dar volto a questa dimensione genealogica (per usare una felice dizione di Ravaglioli) della scuola: Brizzi e le sue ricerche sul Sei-Settecento scolastico sono esemplari in tal senso.

Nella e della scuola c'è anche una storia vissuta, una vita interna che, col ritorno dell'avvenimento all'attenzione del fare storia, non può essere trascurata. La vita interna riguarda l'organizzazione del lavoro scolastico, i modi della comunicazione, gli stili educativi e le pratiche di fare scuola, fino a toccare i concreti individui (insegnanti, allievi, etc.) che hanno cooperato nell'attività scolastica. La vita vissuta illumina su tradizioni e innovazioni didattiche, su modelli di comportamento, su stili culturali, su pratiche d'insegnamento, anche materie per materie. Inoltre ci illumina sulle situazioni locali, di quel paese, di quella città, di quella scuola. Ci permette così di meglio articolare una sociologia della scuola e una sua geografia, inoltrandoci verso i soggetti e i vissuti, come verso una microstoria educativo-scolastica campionaria o regionale o nazionale. L'avvicinamento, però, a questo vissuto scolastico è legato a un tipo di documentazione reperibile solo negli archivi delle scuole, delle varie scuole, e solo attraverso questa si può indagare la didattica reale (o in uso), i rapporti reali (tra insegnanti e allievi, tra insegnanti e istituzioni, etc.), fare la storia del "personale insegnante" studiando casi e figure, concretamente, fare storia effettiva dell'uso dei programmi, dei libri di testo (del loro uso), anche storia delle minute prassi scolastiche (dalla lezione alle punizioni).

2. Con quali strumenti si costruisce questa storia interna della scuola? Attraverso due strumenti, soprattutto: le autobiografie (di insegnanti o di allievi) e gli archivi locali. Quanto alle autobiografie sono oggi internazionalmente affermate come mezzo di indagine scolastica e di testimonianza diretta sui vari aspetti dell'esperienza scolastica. Opere come quella di Ozouf in Francia o quella di Dei in Italia si collocano su questo fronte sottolineandone la funzionalità a un rinnovamento della storia della scuola e indicando la "rottura" metodologica che tale tipo di indagine viene a delineare. Le autobiografie degli insegnanti, pur attraverso i filtri che sempre una autobiografia pone all'opera, come pure censure, oblii, etc. ci consegnano proprio quel vissuto globale e diretto che è la vita propria della scuola, ci rimandano l'esperienza scolastica

viva, nelle sue coordinate di spazio-tempo. Ci informano sulla formazione degli insegnanti ma anche sulla loro didattica, sulla loro personalità di educatori e di professionisti della trasmissione dei saperi, sul rapporto tra insegnanti e allievi, ma anche su quello tra insegnanti e gerarchia scolastica, tra insegnanti e famiglie, vita sociale, etc. Sono, quindi, fonti importanti, se pure settoriali e disposte su un *côté* ben definito. Altre autobiografie (degli allievi) sono scarse e meno significative, poiché dipinte (spesso) dalla nostalgia della condizione giovanile, dagli stati d'animo vissuti in quell'età rispetto alla scuola (si pensi, ad esempio, alla galleria dei professori del Liceo classico di Rimini inserita da Fellini in *Amarcord*: tutti ormai omologati nella dimensione della macchietta e guardati con ironia e anche con sarcasmo).

Ci restano gli archivi, anch'essi settoriali, ma forse anche un po' più variegati e più "oggettivi". Tutti importanti per i documenti che accolgono, che possono accogliere e che, se attentamente studiati e in modo incrociato, possono permetterci di raggiungere quote inesplorate per altre vie della vita scolastica, quelle legate proprio alla dimensione del "concreto" e — appunto — del "vissuto". Archivi che ci rimandano vari aspetti di microstoria della scuola: legati a elementi locali, a tradizioni di istituto, a figure di insegnanti, a eventi storici e ai loro echi appunto locali.

Archivi che contengono vari tipi di documenti: almeno quattro, che vanno ben distinti ma anche usati in modo integrato per fare storia vissuta della scuola, per dare corpo a quella sua dimensione quasi di "vita privata" dell'istituzione-scuola.

3. Il primo *corpus* di documenti presenti negli archivi scolastici sono i fascicoli personali degli insegnanti, che contengono i documenti legati allo sviluppo della carriera (più ufficiali), ma anche altro materiale vario (dalle sanzioni alle ispezioni, alle "delazioni", etc.). Un materiale che permette di ricostruire, in parte, la fisionomia di quell'insegnante, della sua professionalità, del suo impegno, della sua microstoria dentro alla scuola. È anche il *corpus* documentario più inaccessibile, per moltissimi anni, poiché vincolato al segreto d'ufficio e quindi poco usabile per la storia contemporanea, per fare quella storia di insegnanti o di vita scolastica vissuta in tempi recenti.

Il secondo gruppo di documenti sono i registri (degli insegnanti e di classe) e i programmi annuali di lavoro degli insegnanti. Se i primi sono spesso "sibillini", poco decifrabili, poiché espressi in cifre (anche se per questo sottoponibili ad uno studio seriale di docimologia storica), i

secondi sono spesso generici, solo ottativi o retorici, poco in linea con la didattica reale, del giorno per giorno. Pur tuttavia sono preziosi per cogliere la cura o l'incuria con cui i primi vengono compilati (e ci testimoniano, così, del tipo di professionalità dell'insegnante: "convergente", "divergente", etc.) e per conoscere la cultura professionale dell'insegnante, se pure risolta in teoria e, quindi, anche in astratto.

Al terzo posto si collocano i verbali: di riunioni, di consigli, di esami etc. che pongono in luce dibattiti e contrasti (o l'occultamento di essi), il ruolo dei vari docenti, i problemi affrontati con più frequenza e quelli anche più eccezionali, come quelli considerati gravi, ma anche le linee didattiche, educative e culturali messe in rilievo, assunte come referente di gruppo. Da questi documenti emergono anche le tensioni o le omogeneità della comunità insegnante locale, anche i rapporti – più o meno indeboliti – col mondo esterno: famiglia, società civile, altre istituzioni.

Infine gli elaborati degli allievi: sono il materiale più precario (poiché periodicamente smaltito), ma forse anche tra i più significativi. Ci rimandano – quei testi – informazioni sulla didattica, sulle richieste degli insegnanti (poiché specialmente nei "temi" si tende a scrivere ciò che l'insegnante esige e anche nelle forme che egli più valorizza e che si attende seguite nell'elaborato dell'allievo), sulle prassi scolastiche in materia di prove scritte. Ma anche ci rinviano un'immagine degli allievi, con molte pianure e poche vette, e vette di originalità e di autonomia, anche di dissenso.

Sempre e comunque? No. Anzi, questo risultato dipende spesso dalla didattica dell'insegnante e dalla sua personalità globale, ma anche dai momenti e dai luoghi a seconda del prevalere o del conformismo (che è, insieme, una funzione e una malattia della scuola) o della creatività (o di qualcosa che le si avvicina).

4. Ma qual è la condizione degli archivi scolastici locali in Italia? Qui da noi cattiva (o quasi tale) e – più o meno – dappertutto. Sono archivi spesso dispersi, ancor più spesso abbandonati, monchi e caotici, inconsultabili. Manca una sensibilità nelle scuole e nella Scuola per questi aspetti della propria vita: per le tradizioni locali, per l'attenzione al vissuto scolastico. Ma mancano anche Archivi di coordinamento, che agiscano come promotori della conservazione, che indichino metodi ed obiettivi per la costruzione degli archivi, che siano animatori e controllori. Qualche scuola (più celebre o più solerte) ha una maggiore consapevolezza del proprio archivio e della sua funzione, qualcuna ha lavorato in tal senso (penso a certi Licei, dal D'Azeglio di Torino al Cicognini di Prato; a certi Istituti tecnici, a certe scuole elementari, come S. Gersolé),

ma forse in pochissime hanno archivi sistematici, sistemati e consultabili. Questo lavoro è tutto o in gran parte da fare, ma può essere fatto solo se promosso da una forte campagna culturale e supportato dalla collaborazione di istituzioni e di tecnici\*.

\* Bibliografia: D.BERTONI JOVINE, *Storia della didattica*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1977; G.P. BRIZZI, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura*, I, Torino, Einaudi, 1982; F. CAMBI, *La ricerca storico-educativa in Italia. 1945-1990*, Milano, Mursia, 1992; M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero*, Bologna, Il Mulino, 1994; P. FORNACA, *La ricerca storico-pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400/1600*, Bari, Laterza, 1976; G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, Firenze, Le Lettere, 1980, (rist. anast.); G.J. OZOUF e M. OZOUF, *République des instituteurs*, Paris, Gallimard-Seuil, 1992; F. RAVAGLIOLI, *Genealogia della scuola*, Roma, Scuola Snals, 1993.

# Che cosa testimoniano e per chi le fonti per la storia dell'educazione?

di *Dario Ragazzini*

*Si fa presto a dire fonte... Ma che cos'è una fonte?*

Questo è un tema classico e permanente della storiografia e della metodologia storiografica. L'identificazione, l'uso e il rapporto con le fonti sono costitutivi del carattere e della qualità della ricerca e sono anche elemento portante della sua identità e della sua autocomprensione.

Da una parte le fonti non parlano da sole. Sono avanzi e reperti che rispondono – come possono e per quanto fatti rispondere – alle domande con cui sono guardati e interrogati. La fonte è una “costruzione” del ricercatore: un riconoscimento che è una denominazione e una attribuzione di senso, un pezzo dell'operazione storiografica.

Dall'altra parte, la fonte è l'unico ancoraggio possibile con il passato che permetta forme di verificabilità. È iscritta in una operazione del presente, in relazione a progetti interpretativi, a conferme, approfondimenti o contestazioni del sapere storico acquisito, a sintesi e analisi; proviene dal passato, è il passato, ma non lo è più nel momento in cui è interrogata: un ponte, un veicolo, un testimone, un elemento di accertabilità, un luogo di verifica.

Proprio come nell'origine etimologica, la “invenzione” della fonte è incontrare (materialmente e casualmente) e scoprire (culturalmente e intenzionalmente): trovare e riconoscere. Per trovare bisogna cercare ed essere disponibili all'incontro. Non basta guardare, bisogna vedere. Per riconoscere bisogna attribuire significato, leggere e additare i segni e le tracce come segnali.

*La fonte come complesso stratificato di layers*

La fonte può essere rappresentata – con una metafora di origine

informatica – come il risultato di *layers* sovrapposti, cioè come un complesso stratificato di livelli di relazioni, nel quale ciascun elemento è in relazione con gli altri del piano e contemporaneamente ciascun piano ed elemento del piano è in relazione con gli elementi e i piani sottostanti e sovrastanti.

Si tratta di una sovrapposizione di stratificazioni storiche, infinite in assoluto, numerose quanto le scansioni temporali utilizzate per scomporla.

Quali i livelli essenziali? Tre le principali sezioni, o gruppi di livelli:

1. Le relazioni in cui nasce e si produce il documento reperito.
- 2.1. Le relazioni che nella vicenda selezionano il documento (casuali, intenzionali, preterintenzionali).
- 2.2. Le relazioni che nelle vicende conservano (e – nel caso – inventariano, catalogano etc.) il documento.
3. Le relazioni del lettore-interprete con le sue domande e con i destinatari dei suoi studi (stato delle ricerche, risultati e ipotesi, metodologia, interessi, stili etc.).

Nel suo stato finale tutti i livelli orizzontali sono sovrapposti e si presentano allo sguardo “spontaneo” ed “ingenuo” come un dato unitario. In realtà in tal caso i livelli orizzontali, polimorfi e cronologicamente sedimentati, sono soltanto letti verticalmente, in modo univoco ed unitario, dall'ultimo livello.

È invece possibile leggere dall'ultimo livello gli infiniti livelli sottostanti in modo differenziato e appropriato, così da riconoscere e attribuire, così da distinguere e leggere, scegliere e interpretare<sup>1</sup>. Se rappresentiamo il lavoro storiografico come un ponte, un bilanciamento tra reperimento, lettura e impiego delle fonti, da una parte, e determinazione dei problemi storiografici, costruzione ed uso di schemi interpretativi, proposizione di spiegazioni, dall'altra, allora il rapporto con le fonti ne è una delle basi, un pilastro portante. Se rappresentiamo il lavoro storiografico come una costruzione, il rapporto con le fonti è la base su cui ergere la ricostruzione-spiegazione.

Va dunque contestato l'approccio alla fonte e l'uso storiografico che le attribuisce un valore oggettivo, che fa aggio sulle componenti interpretative.

Contemporaneamente va dunque contestato l'approccio alla fonte e

<sup>1</sup> E qui si aprirebbe il problema delle condizioni e delle competenze, così come quello dei gradi di accertabilità.

l'uso storiografico che nell'operazione storiografica enfatizza il ruolo soggettivo dell'interprete.

Se del primo rischio siamo oggi più avvertiti, del secondo vediamo molte tentazioni che rapportano senza adeguato controllo la fonte all'interpretazione e l'interpretazione allo schema interpretativo e lo schema interpretativo alla problematica dell'oggi, all'ideologia, agli interessi correnti. Detto altrimenti: vanno sempre dipanate consapevolmente le relazioni della catena che porta dal segno del passato al segnale, alla significazione, al significato, all'interpretazione. Ripeto che se del primo rischio – di una esaltazione ingenua della fonte oggettiva – siamo oggi relativamente più consapevoli è dal secondo rischio che dobbiamo mettere in guardia.

Ecco la necessità di un ritorno alle fonti, con il bagaglio delle nuove consapevolezze procedurali, metodologiche e interpretative.

Occorre mettere mano a una trattazione di fonti per una storia dell'educazione, tanto sul versante della messa a punto teorica, quanto su quello della pratica di ricerca.

Mi piace ripetere che il lavoro storiografico non è attinente alla verità, ma alla certezza; il discrimine non è nella dicotomia tra vero e falso, ma tra accertato e non accertato, anzi tra i diversi gradi di accertabilità. Senza il riferimento forte alle fonti, da una ricerca sull'accertabile si passa ad una ricerca sul vero, cioè da un approccio storiografico si passa ad un approccio filosofico<sup>2</sup>, che è un'altra cosa.

### *Tipologia delle fonti o tipologia delle ricerche?*

Soltanto a questo punto possiamo entrare nel labirinto della discussione sulla tipologia e caratterizzazione delle fonti. A me pare che una casistica interessi poco (che ne facciamo di una classificazione di fonti?): fonti dirette e indirette; scritte, iconografiche e verbali; quantitative e qualitative; seriali e statistiche.

Più interessante esplicitare quali relazioni intercorrano tra la varietà delle fonti e gli intenti della ricerca. Quali domande pone lo storico e da chi cerca le risposte. Che cosa cerca e come dimostra di averlo trovato. A quali oggetti storiografici rimandano le fonti: i fatti unici o la storia poli-

<sup>2</sup> Ma non alla storia della filosofia o delle idee che ha anch'essa le sue fonti e le sue procedure storiografiche.

tica, la storia sociale, la storia economica... (senza dimenticare che questi aggettivi sono genitivi oggettivi e genitivi di specificazione: storia con argomento politico e storia di altro dal punto di vista della politica, storia della società e storia di un argomento da un punto di vista sociale etc.).

Contemporaneamente ciò significa che le fonti vengono lette sotto molteplici relazioni: con la loro produzione, con la loro selezione, col modo in cui sono giunte fino a noi (e sono state conservate), ma anche in relazione comparativa (a trovare reiterabilità o specificità differenziali), non solo con le altre fonti analoghe-omologhe o eterologhe, ma con gli altri luoghi di produzione, con le altre vicende di trasmissione nel tempo, con gli altri studi che le hanno interrogate. Il che significa, tornando ai tre livelli della produzione nel contesto, della trasmissione nel tempo e dell'interpretazione nell'oggi, che le relazioni non sono sempre orizzontalmente e verticalmente univoche, ma con gradi diversi di forza e di significatività, e con gradi diversi di contraddittorietà-tensione intrinseca e reciproca.

### *I contenuti delle fonti*

Il che significa – tornando a quei tre livelli e interpretando le relazioni orizzontali come messaggi (verbali, linguistici e non, s'intende) – che ogni relazione va decodificata nel suo aspetto di connotazione e di denotazione (di contenuto significato e di alone significante). Il che vuol anche dire decodificare se, quanto e come il connotato divenga denotato nei livelli successivi e quali siano i rapporti dell'uno e dell'altro presso lo storico presente, che è contemporaneamente ricevente finale del messaggio e produttore dello stesso, in quanto, dal terzo livello, interroga, rilegge e ascolta i livelli precedenti, narrando e spiegando ai suoi contemporanei. E poi il lavoro storiografico si traduce in un testo che ha i suoi editori, i suoi lettori e i suoi recensori: un altro messaggio con denotazioni e connotazioni<sup>3</sup>.

Farò qualche esempio per spiegarmi meglio. Una prova d'esame è conservata immediatamente per testimoniare dei risultati di un allievo e della regolarità della prova stessa: il suo contenuto, la sua denotazione, è

<sup>3</sup> Per altro la storia della "fortuna" delle opere, degli autori, delle fonti non affrontava con diversi strumenti concettuali implicitamente problemi di questo tipo?

il voto scolastico e la sua corrispondenza alla prova, così come la corrispondenza delle forme della prova a quanto richiesto dall'uso e dalle norme. La sua connotazione concerne la cultura scolastica implicita cui si riferisce, il senso di ufficialità etc. Quando questo documento viene identificato e usato come fonte storica (e non più come fonte burocratica), viene assunta soprattutto la sua connotazione: è essa che viene studiata e utilizzata. Esso interessa per la cultura scolastica che esprime, per quanto dice sull'esaminatore che sceglie la prova, la corregge e la giudica, invece che sull'allievo; e sull'allievo per motivi diversi da quelli per i quali il documento è stato inizialmente conservato; persino per il tipo di carta, per la rigatura o quadrettatura dei fogli etc. Cioè l'aspetto di interesse diviene la connotazione (piuttosto che la denotazione). L'implicito e il non intenzionale divengono interessanti. Il riconoscimento e l'interrogazione storiografica della fonte utilizza a sghembo il documento rispetto ai criteri di conservazione, scarto o scelta cui è stato sottoposto inizialmente.

Analogamente un documento prodotto per un superiore (così frequenti nelle documentazioni scolastiche di origine burocratica) non vale solo per quanto vi viene scritto *sic et simpliciter*, ma vale perché testimonia cosa lo scrivente si immaginava ci si attendesse che lui scrivesse. È quest'insieme di aspettative che diventa il contenuto per lo storico. Se ciò è vero per tutta la documentazione scolastica, ciò è particolarmente vero per quella d'epoca fascista, nella quale la pressione gerarchica e l'esibizione della rispondenza alle aspettative fu particolarmente estesa e profonda.

Infine lo stesso di tipo di operazione può essere fatto per le fonti intenzionali, cioè per fonti create, o selezionate e conservate, al fine di mostrare presso i contemporanei e negli anni immediatamente seguenti degli assunti gratificanti i selezionatori e i conservatori: una scuola che vuole testimoniare la propria qualità, un regime che vuole esibire i propri risultati (come nelle plurime mostre didattiche successive alla riforma Gentile). Ciò che viene testimoniato non è la scuola come era, ma come il potere e le varie autorità fino all'insegnante pensavano dovesse essere e dovesse essere testimoniata (la pedagogia dichiarata, l'adesione ideologica ed emotiva degli allievi, quegli ideali e valori, il modo di fare didattica, quei modi di documentarla per esemplari...).

### *Le fonti della storia e per la storia della scuola e dell'educazione*

Venendo al problema delle fonti della scuola e dell'educazione dobbiamo considerare due visuali: a) il problema delle fonti *per* la storia

della scuola e dell'educazione, le quali sono fonti che servono a interpretare e scrivere tale storia e b) il problema delle fonti *della* scuola, che da essa provengono.

a) Le fonti *per* la storia della scuola e dell'educazione.

Intanto in linea generale la storiografia non procede mai solo per linee interne agli argomenti di ricerca. La concezione stessa della storiografia come ricostruzione di relazioni complesse interne/esterne all'oggetto porta ad un approccio contestuale. La storia della scuola si fa anche, ad esempio, con i dibattiti parlamentari, con la legislazione, la normativa e la giurisprudenza, con l'amministrazione ministeriale, con i bilanci, le cui fonti provengono pertanto dalla storia dell'amministrazione, dell'economia, dello Stato, dei partiti ben più che dalla storia della scuola e dell'educazione.

In secondo luogo i nostri concetti di scuola, di educazione e di educazione intenzionale non vanno anacronisticamente attribuiti al passato. In relazione alla nostra determinazione del tema (in dialettica tra presente e passato) vanno bene e sono utilizzabili tutte le fonti individuabili, anche non provenienti da quello che era considerato rapporto educativo nel passato od è considerato tale nel presente. Ad esempio le firme dei registri matrimoniali, studiate al fine di determinare i livelli di alfabetismo in relazione alle professioni nel tempo, sono a pieno titolo fonti per la storia dell'educazione e della scuola.

b) Le fonti *della* scuola.

Si tratta di fonti individuate per la loro provenienza. Esse possono essere lette in relazione alla storia dell'educazione e/o in relazione ad altra tematica storica. Ad es. i quaderni dei bambini della scuola elementare di Maria Maltoni a San Gersolè possono essere letti come fonte per una particolare storia didattica, ma possono essere letti – e sono stati letti infatti – come fonte d'epoca per la vita quotidiana dei contadini e dei mezzadri toscani, cioè come fonte eteronoma rispetto alla produzione del documento e preterintenzionale rispetto alla sua conservazione.

Il problema è dunque quello di avere una concezione alta e complessa della educazione e della sua storia: formale e informale, intenzionale e preterintenzionale, nell'età scolastica e in tutta la vita: cioè è educativa tanto la scuola che la famiglia o i giochi, è educativo il compito e la punizione quanto l'esempio e la pratica di vita, è educativa tanto l'età scolare quanto lo sono le esperienze di apprendimento, di lavoro, di tirocinio, di pensionamento.

In secondo luogo una concezione siffatta deve essere sviluppata e applicata nelle relazioni complesse di contesto. Per rimanere ad esempi

di storia contemporanea: studio (e spiego) l'educazione scolastica in relazione alla storia della famiglia, alla storia dell'infanzia, alla storia del lavoro manuale, alla storia delle professioni (quelle che chiedono una preparazione scolastica formale e quelle che non la chiedono), alla storia del mercato del lavoro, alla storia della politica e della politica scolastica, alla storia dei bilanci nazionali e comunali (i comuni hanno amministrato per lunghi anni – e ancora ne amministrano – scuole secondarie, materne, elementari) etc. Non spiego i balilla senza la scuola fascista e la scuola fascista senza il libro di testo unico di Stato e la politica scolastica del regime e il regime senza il partito unico etc. Non spiego la scuola dell'Ottocento senza la divisione tra ceti popolari e ceti medi d'élite e senza le professioni in cui si articolava quell'élite e che richiedeva, essendone a sua volta rideterminata, quell'élite scolastica. Non spiego la scuola umanistica dell'Ottocento senza i problemi di unificazione linguistica e di unificazione nazionale delle burocrazie e delle professioni e via dicendo.

Solo su questa base posso applicarmi alle fonti scolastiche sapendo che le fonti scolastiche non sono sufficienti a fare una storia della scuola esauriente, sapendo che possono persino essere depistanti se scambiamo le fonti della scuola per le fonti della storia della scuola. Non sono tutte e non sono autosufficienti: ma sono la condizione *sine qua non*, necessarie anche se non sempre sufficienti.

### *Quali fonti per quali ricerche?*

Le fonti non sono tutte equipollenti: da una parte non nascono equivalenti, divergono nella loro sopravvivenza nel tempo, hanno diversa consistenza numerica, tipologica e geografica, hanno diverso peso probatorio, dall'altra hanno diverso valore per l'impostazione, la tematica e gli intenti storiografici della ricerca. Una fonte ufficiale ed una testimonianza orale non hanno lo stesso valore (ma, attenzione, il valore dell'una o dell'altra può essere preminente a seconda dell'argomento di ricerca); poche fonti omogenee non ufficiali possono aver più peso di molte ufficiali (così come viceversa); per un approccio quantitativo (ma anche qualitativo) molte fonti trattabili quantitativamente valgono più di poche; poche omogenee nell'ambito territoriale, possono valere di più di relativamente molte provenienti da ambiti incomparabili tra loro; fonti dirette hanno maggiore valore probatorio di fonti indirette se la testimonianza riguarda argomenti propriamente e legittimamente considerati nel conte-

sto, mentre – proprio al contrario – può avere maggior peso la testimonianza indiziaria o indiretta se l'argomento testimoniato è oggetto di censura o tenuto sotto silenzio dal contesto politico o culturale; infine, le ricerche selezionano le loro fonti per motivi tematici o di approccio: le fonti della storia dell'arte non sono le fonti della storia giuridica, le fonti della storia della scuola non sono le stesse della storia della filosofia dell'educazione (anche se possono dividerne, ma, allora, utilizzandole diversamente), così come le fonti per una storia quantitativa non sono le stesse di una storia prosopografica, le fonti per una storia economica non sono le stesse di quelle per una storia delle idee (anche se, ovviamente, gli intrecci e i rimandi sono inevitabili, ed anzi auspicabili).

Avrò le fonti specifiche per lo studio di un autore, di un insegnante eccezionale e specifico.

Avrò le fonti (d'assieme) per lo studio di una istituzione locale. Una scuola, un luogo, un ambiente. Un liceo classico ha a che vedere con la storia del liceo nazionale e la sua storia specifica con i suoi utenti, i suoi professori, le sue identità che permane e si modifica. Si pensi alla scuola preunitaria e alla scuola unitaria. Si pensi alla scuola media e alla scuola di avviamento, si pensi alla loro unificazione del 1962 e quanto e come permanevano le identità preesistenti nella nuova (cosa di cui, sia detto tra parentesi, famosi studi specifici non tennero abbastanza conto).

Nella storia locale della scuola, avrò tutti i problemi connessi alla storia locale, il cui significato emerge solo nel confronto con altri problemi locali e con quell'astratto *medium* di riferimento che è la storia nazionale.

Mille temi: storia della cultura docente, storia delle figure professionali, di professioni particolari. Per questo sono particolarmente sensibile alla storia dei contesti operativi, senza i quali non si capisce né la storia della didattica, né la storia dell'amministrazione, né la storia delle figure professionali. Senza sapere quanti alunni per classe, su quali banchi, per quante ore e come organizzate, con quali libri di testo, con quali penne e quaderni, con quali compiti, non si capiscono i programmi nazionali, non si capiscono le rivendicazioni sindacali degli insegnanti, non si capisce cosa era l'istituzione.

La storia della pedagogia serve a poco, occorre una storia delle pratiche didattiche e degli usi e costumi educativi. Quanto sono illuminanti ad esempio i regolamenti scolastici austro-ungarici nella scuola: come i bambini si devono alzare dal banco, come devono far posto ai compagni che rientrano al posto, come devono andare al gabinetto (in scuole che l'avessero, naturalmente), come devono uscire da scuola, come si devono comportare fuori, etc.

Dalle singole istituzioni alla scuola come istituzione generale. È un passaggio che occorre percorrere non solo commisurando le storie delle singole scuole con gli studi di storia istituzionale, con la storia generale della scuola, ma riverificando tale storia generale con le acquisizioni storiografiche sulle storie scolastiche locali. Per questo dovrò passare dallo studio delle fonti allo studio della comparazione e serializzazione delle fonti. Così le mie fonti divengono fonti per costruire altre fonti su cui indagare: la costruzione di una serie statistica richiede l'integrazione quantitativa su molte fonti e il loro trattamento omogeneo fino alla loro classificazione. La fonte di riferimento – se il mio tema è non il fatto unico ma il problema, il fenomeno, il processo, la costante e l'eccezione alla costante – diviene perciò l'andamento statistico che è fonte tanto quanto le sub-fonti utilizzate per costruirla. Non ho paura ad usare la parola "costruzione" della fonte, purché l'operazione sia consapevole e dichiarata.

#### *Graduazioni d'uso delle fonti*

Gli studi storico-educativi – che pure godono finalmente di una certa loro autorevolezza e di una relativa pertinenza propria – hanno intrecciato considerazioni storiografiche ora di ascendenza storica, ora pedagogica, ora legislativa. Lo studio degli argomenti era dipanato collocandoli nel sapere storiografico acquisito, in riferimento alla storia della pedagogia e ai contesti legislativi vigenti. Con accentuazioni diverse, intonazioni diverse, s'intende: il riferimento storico è diverso in un ambito di storia filosofica dell'educazione e in un ambito di storia sociale dell'educazione, il riferimento alla storia pedagogica diverso nel caso di una storia politica o di una storia didattica, il riferimento legislativo diverso nel caso di una storiografia di politica scolastica o di pratica didattica etc. Resta l'impressione (difficile andare al di là, di fronte a studi quantitativamente numerosi e differentissimi) di un modo di procedere che sceglie l'argomento in riferimento a saperi acquisiti (di storiografia, di storia della pedagogia, di storia legislativa). La fonte vi entra in quanto a ridosso dell'oggetto di studio, oppure tramite l'utilizzo fattone dalla storiografia di riferimento. In altri termini si hanno due sensazioni: quella di un salto troppo repentino tra la fonte e i riferimenti interpretativi e quella di un uso troppo singolare della fonte.

Occorre invece porre mano a un uso graduato delle fonti: non i dati di una sola scuola spiegati con la pedagogia generalmente corrente

all'epoca, con il contesto storico generale, con la legislazione vigente. (Un quaderno di scuola d'epoca fascista subito correlato all'idealismo pedagogico, al fascismo come regime, alla riforma Gentile o alla sua sistemazione successiva; un titolo di un tema di fine Ottocento subito rapportato al positivismo pedagogico, all'età – per dire – della destra storica o alla legge sull'obbligo scolastico.) Dipanare, invece, tutti i passaggi che conducono dalla fonte ai diversi gradi di contesto e utilizzare fonti e studi di fonti corrispondentemente graduati. Il che – per altro – richiede una metodologia ed una teoria storico/storiografica appropriata.

Occorre ritornare alle fonti (o andare per la prima volta alle fonti) per giungere a livelli di tipologie e generalizzazioni relative e contestuali (che ammettano le eccezioni). E contemporaneamente correlare tali tipologie con altre graduazioni dei contesti, storiche, pedagogiche, legislative e via dicendo. Si può davvero rapportare il quaderno del bambino e l'età giolittiana? il quaderno del bambino e il fascismo? rapportare direttamente, cioè, un argomento così specifico con un quadro così generale?: esiste un contesto di produzione, di selezione, di conservazione di quel documento da inserire in quel complesso complicato di graduazioni e variazioni che non possono essere espresse col termine "età giolittiana" o "fascismo", se non per una approssimazione in tal caso inaccettabile.

Il ritorno alla fonte è impraticabile senza una storiografia differenziata. C'è incommensurabilità tra fonte singola o fonti ridotte nel numero e contesto universale. Anzi, non di contesto si tratta, ma di un indicatore sintesi, di un puntatore ad una "etichetta", che può e deve essere usata solo con grandezze equivalenti o di poco sopra o sotto determinate, grado a grado. Avrò allora periodizzazioni più minute, contestualizzazioni di area geografico-storica, determinazioni per struttura del territorio, per attività prevalente, per contesto sociale etc.

Altrimenti il ritorno alle fonti è un gioco di prestidigitazione, e invece che il rigore introduce una forma di retorica: ecco il periodo storico, ecco la sua ideologia pedagogica, la sua legislazione coeva e... *voilà...* ecco la fonte che lo testimonia, la quale, appunto, lo testimonierebbe sotto forma astratta e presunta, senza poter dar conto di tutti i passaggi intermedi e di diverso grado di generalizzazione e contestualizzazione.

Ecco perciò parallelamente la necessità di un lavoro su più fonti e di correlarle tra loro per trovare gruppi di corrispondenza, le tipologie (e le eccezioni), i rapporti reciproci.

*Le fonti nella ricerca e nella pubblicazione dei suoi risultati*

Naturalmente non sempre questo è un lavoro che può essere messo sulle spalle di un unico studioso o di una unica pubblicazione.

Ma ciò che conta è l'impianto del lavoro di ricerca, quanto esso tiene presente questi problemi, come cerca di risolverli: ricorrendo anche a ricerche altrui, verificandone la correttezza e l'affidabilità, comparandole, confortandole, contraddicendole. Od anche dichiarando quando e come c'è accertabilità e riferimento sufficiente alle fonti e quanto e come tale riferimento è, ancora, insufficiente; quanto si basa su risultati, quanto su quasi-risultati, quanto su ipotesi che hanno grado diverso di plausibilità e di verificabilità; quanto ricorre a ricerche dirette, quanto a ricerche di sintesi, e quale rapporto instaura tra le une e le altre. La ricerca non è una bella mappa, distesa, definita e precisa, ma una mappa nella quale parti ben rappresentate si alternano a parti meno rappresentate, zone con scale minute si affiancano a zone con scale a vario grado maggiori, nella quale a zone rappresentate si affiancano zone approssimativamente delineate sulle quali campeggia: *hic sunt leones*. Di più e peggio: nella quale sulla stessa zona insistono più visuali con gradazione di scala diverse e nella quale non è garantita l'identità di rappresentazione con altre mappe...

Inoltre occorre sempre ricordare che c'è una discrasia tra il lavoro di ricerca e il lavoro di pubblicazione dei risultati di ricerca. Il lavoro di ricerca ha le sue condizioni oggettive e soggettive, ma anche la stesura di un testo è condizionata dalla sua produzione: dalla commerciabilità di quello che comunque resta un prodotto – con i suoi costi, il suo investitore e promotore, il suo mercato, i suoi ricavi –, così come dall'individuazione del pubblico dei lettori e/o dall'assunzione psicologica da parte dello scrivente dei suoi destinatari di riferimento. Perciò il rapporto tra ricerca e fonti non diviene automaticamente il rapporto tra testo scritto pubblicato e fonti. Il testo pubblico non riporta il lavoro (dalle ipotesi, alle indagini, alle verifiche <sup>4</sup>) ma espone i risultati (o le ipotesi, le indagini e le verifiche in ordine ai risultati). Nel testo finale i riferimenti alle fonti divengono giocoforza abbreviati: come riprodurle tutte? Come indicare dettagliatamente tutti gli aspetti utilizzati? In tale mutamento di contesto, le fonti mutano di carattere: da elementi probatori, all'interno della ricerca, tendono a diventare, nel resoconto pubblico della ricer-

<sup>4</sup> Comprese quelle poi scartate, quelle infruttuose, quelle inconcludenti.

ca, elementi esemplificatori dell'assunto, delle procedure, delle interpretazioni, delle tesi dimostrate. Ma ciò che conta – ripeto – è che, anche in questo contesto di comunicazione della ricerca e dei suoi risultati, rimanga visibile il quadro dei problemi interpretativi, il contesto dei problemi ricostruttivi, il rimando misurato alle prove della accertabilità delle risposte. Altrimenti abbiamo la cattiva storiografia e la cattiva divulgazione, che introduce un corto circuito tra quadri generali e fonte esibita, trasformata da esemplare e plurale (di procedure e prove ben più complesse) in dimostrativa e singolare, poiché assunta come emblematica, senza dimostrazione dei motivi del valore attribuitole (comparazione e gradi di significatività) e senza dipanamento dei contesti e dei passaggi storiografici che conducono dal “concreto” delle fonti all’ “astratto” della fonte singolare e all’altro “astratto” della sintesi storica.

#### *Pratica documentaria, ricerca e circolazione delle idee*

Proprio per tutti questi motivi finora esposti, di grande importanza è lo sviluppo di una consapevolezza e di una pratica documentaria di individuazione, repertorizzazione, catalogazione e conservazione dei documenti. Negli anni scorsi si è a lungo discusso delle nuove identità della storia dell'educazione come approccio nuovo alla storia della scuola. Ebbene senza una pratica documentaria adeguata e fonti del tipo di quelle delle quali oggi discutiamo, restiamo nell'ambito delle discussioni accademiche o del pionierismo. Se una storiografia più accurata richiede un nuovo o rinnovato uso delle fonti, ciò non sarà possibile senza una nuova pratica della ricerca e una nuova pratica archivistica e una nuova sensibilità documentaria.

Inoltre una nuova storiografia e una nuova cultura archivistico-documentaria non potranno fare a meno di strumenti di diffusione e circolazione delle informazioni, dei cataloghi, dei repertori, dei dati e dei risultati delle ricerche, le quali dovranno avere un loro pubblico. Il problema è la necessità di graduare tali strumenti per livelli di scientificità e di articolare il rapporto ricerca/divulgazione. Siamo oggi di fronte al paradosso per il quale, tanto più è scientifico e rigoroso uno studio, tanto più risulta impubblicabile e illeggibile. Sembra declinare una certa fase nella quale le riviste di cultura e di settore svolgevano un ruolo proprio e definito nella circolazione delle idee, non ristretta ai soli specialisti, così come il ruolo di certe prestigiose case editrici di cultura che svolgevano contemporaneamente opera di alta divulgazione e di diffusione di testi rigorosi. È

venuta complicandosi la scientificità, ed è venuta accentuandosi la separazione tra specialisti addetti ai lavori e pubblico generico dei colti. Ecco la necessità di strumenti e modalità nuove per una nuova presenza della storia nella consapevolezza generale e della storiografia nel sapere diffuso.

*Last, but not least*

Non si avverte mai così tanto l'importanza di una cosa che abbiamo sempre avuta come quando ci viene a mancare. (Ad esempio non si è mai parlato tanto del valore dei dialetti come quando hanno cominciato ad essere superati.)

Così forse l'emergere di questa nuova consapevolezza intorno alle fonti della scuola e per la storia della scuola – così ben testimoniata oggi – nasce da una sottile, inquietante, implicita percezione: che la scuola così come l'abbiamo conosciuta nel grande periodo che va dallo Stato unitario a oggi, abbia percorso una sua parabola.

È la parabola che vede la scuola costituirsi in istituzione e poi passare da depositaria unica e privilegiata del sapere da diffondere a una condizione di agenzia formale che vive nel mare delle agenzie informali (dalla TV, allo sport, alle reti telematiche), così che il suo compito cambia: da luogo depositario e istituzionalmente destinato alla trasmissione a luogo di organizzazione, vaglio e verifica dei flussi informativi e formativi della vita: la fatica di Sisifo, per dirla con Bernfeld, è sempre stata e rimane ora a più forte ragione la metafora del lavoro dell'educatore.

Accanto a tutto questo, percepiamo i segnali di una possibile e incombente modificazione strutturale di de-istituzionalizzazione, destrutturazione e polverizzazione della scuola. Una forma di descolarizzazione, non più secondo le illusioni utopistiche di una corrente degli anni settanta, ma secondo una nuova logica tecnocratica che non si preoccupa di quello che – sia pure con tutti i limiti testimoniati dalla sua storia – era il problema attorno a cui hanno ruotato le discussioni e le politiche scolastiche: quale accesso e perché al sapere e alla cultura? Non c'è forse in noi la consapevolezza che la distanza tra colti e incolti, informati e disinformati – che in anni passati era sembrata assottigliarsi – sia di nuovo fortemente incamminata verso una separazione radicale e profonda?

Mi piace vedere questo incontro anche come un campanello d'allarme in questa direzione.

# Andar per scuole

di Simonetta Soldani

Con gli archivi scolastici ho cominciato a prendere dimestichezza diversi anni or sono, spinta dalla curiosità di capire qualcosa di più del modo di essere e di funzionare di quelle scuole tecniche e professionali di cui gli statuti, i regolamenti e le pubblicazioni ufficiali tendevano a evidenziare la non serialità, indispensabile – si sosteneva – a garantire la loro rispondenza ai bisogni dell'economia locale; ma a spingermi in questa direzione contribuì senza dubbio anche l'interesse per la storia toscana dell'Ottocento, dove le classi dirigenti moderate avevano fatto della loro ostilità ai "sistemi" scolastici centralizzati e uniformi e della promozione di singole "scuole modello" un tratto forte della loro identità culturale e politica <sup>1</sup>.

Che si potesse trattare di un viaggio ricco di sollecitazioni e di scoperte lo dicevano libri ed opuscoli pubblicati dalle scuole stesse per promuovere la propria immagine o per celebrare le proprie glorie in occasione di qualche evento o ricorrenza particolari, e per lo più costruiti quasi esclusivamente sulle carte esistenti negli archivi della scuola. Non c'era invece una tradizione storiografica degna di questo nome che stimolasse a muoversi in tale direzione: del resto, com'è già stato autorevolmente ricordato, anche il ricorso alle carte conservate presso l'Archivio centrale dello Stato era, all'inizio degli anni Ottanta, un fatto tutt'altro che comune <sup>2</sup>.

Via via che le mie ricognizioni si estendevano ad archivi di altri tipi

<sup>1</sup> Alle conseguenze di questa scelta ho accennato nelle pagine dedicate a *La scuola* nel volume curato da G. MORI e P. ROGGI, *Firenze 1815-1945, un bilancio storiografico*, Firenze, Le Monnier, 1990, pp.185-229.

<sup>2</sup> Il riferimento è alle considerazioni svolte proprio in quel torno di tempo da M. RAICICH nelle pagine introduttive a *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981. Quanto cammino sia stato compiuto negli ultimi quindici anni anche da questo punto di vista è lo stesso autore a riconoscerlo, in apertura della sua ultima raccolta di saggi, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

di scuole – dalle elementari ai ginnasi-licei – mi diventava però sempre più chiaro che, per quanto i meccanismi della memoria attivassero curiosità intelligenti e propositi operosi, era difficile far capire che quelle carte avevano un valore non solo affettivo o strumentale, ma storiografico, e che dunque salvarle in modo appropriato dagli insulti del tempo e degli uomini, renderle consultabili e farle parlare significava fornire strumenti di conoscenza utili per l'oggi e per il domani. La nota dominante sui volti del personale direttivo e amministrativo a cui mi rivolgevo era per lo più una cortese incredulità. Porsi il problema di come custodire una pergamena o un manoscritto settecentesco, e magari un libro dei primi secoli dell'arte della stampa – sembravano dirmi quei volti – passi; ma occuparsi di custodia e inventariazione di un "normale" registro o di un verbale qualunque degli anni fra le due guerre, vale a dire di un documento privo di importanza antiquaria, culturale o amministrativa sembrava ai più, fino a poco tempo fa (ma forse a qualcuno sembra ancora), un comportamento quasi maniacale.

Indubbiamente, le cose sono cambiate nel corso di questi ultimi quindici anni. Favorita da un interesse nuovo per la storia sociale e istituzionale dell'Italia unita, ma anche dalla fortuna degli studi di microstoria e di sociologia della cultura e dell'acculturazione, la storia della scuola ha cominciato ad aprirsi a tematiche nuove e a far tesoro di approcci e metodologie proprie della ricerca storica più avvertita. Andar per scuole in cerca di archivi non è più un caso raro, e le potenzialità documentarie di quel vero e proprio organismo vivente che è ogni singola scuola appaiono sempre più chiare. Tutto per il meglio, dunque? La risposta è, ovviamente, negativa. Ormai però si ha coscienza del fatto che gli archivi scolastici costituiscono una ricchezza, e che è necessario capire come si possa trattarla e "usarla" al meglio.

È appunto da qui che vorrei partire per avanzare alcune richieste e proposte in merito al problema della conservazione degli archivi scolastici. Ma piuttosto che sottolinearne l'utilità per illuminare alcune dinamiche istituzionali, politiche e sociali delle vicende della Pubblica istruzione nell'Italia unita, o per ricostruire funzionamento e incidenza di quello straordinario concentrato di vita e di storia che è ogni singola scuola, come sono venuta facendo nei miei studi<sup>3</sup>, vorrei ancorare questo intervento ad un tema che, per quanto cruciale, stenta in Italia a trovare

<sup>3</sup> Si vedano ad esempio *Scuola e lavoro: De Sanctis e l'istruzione tecnico-professionale*, in Francesco De Sanctis nella storia della cultura, a cura di C. MUSCETTA, Bari, Laterza, 1984, vol. II, pp. 451-516; *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S.

l'attenzione che ha suscitato da tempo in paesi come la Germania o la Francia: quello dell'attività didattica e dei suoi risultati, per il cui studio gli archivi scolastici risultano fondamentali, e che può dirci molto sulle conoscenze e le convinzioni, le tensioni e le disomogeneità culturali delle persone coinvolte, sulla controversa affermazione di nuove esigenze e competenze disciplinari, sui processi di costruzione di quei patrimoni di conoscenze comuni, di quella "opinione" media, di quei valori condivisi che costituiscono la base di un moderno Stato nazionale. E forse non è irragionevole supporre che il ritardo con cui gli studiosi italiani si stanno cominciando ad occupare di questioni del genere abbia qualcosa a che fare con il fatto che la scuola-istituzione ha sempre fatto aggio sulla scuola-servizio, come del resto accade in tutti i campi dell'amministrazione pubblica.

Qualcosa, comunque, si sta muovendo anche in Italia, specie sul versante dell'alfabetizzazione, grazie a studi come quelli di Attilio Bartoli Langeli, Marina Roggero, Daniele Marchesini o Egle Becchi, che peraltro, o per i tempi di cui si occupano o per il taglio che li contraddistingue, non sempre sono incentrati su attività di insegnamento e apprendimento di tipo "scolastico" <sup>4</sup>. A maggior ragione, dunque, può essere opportuno portare l'attenzione su alcuni dei problemi in cui si imbatte chiunque intenda capire che cosa concretamente accadeva all'interno delle mura scolastiche, guardando sia a che cosa e a come si insegnava, sia a che cosa e a come si imparava. Mi soffermerò dunque prima sull'uno e poi sull'altro dei due versanti, speculari ma dotati anche di significativi margini di autonomia.

### 1. Per capire che cosa significasse "fare scuola" sarebbe senza dubbio

SOLDANI, Milano, Angeli, 1989; *Una scuola tutta toscana. Le origini dell'istituto tecnico commerciale Duca D'Aosta (1876-1906)*, in AA.VV., *Un secolo d'insegnamento commerciale a Firenze, 1876-1983*, Firenze, Il Sedicesimo, 1983, pp. 9-58; *Una scuola per sapere e per saper fare. Notabili, industriali e ceti popolari a Colle Valdelsa nelle vicende della scuola professionale fra '800 e '900*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 1-2 (1987), pp. 15-65; *Storia dell'Istituto d'arte di Firenze (1869-1989)*, a cura di V. CAPPELLI e S. SOLDANI, Firenze, Olschki, 1994.

<sup>4</sup> Cfr. in particolare M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, dell'Orso, 1992; D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma, Laterza, 1992; A. BARTOLI LANGELI, E. BRAMBILLA, A. FERRARESI, X. TOSCANI, *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (XV-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1994; *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, a cura di Q. ANTONELLI, E. BECCHI, Roma, Laterza, 1995.

Un altro settore attivo è quello riguardante l'insegnamento del francese, messo a fuoco da un gruppo di lavoro che fa capo a Carla Pellandue, del Dipartimento di lingue dell'università di Bologna, e che opera in collaborazione con il CNRS francese.

utile avere una conoscenza più puntuale dei contenuti e delle dinamiche di continuità/innovazione dei programmi ministeriali, delle relazioni stese da ispettori e commissari straordinari, e magari degli orientamenti forniti dalle riviste professionali. Ma dei primi sappiamo assai poco <sup>5</sup>, nonostante si faccia un gran parlare dell'autoritarismo e del carattere cogente dell'intervento centrale; alle seconde (del resto non molto numerose né regolari in Italia, a differenza di quanto accadeva in paesi come la Francia) nessuno ha mai prestato particolare attenzione, tanto meno in riferimento alla didattica <sup>6</sup>; e quanto alle ultime, non sono mai state esaminate in questa ottica, nonostante la loro indubbia rilevanza e diffusione, in quanto unica fonte a cui i docenti potevano attingere suggerimenti e "aggiornamenti" per la didattica <sup>7</sup>.

In ogni caso, comunque, sarebbe ben strano che, volendo affrontare problemi del genere, si facesse astrazione dai molti tesori che possono trovarsi nei registri delle lezioni – dove si annotano gli argomenti trattati e gli esperimenti compiuti, gli autori, i passi, i problemi a cui si è dato spazio – o nei verbali dei Consigli dei professori, che nel parlare di disciplina e di governo della scuola esprimono un modo specifico di concepire il processo educativo e le sue finalità, il ruolo dell'insegnante e il rapporto con gli allievi e con i superiori, segnali di una strutturazione dell'universo etico e sociale di cui il tipo di documenti in questione offrono utili testimonianze.

In quei quadernoni, infatti, troviamo documentate discussioni e scelte in merito a progetti e problemi relativi all'insegnamento di questa o quella disciplina; a carenze strumentali e librerie; a difficoltà e vantaggi di "gite d'istruzione" e di esperienze didattiche collaterali. Ma essi ci parlano anche delle ripercussioni di grandi eventi – specifici e non (nella mia esperienza: la riforma Gentile, la prima guerra mondiale) – e soprattutto di una congerie di fatti più modesti, ma tutt'altro che irrilevanti

<sup>5</sup> Accurata e utile la raccolta approntata da E. CATARSI, *Storia dei programmi della scuola elementare* (1860-1985), Firenze, La Nuova Italia 1990, su cui peraltro ci sarebbe ancora molto da lavorare; limitatamente ai programmi di storia "contemporanea" nell'Italia liberale, si veda anche il mio *Il Risorgimento a scuola. Incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. DIRANI, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172.

<sup>6</sup> Utili riflessioni sulle potenzialità di questo tipo di documenti si possono leggere in A. CHERVEL, *Devoirs et travaux écrits des élèves dans l'enseignement secondaire du XIXe siècle. Une source non exploitée: les enquêtes ministérielles et rectorales*, in «Histoire de l'éducation», 52 (1992), *Pour une histoire des performances scolaires et de leur évaluation (XIXe-XXe siècles)*.

<sup>7</sup> La loro importanza nel costruire una sorta di "comune patrimonio didattico" degli insegnanti italiani è stata sottolineata da M. DEL COLLETTO, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1994, cap. IV.

anche dal punto di vista della conoscenza storica di un'epoca e di un mondo: delle tensioni connesse al reclutamento e all'utilizzazione dei docenti; dei malumori e dei disordini delle scolaresche; dei rapporti non sempre facili con autorità e istituzioni sia cittadine che governative; delle visite che le scuole ricevevano e delle cerimonie a cui erano chiamate a partecipare: episodi vissuti per lo più come fastidiose intrusioni nella prevedibile quotidianità dell'istituzione, come cesure nel ritmo proprio di ogni microcosmo scolastico.

L'idea che a materiali del genere possa essere applicata una normativa labile come quella che, in base ad una *Nota* del Ministero della pubblica istruzione, regola le procedure di conservazione e di scarto di registri e verbali dei singoli professori e dei Consigli di classe (25/10/1972, prot. n. 16375), non è tale da lasciare tranquilli. Anche se il problema vero, a mio parere, resta quello di far sì che la documentazione esistente non venga distrutta *motu proprio* dalla scuola con rito breve e deciso, come purtroppo è accaduto spesso nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, per effetto di una generale mancanza di consapevolezza culturale dell'importanza delle carte prodotte da quei cruciali agenti di modernizzazione e nazionalizzazione degli italiani che sono state le scuole nel passaggio fra *ancien régime* e avvento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Ma parlare di didattica significa anche – non dimentichiamolo – parlare di tutti quegli strumenti che servono di supporto e di complemento alla lezione del docente: dai libri all'oggettistica, dalle collezioni alle tavole illustrate, dalle carte geografiche alle macchine. Più o meno numerosi, essi erano presenti (o avrebbero dovuto esserlo) in tutti i tipi e gradi di scuola, dalle elementari alle secondarie, dalle tecniche alle classiche, per non parlare dei corsi di arti e mestieri o degli istituti professionali. In che misura però ciò accadesse e si traducesse in uso effettivo, allo stato attuale delle conoscenze è impossibile dirlo. Qualcosa in merito si può venire a sapere da ispezioni e inchieste ministeriali, che però, dopo l'impegno "esplorativo" dei primi anni, furono sempre meno frequenti e approfondite, soprattutto per quel che riguarda le scuole secondarie. Del resto, anche un'indagine importante come quella sulle biblioteche scolastiche pubblicata nel 1924 dal Ministero della pubblica istruzione dà informazioni qualitative troppo sommarie perché si possa trarne più di qualche indicatore di massima<sup>8</sup>. È evidente però che il *clou* della docu-

<sup>8</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Biblioteche e Gabinetti Scientifici dei RR. Istituti Medi d'Istruzione*, Roma, tip. cooperativa, 1924.

mentazione può venire solo dalle scuole: ed esse magari conservano i libri (soprattutto se antichi e di pregio), ma tendono ad abbandonare alla loro sorte tutto ciò che, proprio in quanto legato alla sperimentazione e all'esercizio pratico, sembra perdere ogni interesse non appena esce dall'uso. Quanti relitti di musei naufragati in scaffalature e armadi *demodées*! Ma quante informazioni – anche – sugli interessi e sulle attitudini degli insegnanti, sul modo di concepire il disciplinamento culturale, sociale e professionale degli allievi, sulla recezione dei modelli didattici e culturali provenienti dai paesi europei a cui si guardava con più ammirazione, dalla Francia alla Germania, dalla Svizzera al Belgio!

Ricordo quanta impressione mi fece toccar con mano il “banco modello” (vale a dire la sagoma di “sportello bancario”), che doveva servire a “imparar facendo”, secondo un'antica e solidissima convinzione dei toscani<sup>9</sup>, e di cui la scuola commerciale di Firenze aveva fatto il cavallo di battaglia per sottolineare la differenza dell'insegnamento in essa impartito rispetto a quello tutto “astratto” e “teorico” che si praticava nella sezione di ragioneria degli istituti tecnici; così come ricordo molto bene quanto mi colpisse, sul versante opposto, la pochezza e la casualità della collezione merceologica della stessa scuola, a conferma – vien fatto di pensare – della diversa fortuna che le due specializzazioni riscossero nel corso del tempo.

2. Ma il vuoto forse più grave nella documentazione sui processi educativi sin qui reperita riguarda i risultati dell'insegnamento, vale a dire proprio ciò per cui le scuole erano state create ed esistevano. Che cosa imparava, che cosa sapeva un allievo di questo o quel corso elementare e secondario in una certa città, campagna, regione? Quali erano i frutti di un itinerario che per i più, fino alla seconda guerra mondiale, si è limitato al corso inferiore delle elementari, tanto che ancora nel 1971 il 70 per cento della forza lavoro attiva non superava la licenza elementare e più del 14 per cento ne era privo<sup>10</sup>? Quali le conoscenze e le idee che affollavano la mente degli adolescenti che – spesso avendo alle spalle una famiglia di non scolarizzati, se non di illetterati – varcavano la soglia

<sup>9</sup> Cfr. S. SOLDANI, *Osservazioni sull'iniziativa dei moderati nel campo dell'istruzione popolare e tecnica*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 287-298.

<sup>10</sup> M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero...* cit., p. 10. Del resto, il Rapporto Svimez sul censimento del 1991 ha messo in luce che, a quella data, un italiano su tre non aveva neppure la licenza dell'obbligo, e più di uno su cinque fra gli ultraquindicenni neppure quella elementare.

di una scuola secondaria, e iniziavano un percorso dentro a nuovi parametri mentali e culturali? Quali le opinioni, le convinzioni, il modo di guardare al mondo, i modelli di socializzazione che la scuola ha trasmesso in quel secolo compreso fra l'Unità e l'avvento della televisione in cui essa è stata l'agente decisivo dei grandi processi che si sono intrecciati all'unificazione, modernizzazione e industrializzazione del paese?

Se, come ha scritto Gérard Bodé sul numero speciale di «Histoire de l'éducation» già ricordato, prendere in esame i titoli dei componimenti dati agli esami di baccalaureato e di diploma liceale dal 1881 al 1925 ha significato compiere un viaggio straordinario attraverso le convinzioni culturali e pedagogiche, civili e sociali della Terza Repubblica, nelle sue continuità e discontinuità, punti di forza e dissonanze, è evidente che disporre dello svolgimento di quei temi permetterebbe di capire come si rispondesse alle sollecitazioni ricevute, come si modificassero nel tempo convinzioni e argomentazioni, quali discrepanze e quali tensioni si manifestassero tra i titoli e gli svolgimenti.

Dettati e componimenti, esercizi di economia o di fisica, problemi di matematica e tavole di disegno, costituiscono di fatto altrettante porte d'accesso a campi d'indagine sin qui largamente trascurati. Le carte dell'Archivio centrale dello Stato dimostrano *ad abundantiam*, tra l'altro, quanto facile fosse trovare chi sapeva scrivere un sonetto e comporre in latino, e quanto difficile invece scovare chi fosse in grado di insegnare chimica o disegno industriale. Le assurde indicazioni di lettura formulate per gli studenti delle scuole tecniche dai programmi del 1867 – piene di titoli introvabili, e perfino mai stampati – non fanno che confermare quanto difficile fosse per gli uomini di cultura che collaboravano con la Pubblica Istruzione orizzontarsi nella letteratura esistente non appena tentavano di uscire dalla via maestra <sup>11</sup>.

E se le titolature e le tracce segnalano mentalità, gusti, cultura degli insegnanti, gli elaborati ci mostrano quale impatto esse avessero su generazioni di allievi che le filtravano e modificavano in rapporto a parametri culturali e mentali spesso molto diversi. Quando si pensi alla gravità del problema della lingua – una lingua ignota ai più, ma anche una lingua da costruire, in qualche misura, perché fosse capace di aderire alla vita quotidiana e alla dimensione più materiale delle cose –; quando si consideri il carattere così nitidamente elitario della cultura e dell'intellettua-

<sup>11</sup> Vi ho accennato, vari anni or sono, in *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», 1 (1981), pp. 79-117.

lità italiana, o al baratro tra governanti e governati tante volte evocato, risulterà ancora più chiaro quante cose quegli elaborati ci possano dire in merito al prodursi di quelle reti di conoscenze e di opinioni, di modalità di pensiero e giudizi di valore che hanno scandito i grandi processi di nazionalizzazione e di modernizzazione di cui la scuola è stata uno dei protagonisti principali.

Non so quante possibilità vi siano, in Francia, che questo tipo di documenti sia stato conservato. In Italia, purtroppo, a livello centrale quelle possibilità sono risultate pressoché nulle. I sondaggi compiuti all'Archivio centrale dello Stato hanno infatti avuto sin qui esito negativo: neppure le filze relative alla Commissione centrale di controllo sui temi dei diplomandi degli istituti tecnici tra il 1867 e il 1874, o alle Gare d'onore fra i liceali del Regno degli anni Novanta<sup>12</sup> contengono temi, ma solo giudizi sui temi svolti. D'altronde, che sia così difficile trovare e documentare qualità ed effetti dell'insegnamento impartito può apparire strano solo a chi non tenga conto che ancora oggi è proprio quello il cuore dei "procedimenti di scarto semplificati" previsti dalla normativa vigente, visto che in base a una semplice circolare ministeriale<sup>13</sup> ogni scuola è abilitata a disfarsi, dopo un certo numero di anni, delle prove scritte, grafiche e pratiche di qualsiasi esame, compreso quello di maturità.

Per fortuna, non tutte le scuole si sono comportate in maniera conseguente, cosicché qua e là gli archivi scolastici restituiscono gruppi di elaborati delle varie discipline, sola speranza – al di là dei rari archivi privati, che di quando in quando possono riservare gradite sorprese<sup>14</sup> – per entrare nel merito degli esiti dei processi educativi. Ma ancora oggi, solo una eventuale contestazione permette di superare la barriera di norme pensate solo in quell'ottica e incapaci di uscire dall'alternativa tra segre-

<sup>12</sup> Ciò nulla toglie, naturalmente, all'interesse di un'analisi puntuale di questi fondi, e in particolare delle filze relative ai licei, ricche d'informazioni sui contenuti dei temi svolti, che ci portano nel bel mezzo delle idee, delle propensioni e delle letture di una generazione divenuta adulta negli anni della crisi di fine secolo, oltretutto sui parametri di giudizio usati nel dare e nel correggere i componimenti da alcuni degli uomini di cultura più quotati del tempo.

<sup>13</sup> Per la Circolare del Ministero della pubblica istruzione del 17 luglio 1971, n. 231, cfr. in questo stesso volume l'intervento di Francesca Klein.

<sup>14</sup> È il caso del gruppo di temi utilizzato da A. FAVA in *Quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria*, depositati alla Biblioteca civica di Trieste in quanto compresi nelle carte di un fondo privato ad essa pervenuto in dono. La relazione di Andrea Fava al seminario su *Piccoli scrivani. Scritture nel tempo dell'infanzia e dell'adolescenza* (Rovereto 1993) che riproduceva alcuni di questi testi, emblematici del diffuso spirito antitaliano dei ceti popolari triestini, è rimasta per il momento non pubblicata.

gazione e distruzione del documento, come se esso non racchiudesse – al di là del suo valore amministrativo – un mondo di acquisizioni e di conquiste da salvaguardare. Mi è difficile dimenticare, ad esempio, l'emozione provata nel leggere i poveri scritti degli allievi della scuola di Colle, costretti a misurarsi con argomenti del tutto estranei al mondo in cui vivevano – dalla retorica civile sul “buon patriota” che deve essere in primo luogo “uomo virtuoso”, ai precetti di un'astratta morale attivista e selfhelpista –, e ispirati a quel buon senso tutto misura e antierocità che respiravano dalla nascita, e che li portava, al più, a esprimersi come il Grillo Parlante di collodiana memoria <sup>15</sup>.

3. Ma è tempo di trarre le conclusioni da ciò che sono venuta dicendo, sia pure con tutte le cautele del caso. Che cosa mi auguro, dunque? In primo luogo, che sia sempre più folta la schiera dei ricercatori interessati a consultare questi archivi e questi documenti, cartacei e non. Dar valore e visibilità esterna a un patrimonio è sempre – io credo – una garanzia nei confronti delle trascuratezze (e peggio) commesse da chi si trova a gestirlo, e può in qualche misura mutarne positivamente la sorte, anche se l'esperienza mi suggerisce qualche cautela.

Il saggio sulla scuola professionale di Colle, ad esempio, portò in effetti a un intervento molto lodevole dell'amministrazione comunale quale è stato l'approntamento e la stampa di un *Inventario della sezione storica* <sup>16</sup>: ma otto anni dopo, essendo tornata nell'archivio, lo trovai in condizioni ambientali ancora più disperanti, con filze coperte di muffe alte due dita o impossibili da consultare per via dell'umidità <sup>17</sup>. Quanto all'Istituto Duca D'Aosta – che grazie alla passione di un vecchio preside aveva trovato il modo di dare una piccola borsa di studio perché la più antica scuola commerciale dello Stato italiano facesse l'inventario del suo

<sup>15</sup> Archivio della scuola professionale di Colle Valdelsa, *Carteggio*, 17, 20, 23; le filze, naturalmente, contengono anche gli elaborati di altre discipline, rivelatori delle sollecitazioni che la scuola cercava di dare, sia che chiedano agli iscritti del Corso macchine di disegnare una pompa d'alimentazione per caldaie a vapore, a quelli del Corso elettricisti di risolvere problemi relativi alla messa in derivazione di «lampade a incandescenza a 100 volt», o ai pochi allievi diurni di discutere – per economia politica – della «differenza tra fare e produrre».

<sup>16</sup> *Inventario della sezione storica dell'archivio dell'istituto professionale “C. Cennini” di Colle Val D'Elsa*, a cura di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI, C. SANTINI, Colle, Boccacci, 1989. Immagini, disegni e documenti della scuola erano stati utilizzati anche nel corso della mostra e della pubblicazione promosse in occasione del centenario de «La Martinella».

<sup>17</sup> Ora però le carte della scuola sono state spostate nell'edificio costruito appositamente per ospitare i vari fondi archivistici e bibliotecari cittadini, secondo una scelta di buongoverno abbastanza rara, e degna di ogni elogio.

archivio storico —, sembra oggi aver smarrito perfino la memoria di ciò che in esso si era cominciato a fare nei primi anni Ottanta.

Mi auguro inoltre — *ça va sans dire* — che si distrugga il meno possibile, considerando sia la difficoltà di separare nettamente l'archivio storico da quello corrente sia le ripercussioni irrimediabili degli scarti del passato, frutto non solo di più o meno motivati bisogni di spazio, o di ragioni e ragionamenti di tipo amministrativo-contabile, ma di diverse sensibilità storiografiche. Più in generale, credo sia opportuno lasciare meno spazio possibile a iniziative e scelte discrezionali dei singoli istituti, tanto più che le competenze richieste da incarichi di direzione e amministrazione scolastica hanno assai poco a che fare con le conoscenze necessarie ad affrontare adeguatamente problemi di conservazione di "materiali poveri" come sono gran parte di quelli di cui stiamo parlando. Le norme devono essere precise e sicure, in modo che sia lasciato il meno spazio possibile ad opzioni sempre passibili di trasformarsi in arbitrio.

In ogni caso, come ho già detto, ritengo indispensabile e prioritario mettere fuori corso la "procedura di scarto semplificata" riguardante gli elaborati d'esame, per cui oggi è più facile trovare documenti sull'acquisto di un tavolo e sul passaggio di un supplente che non sul lavoro scolastico quotidiano, o su ciò che si nasconde dietro alle valutazioni e ai voti di cui abbiamo notizia. Ma anche le commissioni di scarto, la cui collegialità e competenza fa sperare in selezioni più meditate, devono poter operare in base a criteri e parametri di giudizio meno imprecisi: Francesca Klein ha appena denunciato quali baratri documentari si siano prodotti per effetto sia della commissione di scarto apposita istituita nel 1947-48 e molto larga nell'ammettere la distruzione di interi fondi documentari, sia della disinvoltura con cui si è liberato delle sue carte questo o quel provveditorato agli studi, magari assillato da un'endemica mancanza di spazio.

Soprattutto, però, mi preme dire che non sono d'accordo con quanti auspicano che gli archivi storici siano — in linea di massima — conservati nelle scuole che li hanno prodotti. Salvo eccezioni, e con tutta la necessaria flessibilità per garantire gli istituti più ricchi di storia e di corpi documentari, ritengo che la documentazione cartacea degli archivi scolastici debba essere ordinata e custodita dagli archivi di Stato, come sezione specifica di essi.

Militano a favore di questa soluzione, mi pare, ragioni di conservazione, di sicurezza, di consultabilità, di migliore organizzazione del materiale, ma anche — mi sia permesso di aggiungere — di migliore e più

ampio uso della documentazione in essi compresa. Essa infatti non deve essere concepita come prioritariamente e quasi esclusivamente destinata a ricostruire la storia dell'istituto che l'ha prodotta. Per questo ho evitato di parlare di quelle "biografie di scuole" che pure mi sono molto care, o di insistere sulle opportunità che gli archivi scolastici offrono a chi voglia mettere a fuoco aspetti e problemi di storia della scuola in un'ottica locale. Quelle carte permettono di studiare segmenti di società, con i loro comportamenti, saperi e percorsi di vita; di analizzare domande e risposte connesse con la costruzione di abilità, conoscenze e competenze funzionali a esigenze di mercato; di verificare la diffusione e la capacità di far presa di mentalità e culture dominanti; di far luce su quella intellettualità intermedia di cui maestri e professori costituiscono *magna pars* e che tanto peso ha nell'orientare la temperie culturale (e politica) di un luogo e delle sue generazioni più giovani... E si potrebbe continuare.

Benché convinta che ogni scuola sia una sorta di organismo vivente, dotato di una individualità sua propria, almeno fino a quando l'impeto dei tempi non provoca mutazioni troppo radicali o violente perché le si possa riassorbire, credo che la strada per valorizzare la singolarità di una scuola non stia nell'ancorarla al suo passato attraverso le carte d'archivio. Più importante sarebbe, a mio parere, valorizzarne le caratteristiche e le vicende, farle conoscere a chi in essa vive e lavora, senza delegare le memorie del passato a bacheche polverose e a inerti vetrine. Solo se diventano parte integrante di una storia nota, infatti, i lasciti del passato – illustre o modesto che esso sia, di lunga o di breve data – possono perdere l'opacità del *bric à brac* e la tristezza mortuaria del reliquiario per diventare strumento vivo di conoscenza e di progettazione del futuro: e può darsi che l'annunciata autonomia possa favorire processi di questa natura, proprio in quanto passibili di valorizzare l'immagine individuale della scuola.

Restano i problemi del "fondo antico" delle biblioteche scolastiche e del patrimonio non cartaceo, di cui ad esempio le scuole dell'area fiorentina sono straordinariamente ricche e di cui è urgente compiere una rilevazione organica e una prima inventariazione, visto che la sua consistenza ci è largamente ignota. Diversi fra loro, essi presentano anche diverse difficoltà di soluzione. Per quanto infatti la situazione possa essere complicata dall'eventuale esistenza di incunaboli, cinquecentine e rari – presenze improprie e al tempo stesso ingombranti, frutto di eredità casuali e di lasciti poco mirati –, non c'è dubbio che i libri risultino più facili da trattare, anche se per muoversi correttamente è necessario tener conto della composizione e della ragion d'essere di un fondo del genere, a dif-

ferenza di quanto si è fatto finora: solo così si potrà evitare che tutto si risolva nel mettere qualche opera sottochiave, se non in cassaforte, come ha deciso di fare un preside di istituto tecnico a cui era capitato in sorte di avere a che fare con un *Orlando Furioso* edito a Lione nel 1561.

Quanto alla congerie di collezioni grandi e piccole, di strumenti e materiali di laboratorio, di macchine e tavole didattiche che una cultura positivista illuminata dagli ultimi bagliori del metodo sperimentale di galileiana memoria ha depositato in istituti di varia natura, credo sia indispensabile discuterne con il Museo della scienza, che oltretutto può contare anche sulle competenze accumulate dagli operatori attivi presso la Fondazione della scienza e della tecnica nel corso dell'opera di recupero e sistemazione dello straordinario patrimonio dell'Istituto tecnico di via Giusti. La questione è all'ordine del giorno da anni, e mi pare sia tempo di affrontarla di petto, in modo da predisporre in tempi credibili dei piani operativi concreti, stabilendo norme, scegliendo, riattivando. Le poche esperienze sin qui compiute – tutte relative a scuole eccellenti e dunque assai poco rappresentative<sup>18</sup> – sono lì a testimoniare quante informazioni ci possano venire da questo tipo di materiali in merito alla volontà di diffondere nuovi saperi e nuove competenze professionali, in grado di rispondere alle sfide di una modernità che non era solo industria, ma banca, mercato, amministrazione, edilizia, agricoltura... Senza dimenticare che anche i solidi di legno o gli strumenti per la ginnastica di una scuola elementare, anche gli esemplari di cereali o le frutta in cera di una scuola d'agricoltura sono "materiali d'archivio": e a meno di non voler tornare ai musei scolastici o pedagogici di ottocentesca memoria e mai decollati nel nostro paese, bisognerà pur chiedersi se, come e dove quei materiali debbano essere conservati e resi "consultabili".

Di qui l'ultimo invito: quello a tenere più presente la complessità di materiali e di sollecitazioni che un archivio scolastico può riunire in sé, a ricordarsi che sotto lo stesso nome (e sotto lo stesso tetto) sempre più spesso potrà celarsi un'unità di facciata, e una realtà fatta di caratteri e scopi radicalmente diversi, come del resto è avvenuto già nell'arco di tempo che è alle nostre spalle. E se questo è avvenuto in tempi dominati dal valore della tradizione, che cosa possiamo pensare che accada ora che

<sup>18</sup> Il riferimento d'obbligo è all'esperienza pilota realizzata nella Bologna dei primi anni Ottanta in occasione del centenario dell'Istituto tecnico industriale Aldini Valeriani, divenuto sede di una mostra-museo permanente: cfr. COMUNE DI BOLOGNA, *Macchine scuola industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, il Mulino, 1980.

ad essere apprezzata è soprattutto la plasticità di una scuola, e dunque la sua capacità di cambiare? Che il "sistema" scolastico esploda e la paura di cambiare ceda il passo ad una effettiva disponibilità a mettere in gioco l'esistente, è senza dubbio positivo: purché non si dimentichi, però, che proprio questa prospettiva ci impone di approntare al più presto protocolli certi e dimore sicure alle memorie di un passato che rischia di essere anche formalmente travolto e disperso.

Fondi antichi o di interesse storico  
nelle biblioteche scolastiche

# Fondi antichi o di interesse storico nelle biblioteche scolastiche

Intervento di apertura

*di Francesca Cavazzana Romanelli*

Perché trattare congiuntamente, in un convegno organizzato da archivisti, di archivi e biblioteche scolastiche? Un'intuizione certamente felice – di cui va dato merito alla Sezione Toscana dell'Associazione nazionale archivistica italiana – ha guidato in effetti l'impostazione di questa parte dei lavori odierni: un'intuizione all'insegna della non separatezza fra due settori di beni culturali per molti versi contigui e dalle problematiche sovente analoghe quanto a conservazione, gestione e fruizione; un taglio, infine, che vorremmo fin d'ora segnalare come una delle connotazioni che caratterizzano questa impostazione fiorentina del tema degli archivi delle scuole.

Archivi come sedimentazione documentaria dell'attività amministrativa e burocratica delle scuole: è stato ricordato più volte anche stamane. Ma archivi anche – aggiungiamo – come vero e proprio bene culturale delle comunità scolastiche, con tutto quello che questa categoria comporta in termini di chiavi privilegiate per il riconoscimento della propria identità storica e di sensibilizzazione sul piano propriamente civile. Se dunque anche gli archivi scolastici – come noi crediamo – mantengono senza attenuazioni la loro caratteristica almeno potenziale di beni culturali, appare allora inevitabile e doveroso allargare l'analisi all'intero sistema dei beni culturali della collettività che li conserva e vi si riconosce. Ben vengano dunque le problematiche delle biblioteche scolastiche in questa giornata di lavoro, ma ben venga anche l'analisi delle collezioni, sovente preziose e singolari, dei gabinetti di fisica, chimica e scienze di talune scuole superiori di gloriosa tradizione. L'insieme dei beni culturali di una comunità scolastica può infine estendersi, quantomeno in prospettiva e in casi particolarmente fortunati, pure agli arredi, alle quadre, alle raccolte di strumenti musicali, a fondi manoscritti, quando non anche all'edificio stesso che ospita la scuola.

Ma almeno altri due motivi concorrono ad attribuire legittimità e

pertinenza all'accostamento tra archivi e biblioteche nei lavori di questa giornata di studio.

Il primo ci riporta ad una sorta di interdizione, che non pochi di noi archivisti portano con sé, frutto di una impostazione accentuatamente dottrinale circa le distinzioni fra archivi e biblioteche. Una tradizione scolastica, peraltro di innegabile validità e forza concettuale – parlo di scuole di archivistica, ovviamente – ha infatti irrigidito entro schemi teoretici, quali la presenza o meno del vincolo o il rapporto con l'ente produttore, la possibilità di riconoscere e di assumere nel loro inedito interesse situazioni documentarie e bibliografiche in qualche modo di confine, certamente non assimilabili a fondi archivistici veri e propri, ma tuttavia fornite di una loro significativa ed espressiva unitarietà d' assieme. Non poche biblioteche speciali, quali quelle sorte fin dall'inizio a servizio dell'attività di enti, istituti, imprese, privati stessi, nascono e vengono progettate con caratterizzazioni tematiche e con intenzionalità molto forti, che solitamente vengono mantenute nei successivi incrementi, fino a conseguire risultati di configurazione complessiva vistosamente espressivi, dal punto di vista dell'autoidentità e della storia culturale stessa di chi le ha prodotte e conservate. È chiaro dunque come la potenzialità informativa, sul piano dell'acquisizione di fonti per la storia dell'istruzione, di un archivio scolastico, possa essere notevolmente accresciuta se questo stesso sia affiancato ad esempio da una biblioteca dei docenti che conservi traccia della storia degli studi, dei manuali adottati, dei testi di riferimento per la formazione del corpo insegnante, delle politiche culturali perseguite in tali settori. Non più o solo in parte utilizzabili in modo diretto quale strumento corrente di studio o di consultazione, questi fondi bibliografici acquistano, se considerati nella loro struttura d'assieme e in un'ottica accentuatamente storiografica – ma considerazioni analoghe si possono fare per gli antichi gabinetti di fisica o di scienze naturali – un notevole significato aggiuntivo sul piano della storia della didattica o in generale della cultura storica, scientifica, artistica e così via.

Le vicende dei nostri istituti archivistici ci hanno abituato d'altra parte a riconoscere, in occasione di taluni versamenti, depositi o doni di complessi documentari, come sia fruttuosa questa integrazione fra archivio e biblioteca. Così vorrei ricordare appena – ma ognuno di noi potrà citare innumerevoli altri esempi – il caso di un delizioso archivio privato trevigiano, quello di Giuseppe Mazzotti – animatore della vita artistica degli ultimi cinquant'anni a Treviso e nel Veneto, l'inventore, se così si può dire, della *trevigianità* come cultura e tradizioni nonché il primo

promotore della campagna di salvaguardia delle ville venete –, fondo da qualche anno depositato all'Archivio di Stato di Treviso e fortemente arricchito dal deposito congiunto della biblioteca d'arte e di storia del Mazzotti stesso.

Un ulteriore motivo di interesse nei confronti delle biblioteche scolastiche emerge poi chiaramente – almeno così mi pare – da alcune prospettive aperte dai lavori della mattinata. Queste realtà di scuole in cui si prospetta un utilizzo congiunto di archivio e biblioteca, esperienze forse isolate ma portatrici di sperimentazioni fortemente innovative, rappresentano un anticipo di futuro secondo più risvolti. Non ultimo quello di una possibile modulazione didattica pure delle problematiche collegate alla catalogazione o all'inventariazione di biblioteche e archivi, da effettuarsi secondo norme proprie e specifiche dei diversi domini scientifici e che tuttavia non potranno non tendere – almeno in prospettiva – verso la produzione di sistemi informativi fra loro collegati o integrati.

Perché non pensare infine alla possibilità di coinvolgere – almeno per taluni ordini di scuole – gli studenti stessi quale possibile risorsa, opportunamente guidata e istruita, per la catalogazione e l'inventariazione dei beni culturali archivistici e bibliografici delle scuole? Quella “cura dell'intelligenza” congiunta all'esigenza di una operatività del sapere così acutamente rievocate nelle relazioni di stamane quali riferimenti di un'alta tradizione didattica di scuole tecniche fiorentine potrebbero infatti tornare ad essere riproposte nella loro fertile congiunzione in occasione di un'attenzione ancora diversa e possibile nei confronti del patrimonio archivistico e bibliografico delle scuole, quale occasione cioè di approccio iniziale e di eventuale formazione verso le nuove professionalità dei beni culturali.

# Lo stato delle cose negli istituti fiorentini: problemi e proposte

di *Lucia Milani, Paolo Panizza e Anna Maria Testa*

La rilevazione di cui si dà conto è stata effettuata con un questionario inviato in tutte le scuole medie superiori fiorentine, quindi attingendo ai dati raccolti dai compilatori della *Guida delle biblioteche della provincia di Firenze* (grazie alla cortesia di Luciano Fioravanti). Le biblioteche più interessanti sono state poi oggetto di sopralluogo diretto.

I risultati – riassunti nella tabella allegata in appendice – pur suscettibili di qualche aggiustamento a causa dell'eterogeneo stato di registrazione dei diversi fondi, forniscono un'idea sufficientemente chiara della consistenza e della qualità delle raccolte di opere "non correnti" disseminate nelle scuole fiorentine.

Limitandoci a delle semplici somme, contiamo: 20 manoscritti antichi, 31 incunaboli, 121 cinquecentine e – ad esser cauti – 1000-1100 opere a stampa del Seicento e del Settecento. Inoltre, e forse soprattutto, spicca un variegato arcipelago di collezioni ottocentesche legate alla specializzazione delle scuole, ognuna collegata a un ramo particolare della vita culturale della città: arte, musica, civiltà classica, agronomia, storia. Traspare una vera grande biblioteca diffusa, specchio del tessuto educativo e scientifico che univa la scuola e la città.

È fin troppo facile dimostrare l'atteggiamento di totale disinteresse nei confronti delle biblioteche scolastiche da parte di chi, ad ogni livello, governa la scuola. Il vuoto legislativo, l'incuria nella dotazione del personale, la scarsità di risorse concesse, l'angustia della funzione di solito attribuitale nell'organizzazione e nella programmazione didattica ne sono prove evidenti.

I motivi di questo stato di cose sono dovuti in gran parte al fatto che non si è compresa la fondamentale e complessa funzione della biblioteca scolastica, concepita come centro di documentazione nella scuola, all'interno del processo educativo e formativo.

Si capisce però che il suo mantenimento allo stato inerte dipende es-

senzialmente da ignoranza, da una concezione ingenua e tradizionale della biblioteca (non solo scolastica), vista come luogo ove si conservano libri piuttosto che nodo di raccolta e diffusione di informazione.

Ma fermiamoci pure al di qua della pur fondamentale questione strategica dell'utilizzazione delle biblioteche scolastiche. Accanto al senso di disappunto, ci si aspetterebbe, *e contrario*, di trovarci di fronte a una sensibilità più marcata almeno nei confronti di una funzione "tradizionale" della biblioteca, concettualmente più semplice ma altrettanto dovuta: diciamo della tutela e conservazione di libri e documenti di valore storico-culturale. Purtroppo riscontriamo con disappunto che non è così: il quadro emergente dalle scuole fiorentine, pur frutto di un esame sommario, non è affatto rassicurante. Memorie e testimonianze di studi e di legami culturali e pedagogici con la città giacciono segregate in armadi e scaffalature, ignorate e perciò inutilizzate, fianco a fianco con manuali scolastici e collane di tascabili, senza una catalogazione appropriata.

Da un lato l'oblio è stata la chiave della sopravvivenza di questo patrimonio: sfuggito così alle altrui tentazioni e al deterioramento da cattivo uso (ma anche, nel caso delle non poche cinquecentine, al censimento nazionale). Dall'altro esso si fa strumento di un triste destino: sia perché il materiale più antico necessita in taluni casi di restauro che non riceve, sia perché ne decreta una sorta di morte civile, restando sconosciuto e inaccessibile ai più, sottratto a studiosi e ricercatori, alla comunità in generale. Tutto questo in maniera ineccepibilmente lecita, perché la legge lo consente. Ma se è così, la legge qui non corrisponde alle necessità.

Che cosa si può fare?

Tra poco vi saranno riferite esperienze in corso di attivazione o già consolidate, nate dalla necessità di valorizzare collezioni particolarmente importanti. Si tratta di situazioni diverse e particolari, da cui appare evidente che alle circostanze favorevoli occorre aggiungere una forte volontà di investire risorse. Parimenti, anche se in misura molto più modesta, al liceo Leonardo da Vinci si sta cercando di incorporare il materiale storico (fondo sette-ottocentesco) per formare una sezione a parte da mettere auspicabilmente a disposizione degli studiosi.

Le strade possibili, comunque, non ci sembrano altro che due, e non è detto che solo una di queste sia sempre e comunque la soluzione giusta.

La prima consiste nel trovare il modo, attraverso un conferimento non occasionale di mezzi e risorse, di mettere le scuole in grado di funzionare anche come biblioteche di conservazione e ricerca, ovvero di

gestire professionalmente una struttura che non solo tuteli il materiale affidatole, ma anche diffonda la conoscenza della sua esistenza e lo metta a disposizione di chi ne abbia bisogno.

La seconda consiste nel trasferimento del materiale di pregio a una istituzione più idonea che possa assicurare i compiti cui la scuola non è in grado di provvedere: biblioteche nazionali o votate alla ricerca ovvero pensare a un centro *ad hoc* che possa soddisfare questa esigenza.

Purtroppo l'attuale normativa riguardante il patrimonio pubblico rende difficoltosa la mobilità dei beni dello stato, e il trasferimento dei libri soprattutto da un ramo all'altro della pubblica amministrazione è quantomeno scoraggiato. Quello che abbiamo sotto gli occhi ne è il risultato.

Che cosa, in pratica, si deve fare?

a) – *Collocare* il materiale in spazi adatti, idonei sia dal punto di vista della conservazione che della accessibilità.

b) – *Catalogare* il materiale in modo tale che l'informazione relativa possa essere diffusa e recuperata nei canali normalmente usati da studiosi e ricercatori e comunque da tutti quelli che sono interessati.

c) – *Diffondere* i cataloghi e *mettere a disposizione* i documenti in locali, orari e modalità adeguati al materiale stesso e agli utenti.

Lo scarso dialogo tra settori diversi dell'amministrazione, ad esempio tra Ministero della pubblica istruzione e Ministero per i beni culturali e ambientali, è senz'altro tra le cause all'origine di questa situazione. Malgrado qualche segnale, come il protocollo d'intesa siglato l'anno scorso tra i due dicasteri proprio per un intervento biblioteca-scuola, faccia sperare in una maggiore disponibilità, resta praticamente tutto da fare per uno scambio informativo e organizzativo tra questi due universi. Lo stesso dicasi per le competenze degli enti locali. Tra le evangeliche due mani che si ignorano, restano migliaia di volumi destinati a lenta macezzazione e un numero imprecisato di mancati fruitori.

Non possiamo però nasconderci che la scuola stessa è spesso prosciugata delle sue migliori potenzialità da una mentalità burocratica che costringe la propria attività al compimento di successivi atti amministrativi e sacrifica volentieri la progettualità sull'altare dell'adempimento formale. Chi ci rimette è la sensibilità al reale: va bene che nessuna circolare ministeriale lo impone, ma ci si può ragionevolmente occupare soltanto della corretta inventariazione dei libri e non chiedersi invece che cosa ci stiano a fare e a che cosa servano?

A questo purtroppo si aggiunge frequentemente, da parte delle scuole, un malinteso orgoglioso senso di appartenenza e di possesso, che si

traduce in una resistenza a disfarsi di qualsiasi parte del microcosmo scolastico, percepito come mutilazione.

Scaturisce dal nostro lavoro una esortazione ad enti e istituzioni, scolastiche e non, in qualche modo coinvolti dal problema, a farsene carico in tempi brevi secondo le competenze. In particolare a reperire, tra le fonti di possibili finanziamenti nei settori dell'istruzione e della cultura, le risorse che permettano di ripristinare intelligentemente un assetto più giusto e ragionevole a questa ricchezza.

Scuola	Mss. antichi	Mss. moderni	Incunaboli	Cinquecentine	Altri antichi	Fondi particolari
ACCADEMIA DI BELLE ARTI	18	0	26	26	11.113 volumi	
CONSERVATORIO MUSICALE LUIGI CHERUBINI (fond. 1863)	0	22.638	0	38	300 volumi di partiture e spartiti	Fondo granducale Pitri. Fondo Basevi.
ISTITUTO MAGISTRALE GINO CAPPONI	0	0	0	0		Collezione di testi pregevoli di letteratura per l'infanzia del 19° secolo. Collana scienze dell'educazione 1918-1938. Collezione di riviste
ISTITUTO STATALE D'ARTE	0	0	0	0		Collezione di fotografie e lastre fotografiche del 19° secolo (8.000). Raccolta completa cataloghi Biennale Venezia e Triennale Milano. Disegni allievi 1889-1913 (700). Fondo originario di 1.000 volumi francesi e tedeschi primi Novecento. Principali fonti di storia dell'arte. 3 atlanti anatomici del 19° secolo
ISTITUTO TECNICO AGRARIO	0	0	0	2	2 secentine e 3 settecentine	3.000 volumi e alcuni periodici del 19° secolo di orticoltura, floricoltura, agricoltura, giardinaggio
ISTITUTO TECNICO DUCA D'AOSTA	0	0	0	0		Fondo di opere di ragioneria dei primi del Novecento (600 volumi circa)
IST. TECNICO INDUSTRIALE LEONARDO DA VINCI	0	0	0	0		Fondo di volumi del 19° secolo di argomento scientifico e tecnico. 2750 volumi con catalogo informatico
LICEO GINNASIO DANTE (fond. 1853)	2	0	5	55	86 secentine e 661 settecentine	Tutti i volumi antichi di cultura classica
LICEO GINNASIO GALILEO	0	0	0	0		Collezione di studi e testi classici editi nel 19° secolo, frutto di lasciti di studiosi. Consistenza non rilevata, stimabile in qualche centinaia di volumi.
LICEO GINNASIO MICHELANGELO (fond. 1897)	0	0	0	0	circa 30 volumi sei-settecento	Restauro dopo l'alluvione
LICEO SCIENTIFICO LEONARDO DA VINCI (fond. 1923)	0	0	0	0	32 volumi del 18° secolo (Algarotti e Goldoni)	Fondo di opere del 19° secolo. fisica, matematica, storia, fonti e memorialistica risorgimentali, letterature (circa 500 volumi). Fondo periodici e volumi anni 1920-30 (consistenza non rilevata)

# La biblioteca di una scuola d'arte applicata: l'Istituto d'arte di Firenze

di Anna Maria Testa

Cercherò di parlarvi di una scuola che, fra mille difficoltà per i motivi precedentemente illustrati, sta cercando di realizzare una situazione di convivenza di passato e presente per mantenere l'identità e l'interesse del suo "grande corpo" sviluppatosi nell'arco di 127 anni.

L'Istituto d'Arte di Firenze da alcuni anni ha intrapreso tutta una serie di attività volte al recupero e alla valorizzazione del suo ricco e variegato patrimonio documentario, espressione di una scuola strettamente connessa, sin dal momento della sua istituzione, alla storia e alle vicende economiche e culturali di Firenze, ed in senso più istituzionale alla situazione dell'istruzione artistica in Italia, come ben evidenzia il recente studio *Storia dell'Istituto d'Arte di Firenze (1869-1989)* a cura di Vittorio Cappelli e Simonetta Soldani <sup>1</sup>.

Il rischio della dispersione di preziose testimonianze e la consapevolezza di dover salvaguardare un patrimonio unico nel suo genere da proporre all'attenzione e alla riflessione attuale e da tramandare alle generazioni future, hanno stimolato la scuola a reperire risorse umane ed economiche per avviare un progetto a lungo termine di censimento, archiviazione e catalogazione del materiale posseduto. Va sottolineato che in una Scuola d'arte il termine documento assume una valenza più ampia, comprendendo non solo materiali cartacei scritti, ma immagini su qualsiasi supporto, oggetti (modelli e prodotti) e, nel caso fortunato della Scuola fiorentina, anche intere collezioni. Mi riferisco alla Gipsoteca ricca di 3.000 calchi di sculture dall'arte classica al '900, con un nucleo particolarmente consistente di scultura rinascimentale, alla Collezione di Arte orientale, alla Collezione di Arte popolare Amy Bernardy.

Le finalità del progetto sono quelle di ricomporre intorno alla Scuola

<sup>1</sup> Firenze, Olschki, 1994.

un organismo complesso, costituito da vari elementi ben individuati e fruibili dall'interno e dall'esterno per la didattica e per la ricerca.

In questa ottica la biblioteca, pur privilegiando la sua funzione di supporto costante ed aggiornato dell'attività didattica e di luogo attrezzato alla consultazione, allo studio, alla ricerca, si pone sempre di più come centro di documentazione per la varietà dei documenti che vi sono confluiti, inizialmente per problemi di tutela e successivamente per comodità di consultazione e di studio da parte di ricercatori interni quando ebbe inizio il progetto di riordino, catalogazione e studio della Gipsoteca per quanto attiene l'archivio storico. (In tale occasione fu auspicata, confermata poi dalla Sovrintendenza archivistica, l'annessione alla biblioteca della documentazione relativa al periodo 1869-1950 da attuare al momento del trasferimento della biblioteca nella nuova sede.)

La biblioteca, rimasta complessivamente integra, è rispondente alla struttura della Scuola e alla sua storia; infatti nel 1869, quando per iniziativa privata nasce la Scuola d'intaglio, la sua consistenza è modestissima, fotografie e tavole di disegno a supporto della didattica. Dal 1880 allorché l'Istituzione, per decreto del Ministero di agricoltura industria e commercio, diventa Scuola delle arti decorative industriali, comincia ad assumere una fisionomia più autonoma. Al 1886 si può far risalire la sua reale configurazione di biblioteca che è andata arricchendosi, conservando il carattere specialistico sulle arti applicate con una notevole presenza di pubblicazioni di arte in generale e specifiche dei vari indirizzi delle sezioni.

Attualmente essa consta di circa 16.000 volumi: 12.000 fra pubblicazioni di carattere monografico, raccolte di tavole, enciclopedie, opere in continuazione; 4.000 volumi circa di pubblicazioni periodiche raccolte per annate.

Le riviste possedute, a partire dalla fine dell'Ottocento, sono 390, di cui 55 in abbonamento corrente, riguardanti l'architettura, l'arredo, il *design*, la grafica pubblicitaria, la moda, l'oreficeria, il restauro, l'arte in generale, la fotografia.

La consistenza del materiale librario è arricchita da una considerevole quantità di materiale grigio (opuscoli, relazioni, inviti, *depliant*) sul panorama artistico locale degli anni '50-'80; da una interessante collezione di circa 700 disegni originali degli allievi della Scuola delle arti decorative industriali, realizzati nel periodo 1898-1913. Generalmente prove d'esame, questi ultimi sono bozzetti decorativi a colori, a inchiostro, a lapis di notevole valore estetico e tecnico attinenti le arti applicate, da considerare soprattutto come una concreta testimonianza delle

metodologie didattiche della Scuola, tese a formare esperti decoratori, artigiani in grado di affrontare tutte le fasi del prodotto artistico dal progetto alla realizzazione, ed artisti come Armando Spadini, Giuseppe Viner, Pietro Parigi, Galileo Chini.

Fa parte della biblioteca un cospicuo fondo di pellicole, lastre e stampe fotografiche (queste ultime in numero di circa 8.000) caratterizzate da un duplice aspetto: quello della fotografia come modello per la didattica nel caso delle riproduzioni di opere d'arte (pittura, scultura, arti applicate) Brogi, Alinari e quello della fotografia come documentazione interna delle attività didattiche, della vita e del patrimonio della Scuola.

Infine il materiale audiovisivo comprende numerose diapositive storiche ed attuali di arte, video prodotti dalla Scuola per documentare manifestazioni interne ed esterne, videocassette di argomento scientifico, storico e artistico, video di film italiani e stranieri.

Il fondo antico della biblioteca è costituito dalle pubblicazioni coeve della Scuola d'intaglio e della successiva Scuola professionale delle arti decorative industriali. Si tratta di un nucleo di circa 1.000 volumi, comprese le riviste dell'Ottocento e del primo Novecento, il cui valore è dato dalla qualità e dalla specificità delle opere più che dalla quantità, d'altronde il mercato editoriale solo allora si stava attrezzando per rispondere alle esigenze di scuole di recente istituzione e, per certi versi, sperimentali. Le pubblicazioni possedute, italiane e straniere, generalmente di grande formato e prevalentemente illustrate, offrono una ricchissima documentazione delle arti applicate e si possono classificare in:

- manuali di disegno lineare, di ornato, di figura, di storia degli stili architettonici e delle arti minori (alcuni dei quali prodotti dalla Scuola stessa e tuttora esistenti);

- pregevoli opere a colori sulla decorazione storica di tutte le epoche e contemporanea (Racinet, D'Avesne, Ewald, Mucha), sull'architettura decorativa, sull'arredo, sul mobilio, sui metalli;

- raccolte di tavole illustrate in cui prevale l'aspetto tecnico relativo alla progettazione e alla costruzione di un oggetto o di sue parti.

L'aspetto informativo sulla situazione dell'arte e della produzione in Italia e all'estero è rappresentata dalle relazioni e dai cataloghi delle esposizioni nazionali e universali, dai cataloghi delle grandi mostre come la Biennale e delle manifestazioni espositive locali, dalle riviste che rappresentano un interessante spaccato della biblioteca per il loro carattere e per la loro consistenza.

All'inizio sono prevalenti le riviste straniere di quei paesi (Germania,

Francia, Gran Bretagna) dove era già consolidata una cultura artistica industriale, favorita dalla presenza di musei d'arte industriale e da scuole per l'arte e l'industria.

Di notevole interesse é il fondo pervenuto alla Scuola, verso la fine degli anni '30, dopo lo scioglimento della Società fotografica italiana; esso è costituito da apparecchiature, da 120 pubblicazioni di tecniche fotografiche, dall'intera collezione del *Bullettino*, da lastre di Roster e da 2 suoi taccuini di lavoro.

Questa veloce e schematica rassegna, che per ragioni di opportunità esclude il patrimonio successivo, altrettanto interessante e importante nella sua consistenza e diversità, vuole richiamare l'attenzione sulle problematiche legate alla corretta gestione di una così ricca documentazione che viene attuata da parte di una scuola con le sue sole forze e con le sue competenze, ma che comunque rappresenta un bene che appartiene anche alla comunità.

Se censimento e catalogazione sono gli aspetti primari per il controllo e l'utilizzazione dei documenti, le diverse tipologie dei documenti e dei supporti richiedono competenze specifiche di trattamento descrittivo, conservativo e di risanamento: i materiali cartacei dell'Ottocento e del Novecento sono acidi e soggetti a veloce degrado, le lastre fotografiche a rischio per il distacco e la crettatura della gelatina, per richiamare solo due esempi.

Pertanto la funzionalità della Scuola (molto spesso legata all'impegno generoso di poche persone) dovrebbe essere sorretta da interventi istituzionali operativi sul piano teorico e pratico per un'adeguata valorizzazione delle proprie risorse e tutela del patrimonio.

# La “biblioteca dei professori” dell’Istituto tecnico toscano \*

di *Massimo Misiti*

Passando da Via Giusti nel tratto compreso tra Borgo Pinti e Via Capponi, pochi immaginerebbero che al numero 27, proprio davanti all’Istituto tedesco di storia dell’arte italiana, si conservi uno dei patrimoni più importanti per documentare la vita culturale fiorentina nella seconda metà dell’Ottocento. Quell’edificio imponente, la cui costruzione fu terminata nel 1891 dal Comune per ospitare l’Istituto tecnico di Firenze, che di lì a poco avrebbe preso il nome di Galilei, ospita oggi l’Istituto tecnico per geometri Gaetano Salvemini e dal 1987 la Fondazione scienza e tecnica, che ha il compito di valorizzare i materiali didattici accumulati in quasi centocinquant’anni di storia. Di fatto, l’atto di nascita dell’Istituto tecnico toscano si può far risalire al 1850, con la concessione della piena autonomia alla terza classe dell’Accademia di belle arti, quella di Manifatture, voluta dai francesi all’inizio del XIX secolo e confermata nella sua esistenza anche dopo il ritorno di Ferdinando III. Nello stesso giorno Leopoldo II nominò il nuovo direttore nella persona di Filippo Corridi, professore di matematica a Pisa e successivamente precettore dell’arciduca. I primi anni di vita dell’Istituto si intrecciano con la vicenda delle esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855, entrambe precedute da due esposizioni toscane (1850 e 1854) di cui Corridi fu il principale organizzatore. Sfruttando questi eventi, le cui vicende si protrassero per più di un quinquennio, il suo primo direttore si impegnò nella costruzione di un vero e proprio museo tecnologico, fondamentale supporto per l’insegnamen-

\* Ho preferito mantenere alla relazione il carattere dell’intervento in un convegno, limitandomi a semplici correzioni di forma e senza introdurre note per non modificare la natura originale del testo. Desidero ringraziare il dott. Guido Gori e il dott. Paolo Brenni per alcuni suggerimenti. Non posso fare a meno di ricordare il prof. Fernando Faggioli, venuto a mancare nel mese di luglio del 1996, senza il cui impegno molto del materiale su cui oggi è possibile lavorare sarebbe indisponibile.

to tecnico in cui pratica e teoria si dovevano necessariamente incontrare. Per questo era indispensabile la costituzione di una biblioteca, che – come recitava il primo regolamento organico – doveva essere «fornita di opere scientifiche e di tecnologia, nonché di pubblicazioni periodiche» di cui avrebbero potuto usufruire «i Professori, e quelli tra gli scolari che [avessero] ottenuta una speciale permissione dal Direttore».

Purtroppo sono andati perduti, o forse non sono mai esistiti, il catalogo e l'inventario coevi ed è stata quindi necessaria una lunga e paziente indagine d'archivio per ricostruire la consistenza di quel primo nucleo originario. Al momento della destituzione del Corridi, nel dicembre del 1859, mentre si discute la riorganizzazione degli studi in Toscana, la *Relazione spettante alle varie collezioni scientifiche e tecniche ritrovate al R. Istituto Tecnico di Firenze, compilata dai Commissari di Governo*, nominati per procedere alle consegne del materiale al nuovo direttore, ci dà la prima descrizione della consistenza della biblioteca: era divisa in cinque sezioni principali (chimica, fisica, geometria, meccanica e storia naturale) più una raccolta di opere di vario argomento per un totale di 2200 volumi.

Dall'Accademia di belle arti provenivano tutte le pubblicazioni che facevano parte delle dotazioni della terza classe di Arti e manifatture e quelle che Corridi riteneva avrebbero trovato un migliore utilizzo nella nuova istituzione. L'elenco di queste pubblicazioni testimonia dell'attenzione della cultura toscana per i fondamenti delle conoscenze tecnico-scientifiche europee e soprattutto la grande attrazione esercitata dalla cultura francese. Vi compaiono testi destinati allo studio della storia e dell'evoluzione del disegno tecnico e delle macchine: dal Besson, *Théâtre des instruments mathématiques et mécaniques* (1579), al Bailey, *Descrizione delle macchine del Gabinetto della Società di Londra*, (1773); dall'*Explication des modèles des machines et forces mouvantes* (1683), al Borgnis, *Mécanique appliquée aux arts, Dictionnaire de mécanique appliquée aux arts* (1818-1821), *Mécanique usuelle ou introduction à l'étude de la mécanique aux arts* (1821); dal *Theatrum machinarum Universale* di Van der Horst (1736) al Gallon, *Machines et inventions approuvées par l'Académie Royale des Sciences* (1776). Dall'Accademia proviene anche l'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et métiers* edita a Livorno tra il 1770 e il 1775.

Se queste pubblicazioni documentavano la storia delle arti, dei mestieri, del disegno e delle macchine altre, seppure non numerose, illustravano le novità tecniche più recenti. In primo luogo un gruppo esiguo ma significativo di riviste, quasi tutte francesi, probabilmente volute

dallo stesso Corridi, in parte provenienti dall'Accademia, in parte acquistate, che documentano i progressi d'oltralpe. Pubblicazioni che dimostrano come anche nella rurale Toscana si avvertisse il ruolo fondamentale dell'innovazione tecnologica per lo sviluppo economico. Così, accanto ad opere scientifiche come *Cosmos* o le *Annales des sciences naturelles*, ecco gli *Annales des mines*, il *Bulletin de la société d'encouragement pour l'industrie nationale*, *Le génie industriel*, la *Revue Scientifique et industrielle*, *Le Technologiste*, ou, *Archives des progrès de l'industrie française et étrangère*. Gli Atti della I. e R. Accademia toscana di arti e manifatture, che visse parallelamente all'Istituto tecnico, riportano inoltre numerose note di opere donate all'Istituto nel corso dei suoi primi anni di vita. Oltre alle collezioni dell'Archivio storico italiano, degli Atti della Accademia economico-agraria dei Georgofili e dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, troviamo l'edizione delle opere complete di Galilei e le pubblicazioni più significative di quasi tutti i più importanti scienziati toscani: dal chimico Gioacchino Taddei, al fisico Luigi Pacinotti, dal botanico Filippo Parlatore, all'ingegnere minerario Teodoro Haupt.

Alcune opere, poi, erano state donate da diversi Stati presenti alle esposizioni per il tramite dei loro rappresentanti, in occasione dei viaggi del Corridi a Londra e Parigi in qualità di commissario per la Toscana. Si tratta di cataloghi, guide, giornali, opuscoli sulle due manifestazioni, nonché di pubblicazioni contenenti statistiche economiche, sulla popolazione, sull'istruzione, sull'assistenza alle classi povere, che testimoniano l'interesse per i problemi economici e sociali dei paesi più industrializzati.

Di particolare importanza sono gli opuscoli e gli estratti di argomento prevalentemente scientifico, quasi sempre accompagnati da una dedicatoria, testimonianza della fitta rete di rapporti tra gli insegnanti che lavorarono nell'Istituto e scienziati italiani ed europei. Numerose le pubblicazioni che recano la dedica al già ricordato Gioacchino Taddei (1792-1860), il valente chimico che aveva lavorato tra il 1817 e il 1827 con Ridolfi nel piccolo laboratorio sperimentale attrezzato nel palazzo del marchese in Via Maggio e che Corridi aveva voluto ad insegnare nell'Istituto, e tra cui spiccano le firme dello stesso Ridolfi, del chimico Stanislao Cannizzaro, del medico Giuseppe Barellai, dei fisici Francesco Zantedeschi, Luigi Palmieri e Carlo Matteucci. Né mancano le pubblicazioni con dedica all'Istituto e al suo direttore, usanza questa che continuerà sotto i presidi del periodo unitario, prova del prestigio dell'Istituto e del suo direttore.

La ricerca sul nucleo originario ha anche consentito di ripercorrere

un aspetto particolare della vendita dei volumi doppi risultanti dopo la riunificazione delle biblioteche fiorentine e la cui gestione fu affidata a Giuseppe Molini, editore e libraio fiorentino. I volumi della biblioteca recanti il timbro *magliabechiano duplicato* (MD) sono il frutto dello scambio di una collezione di cento bibbie in lingue "esotiche", ottenute da Corridi all'Esposizione universale di Londra del 1851 dalla Società biblica inglese, con i volumi fatti depositare da Molini in un magazzino di Santa Croce. Tra le opere scelte dal direttore non si può fare a meno di ricordare gli 83 volumi degli Atti dell'Accademia delle scienze di Parigi, le *Lettere* del Redi pubblicate da Moreni, i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, gli *Essais de physique* di Peter van Musschenbroek. In quell'occasione Corridi tentò di ottenere invece di volumi doppi della magliabechiana, l'acquisto dei manuali dell'editore parigino Roret, uno dei primi esempi di pubblicazioni tecnico-pratiche finalizzate ad apprendere e migliorare le arti del tornitore, del fabbricante di locomotive, del liutaio, del preparatore di fisica. Il fallimento di quel tentativo non scoraggiò Corridi che riuscì ad acquistarli in seguito. Oggi la collezione, insieme ai manuali dell'editore inglese Weale e ai manuali Hoepli, rappresenta una delle sezioni più interessanti della biblioteca.

Risulta chiaro da quanto sin qui esposto che il nucleo originario della biblioteca era solo parzialmente connesso con l'attività didattica, che, del resto, fu assai modesta nei primi nove anni di vita dell'Istituto. La raccolta dei materiali librari – come pure delle collezioni mineralogiche, di prodotti naturali e industriali, di strumenti da laboratorio, di macchine – corrispondeva in parte al progetto di scuola destinata all'istruzione tecnica così come delineata nella legislazione granducale, ma, soprattutto, alla ferma convinzione di Filippo Corridi dell'importanza che avrebbe avuto in Toscana la costituzione di un museo tecnologico, cui affiancare l'insegnamento tecnico scientifico superiore, secondo il modello del Politecnico già sperimentato in Austria, Germania e Francia. Una tale istituzione avrebbe dovuto essere di supporto all'iniziativa imprenditoriale, all'ammodernamento del sistema produttivo del Granducato, alla formazione di una classe dirigente tecnicamente pronta a rispondere ai nuovi problemi imposti dall'industrializzazione. Dunque il nucleo originario della biblioteca sembra nascere e svilupparsi, rispetto al progetto didattico, mediante acquisizioni che hanno l'obiettivo di rispondere a sollecitazioni culturali di più vasta portata e in larga misura indipendenti dalle esigenze del processo formativo. Almeno nelle intenzioni dei suoi sostenitori l'esperienza dell'Istituto tecnico in età grandu-

cale sembra collocarsi, non solo cronologicamente, tra quella della Società di incoraggiamento delle arti e manifatture di Milano, sulla quale ha scritto G.C. Lacaïta, e quella più complessa del R. Museo industriale di Torino promossa da Giuseppe Devincenzi, studiato da A. Ferraresi.

Solo nel 1857 furono avviate lezioni regolari, ma di lì a poco, la vita dell'Istituto fu condizionata dagli eventi del '59 e da quelli immediatamente successivi. Anni di grandi incertezze quelli tra il 1859 e il 1861, che ebbero un peso non indifferente sulla vita dell'Istituto. Dai ripetuti attacchi politici e personali a Corridi, che portarono al suo definitivo allontanamento dalla vita pubblica, alla nomina alla carica di direttore di Vincenzo Amici, personaggio modesto e poco apprezzato nel mondo scientifico, per finire alle scelte più generali sull'istruzione fatte dal governo toscano l'Istituto fu fortemente ridimensionato e ricondotto al ruolo di scuola tecnica. Un decreto del 15 ottobre 1863 gli diede una nuova organizzazione: furono istituite quattro sezioni di insegnamento: agronomia e agrimensura, commercio e amministrazione; meccanica e costruzioni; industria mineraria e metallurgica. Gli insegnamenti resteranno sostanzialmente questi fino alla fine del secolo (con la sola eccezione dell'insegnamento di agronomia che verrà soppresso alla fine degli anni ottanta). È dalla seconda metà degli anni sessanta, con l'arrivo alla presidenza di Silvestro Gherardi, che la biblioteca crescerà in coerenza con l'attività didattica e di laboratorio. Il suo sviluppo sarà il risultato del fortunato incontro tra un corpo insegnante di grande prestigio e autorevolezza ed una Amministrazione provinciale impegnata, come si legge nel rendiconto della adunanza del 26 settembre 1869 «a cangiare in brevi anni l'indirizzo professionale della Provincia».

Già nel 1861 tra gli insegnanti figuravano scienziati e tecnici di grande valore, quali il chimico Emilio Bechi, il fisico Tommaso Del Beccaro, il professore di meccanica applicata Niccola Collignon. Negli anni successivi si aggiunsero, solo per far qualche nome, l'economista Dino Carina, il fisico Adolfo Bartoli, il matematico Giacomo Bellacchi, mentre l'incarico di preside passava dalle mani del poco incisivo Amici, alle più attente cure prima di Silvestro Gherardi (1867-1879), poi del topografo Giuseppe Erede (1879-1882) ed infine del grande naturalista Pietro Marchi (1884-1907). È a partire dalla metà degli anni sessanta fino alla fine degli anni ottanta che le dotazioni scientifiche e la biblioteca dell'istituto cresceranno in progressione geometrica. Anche qui è scarso il materiale conservato nell'archivio dell'Istituto. È probabilmente Giuseppe Peri, professore di matematica, geometria e topografia, incaricato di svolgere le funzioni di bibliotecario tra il 1870 ed il 1874, ad

avviare la redazione dell'unico catalogo ottocentesco della biblioteca giunto fino a noi. Si tratta di un grande volume a rubrica suddiviso per materia e ordinato alfabeticamente il cui aggiornamento fu effettuato almeno fino al 1895. Con il volume preparato in occasione della Esposizione parigina del 1900 (*L'Istituto Tecnico di Firenze: la sua storia i suoi gabinetti*, Firenze, 1900), che contiene una relazione sulla biblioteca del Prof. Giacomo Bellacchi, il primo catalogo ci fornisce un quadro preciso della crescita del patrimonio librario e del suo stretto rapporto con le attività didattiche e di laboratorio. Il numero delle opere assommava a 2760 per un totale di volumi stimabili in circa otto/diecimila. Vi compaiono pressoché tutti i classici delle discipline scientifiche: Lyell, Credner, De Lapparent, Pilla, Stoppani per le scienze geologiche; Brogniart, Dana, Duffrenoy, Beaumont per la cristallografia e mineralogia; Linneo, Tournefort, Jussieu, Thieghem, De Candolle, Lamarck per la classificazione in botanica e zoologia, nonché Cuvier, Milne-Edwards, Huxley e ancora Darwin, Quatrefages e Bernstein; per la chimica Lavoisier, Volta, Faraday, Berzelius, Regnault, Mendeleiev; per la fisica, Maxwell, Weber, Tyndall, Helmholtz, Babinet, Righi; per la topografia, infine, gli italiani Curioni, Salmoiraghi e Porro.

Si incrementava il numero delle pubblicazioni periodiche, già canale preferenziale per la circolazione delle idee nella comunità scientifica. Non solo continuavano ad arrivare i fascicoli delle pubblicazioni presenti nell'epoca granducale, ma nuove se ne aggiungevano, rispondendo con buona probabilità alle esigenze e alle richieste dei docenti.

Tra il 1868 e il 1881 sono professori di fisica Emilio Villari e Antonio Roiti e nella biblioteca entrano gli *Annalen der Physik und Chemie*, il *Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, e il giornale della Società delle Scienze tecniche di Berlino *Zeitschrift für Instrumentenkunde*; tra il 1870 e il 1880 insegnano chimica Emilio Bechi e Leopoldo Giacomelli ed in biblioteca fanno il loro ingresso il *Journal of the Chemical Society* e la *Gazzetta chimica italiana*; la presenza del matematico Giacomo Bellacchi porterà in biblioteca il *Giornale di matematiche*; sotto la guida di Niccola Collignon, Niccolò Berretti, Giuseppe Peri, Giuseppe Erede gli studenti avranno a disposizione per lo studio dell'architettura civile, del disegno geometrico, del rilievo topografico, dell'architettura riviste come le *Annales des ponts et chaussées*, *Le Génie civil*, *Il giornale del Genio Civile*, *l'Art Journal*, *The Builder*, *L'Encyclopédie d'Architecture*. L'elenco sarebbe lungo e improponibile in questa sede. Fino ad oggi sono stati individuati più di 500 titoli che costituiscono una raccolta di notevole valore bibliografico.

L'arricchimento della biblioteca, come pure delle collezioni scientifiche, giova qui ricordarlo, deve molto all'iniziativa dei presidi, al loro prestigio e al rapporto che seppero costruire con le autorità politiche della città. Né probabilmente ebbe poco peso, il fatto che della Giunta esecutiva dell'istituto facesse parte un personaggio dell'autorevolezza di Ubaldino Peruzzi. Determinante l'apporto che venne in termini finanziari dalla Amministrazione provinciale.

Già nei primi anni del Novecento la crescita della biblioteca subì un brusco rallentamento con un incremento stimabile al 1910 di circa 1500-2000 volumi: rimasero ferme al 1900 le sezioni di fisica, meccanica e idraulica, matematica, costruzioni e topografia, mentre in dieci anni si incrementarono mediamente del 10% le sezioni di letteratura, storia, politica e geografia (+100 opere), di storia naturale (+50), di agronomia e silvicoltura (+90), di chimica (+215): il passaggio delle competenze dalla Amministrazione provinciale allo Stato segnava un rallentamento negli investimenti nella scuola, che sarebbe ripreso dopo l'approvazione della legge comunale e provinciale e il ritorno delle competenze per la fornitura di materiale didattico nell'istruzione tecnica e scientifica alle Amministrazioni provinciali.

Fin qui, alle soglie del '900, si è svolto il lavoro di riordino e catalogazione della biblioteca. Molto ancora resta da fare anche sul fronte della ricerca sulla storia dell'Istituto. La Fondazione è nata proprio per proseguire il recupero di tutto il materiale librario e documentario che arriva fino agli anni cinquanta del nostro secolo. Crediamo che anche questo lavoro ci riserverà delle sorprese: in occasione, ad esempio, di un progetto didattico svolto da alcune classi sul tema del razzismo e dell'antisemitismo, per il quale si è attivata una collaborazione tra la biblioteca della Scuola e quella della Fondazione, abbiamo recuperato dai depositi numerose pubblicazioni di grande interesse che dimostrano il peso che il regime fascista dava all'attività di informazione, alla propaganda e alla cultura negli istituti di istruzione. Ma occorrerà anche valutare il materiale relativo alle tecniche, alle scienze naturali e alla geografia, all'industria, alla meccanica per verificare quanto effettivamente abbia pesato la riforma Gentile nella vita di un istituto tecnico e per ricostruire un esempio di circolazione delle idee nella cultura media italiana.

Il riordino del materiale librario e anche delle collezioni scientifiche incontra comunque molti problemi, non solo legati alle risorse umane ed economiche, questioni non indifferenti se si pensa che solo nell'ultimo biennio sono state spese decine di milioni in interventi di restauro e catalogazione del materiale, nel recupero di arredi ottocenteschi, nella si-

stemazione dei depositi della biblioteca. Come sempre la carenza di strutture e di spazi è la nota più dolente: quando l'edificio fu costruito più della metà era occupato dai materiali didattici, dalle collezioni, dalla biblioteca. Oggi le giuste esigenze della didattica in una scuola che vuole mantenere alto il prestigio che le viene da una storia ultra centenaria, hanno ridotto questa disponibilità e occorre un grande sforzo di fantasia per razionalizzare e utilizzare al meglio ciò che abbiamo a disposizione. È merito della Scuola e della sensibilità culturale dei presidi e di molti professori se quasi tutto il materiale delle collezioni si è salvato nel corso di tanti anni e di tanti necessari spostamenti.

Fondamentale è stato nella nostra esperienza il ruolo svolto dagli enti locali e dalla Regione. Soprattutto l'Amministrazione provinciale ha offerto un grande sostegno all'opera di recupero del patrimonio dell'antico Istituto tecnico toscano.

C'è infine una questione più generale che si pone anche per una realtà come la nostra che pure conserva oltre 30.000 volumi, più di 2000 strumenti scientifici, 40.000 reperti naturalistici e merceologici: quello di rendere questo materiale fruibile. In questo senso la nostra esperienza ci consente di affermare che non è possibile una valorizzazione di questi patrimoni senza uno stretto collegamento con le istituzioni culturali che sono chiamate a produrre cultura.

La biblioteca, ad esempio, conta nel 1997 di inserire almeno altri 10.000 titoli nel catalogo informatico. Ciò sarà possibile grazie alla collaborazione con l'Istituto e museo di storia della scienza, che data dal lontano 1975, e l'ingresso della Fondazione nel progetto regionale di catalogazione dei fondi scientifici. L'obiettivo che la Fondazione persegue è quello della stipula di convenzioni con l'Università, con l'Osservatorio astrofisico di Arcetri, con l'Istituto e museo di storia della scienza, con il Provveditorato, per definire le modalità di collaborazione e progetti comuni di valorizzazione del patrimonio. Solo così, siamo convinti, le collezioni dell'antico Istituto tecnico toscano potranno vivere ed assolvere ad una funzione non più di semplice testimonianza del passato.

4

Esperienze a confronto

## Esperienze a confronto

### Intervento di apertura

di Antonio Graziano

Come coordinatore della fase di chiusura di una giornata così intensa per il numero e la qualità degli interventi è mio compito tener conto del breve tempo a disposizione e passare al più presto la parola ai relatori. Tuttavia, come rappresentante della scuola e per giunta del più vecchio liceo classico di Firenze, non posso sottrarmi all'impegno di portare qualche mia brevissima riflessione suggeritami da quanto oggi ho ascoltato a proposito dell'importanza degli archivi scolastici e dello stato di abbandono in cui versano.

Sul primo punto mi piace partire dalla felice intitolazione della giornata di studio *Il mosaico della memoria contemporanea*. "Sui consumati banchi..." Appare chiaro il richiamo al significato della storia, della storia prossima come tempo e spazio, necessario per sfuggire al risucchio del presente imposto dai *mass-media*. È necessario che le giovani generazioni possano allacciare per vie note un legame con il passato per trovare risposte alle loro domande sul presente e dare a questo senso e valore.

La scuola comunica cultura non solo in senso lato come conquista dell'umanità, ma anche come espressione di tutti quei valori e quei modi di vivere che appartengono alla tradizione di quella singola istituzione scolastica.

Attraverso la conoscenza e la partecipazione alla vita della propria scuola, i giovani possono recuperare quel senso autentico della storia che ha bisogno di fondarsi sempre su qualcosa di prossimo e di vissuto. La scuola ricompare come mediazione tra passato, presente e futuro.

Si assiste oggi ad un fenomeno che, dopo decenni di omogeneizzazione diffusa, lascia bene sperare: ogni singola istituzione scolastica va alla ricerca del proprio passato che essa espone per affermarsi e proporsi come modello consolidato della propria funzione educativa.

Sullo stato degli archivi c'è effettivamente – come è stato sottolineato in altri interventi – abbandono ed incuria. Va tenuto presente che si è

passati da una condizione, durata fino agli anni '50, in cui gli archivi venivano tenuti con una certa cura, sia pure senza alcun ordine sistematico, ad una situazione completamente nuova determinatasi con la trasformazione delle strutture dell'educazione da scuola di élites a scuola di massa. Il numero eccessivo di documenti prodotti – anche a causa delle nuove tecnologie – ha impedito l'organizzazione sistematica e la conservazione del materiale. Non trascurabili i danni talvolta provocati da inopportuni lavori di ristrutturazione e di ammodernamento degli edifici, come è accaduto al Liceo Dante.

È mancata una cultura specifica: d'altra parte nessun organismo pubblico si è mai preoccupato di attrezzare le scuole di mezzi e personale per far fronte a queste nuove esigenze. Si pensi che ancora non esiste nella scuola la figura del bibliotecario con formazione e competenze specifiche.

La situazione del Liceo Dante è emblematica sia per la ricchezza del patrimonio librario, scientifico ed archivistico, che per lo stato di conservazione di questo. Dopo un decennio di lavoro, la biblioteca con i suoi diciannovemila volumi, di cui alcuni di grande valore, oggi può essere agevolmente consultata, e così pure i laboratori di Fisica e Scienze possono mettere in mostra strumenti costruiti tra l'Ottocento e i primi del Novecento. Per quanto riguarda l'archivio, esiste per ora solo un progetto di riorganizzazione.

Nella scuola vi sono dunque forze vive ed attive, spesso sconosciute all'informazione di massa, che lavorano per ricomporre e riproporre il senso e il significato della cultura storica, a partire da quella microstoria delle istituzioni scolastiche dove si costruisce la civiltà di ogni gruppo umano.

## Per gli archivi delle scuole: iniziative trevigiane

di *Francesca Cavazzana Romanelli*

La cortesia degli amici della Sezione Toscana dell'Associazione, che ringrazio per avermi invitato a questa giornata di lavoro, mi consente di mettere in comune con i partecipanti al convegno i risultati di un'iniziativa analoga a quella odierna, tenutasi qualche mese fa – nel giugno passato – a Treviso, frutto della collaborazione fra l'Archivio di Stato e il Provveditorato agli studi di quella città.

Singolarmente affini le problematiche trattate, almeno nei termini in cui mi pare esse stiano emergendo dalle relazioni e dagli interventi oggi qui presentati. Qualche differenza tuttavia ha caratterizzato il taglio dei seminari trevigiani – un corso di tre mattinate dal titolo *Gli archivi delle scuole* – rispetto a questo convegno fiorentino.

All'origine degli incontri trevigiani – desidero evidenziarlo perché può forse costituire un approccio in qualche modo esportabile – ritroviamo infatti una motivazione eminentemente pratica e operativa: l'esigenza cioè, da parte del Provveditorato agli studi, di organizzare una serie di corsi di aggiornamento per i coordinatori amministrativi delle scuole della provincia; un adempimento istituzionale dunque che si ripete periodicamente e per la realizzazione del quale presso i provveditorati risulta siano previsti pure degli specifici finanziamenti a bilancio. I rapporti di stretta e cordiale collaborazione fra il direttore dell'Archivio e i funzionari del Provveditorato – rapporti che già da tempo sostanziavano il lavoro della Commissione di sorveglianza e scarto – hanno poi costituito il terreno favorevole e il contesto per l'individuazione del tema e per l'intera organizzazione del corso, cui sono stati fin dall'inizio conferiti, in aggiunta alla iniziale motivazione formativa e curricolare, i caratteri di un'occasione di approfondimento, di studio e di sensibilizzazione culturale a largo raggio. Favorite dall'oramai consolidato interesse della città alle iniziative dell'Archivio di Stato, indubbiamente sostenute da un'organizzazione logistica felice – il corso non si è svolto, come nella

*routine* di passate occasioni, entro un istituto scolastico, ma presso la sala multimediale della Casa dei Carraresi, una delle più prestigiose sedi della vita culturale cittadina –, le lezioni sono state allargate, al di là dei loro naturali destinatari, ai capi d'istituto, ai docenti, in generale ai cultori e agli appassionati di storia della scuola e dell'istruzione.

Hanno favorito tale apertura i temi prescelti per strutturare l'argomento generale e i nomi dei relatori chiamati a svolgerli. Ma il filo rosso che ha tenuto assieme la sequenza degli incontri va riportato all'intuizione che ha presieduto all'insieme della manifestazione trevigiana, quella cioè della sostanziale unitarietà dell'archivio, nella sua duplice valenza di strumento per l'amministrazione e di fonte per la storia. Le problematiche attinenti alle *stagioni* della vita di ogni archivio, dal suo sorgere con l'assunzione della pratica a protocollo, al suo incrementarsi nel tempo, al suo assumere via via sempre maggior valore di documentazione storica in concomitanza con l'affievolirsi della valenza amministrativa e giuridica, alla ineludibile necessità di una selezione per la conservazione, hanno fatto da sfondo ad analitiche trattazioni della gestione dell'archivio corrente e di deposito (Franco Rossi dell'Archivio di Stato di Venezia), nonché della normativa e delle procedure per il versamento e lo scarto degli archivi scolastici (Lea Cuffaro dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e Loredana Lorenzato del Provveditorato agli studi di Treviso), mentre Gigliola Fioravanti (allora direttore dell'Archivio di Stato di Terni, e apprezzata relatrice anche grazie alla sua esperienza di fonti scolastiche maturata all'Archivio centrale dello Stato e nella ben nota edizione di quelle ministeriali tardo ottocentesche sull'istruzione classica) e Claudia Salmini (anch'essa dell'Archivio di Stato di Venezia) hanno fatto balenare itinerari storiografici e problemi di utilizzo degli archivi delle istituzioni preposte all'istruzione, da quelle centrali del nuovo Stato unitario a quelle del Veneto preunitario napoleonico e asburgico, fino alle carte delle odierne scuole. Specie da queste ultime relazioni è emerso a chiare lettere quanto gli interventi di stamane hanno riaffermato circa l'indispensabile integrazione – per una storia della scuola come storia dell'educazione o come elemento della storia dell'identità civile e nazionale – fra il sistema delle fonti a carattere nazionale e il microcosmo delle carte delle singole scuole: sempreché tuttavia si abbia l'accortezza di mettere in atto una rigorosa esegesi del portato informativo di tali fonti, sovente più espressive della scuola come istituzione, con tutte le convenzioni e le reticenze retoriche del linguaggio burocratico, che non dell'effettivo prodursi ed evolversi dei processi formativi o degli itinerari culturali del corpo docente, o dell'autenticità del vissuto scolastico di tanti giovani.

Una vivace comunicazione di Maria Pia Mariani sulle caratteristiche dei sistemi informativi archivistici ha manifestato in aggiunta tutta l'attenzione e l'interesse con cui l'Ufficio centrale per i beni archivistici guarda a queste esperienze di sensibilizzazione e collaborazione in sede locale; confermata quest'ultima dalla presenza del provveditore agli studi Sante Leotta all'apertura della prima giornata, e dal coordinamento generale di Domenico Martino del Provveditorato di Treviso, che ha diretto assieme a chi scrive l'intero corso.

La presenza poi di Francesca Klein, che ha anticipato all'uditorio trevigiano i tratti principali del suo censimento degli archivi scolastici fiorentini e l'ipotesi di un loro possibile utilizzo presso le scuole stesse quale laboratorio di didattica e di metodologia storica, ha allargato gli orizzonti del convegno alle più vivaci esperienze extraregionali, suscitando interesse e consensi notevoli.

Ma quel che si è rivelato come l'esito più positivo delle giornate di lavoro è stato l'imprevedibile interesse che tali temi hanno suscitato nei principali destinatari del corso, quei responsabili di uffici amministrativi, di segreteria e del personale ai quali è oggi affidata nei fatti l'impostazione degli archivi delle scuole – gli archivi per l'oggi e per il futuro – e la loro prima salvaguardia. Molto più prossimi all'archivio e alla sua gestione, per competenze e mansioni, degli insegnanti o dei presidi, essi hanno apprezzato particolarmente – almeno così ci è parso – l'impostazione culturale più che burocratica del corso, che ha fatto trapelare componenti inedite e fino ad allora sottaciute della loro stessa identità professionale.

Quegli stessi operatori hanno incalzato i relatori con puntuali presentazioni di casistiche, di problemi e di richieste di chiarimenti – fra i più ricorrenti quelli sull'impostazione dei titolari, sulle rubriche, sulla gestione in genere del protocollo anche a fronte del progressivo diffondersi nelle scuole di procedure informatizzate, sui clamorosi e oramai ineludibili problemi di conservazione materiale delle carte e degli elaborati –, manifestando fra l'altro una notevole preparazione giuridica di base, una diffusa sensibilità amministrativa e un'imprevedibile disponibilità – imprevedibile a loro stessi fino al momento dell'incontro con gli archivisti e gli storici della scuola – ad apprezzare lo spessore di potenziale significatività storiografica delle carte da loro stessi prodotte o raccolte.

Tormentata e farragginosa è risultata, a parere di molti, la procedura per lo scarto, in effetti una delle più complesse e articolate fra quelle previste per gli uffici pubblici. Ma la difficoltà maggiore riscontrata è forse quella della stentata circolazione di una corretta informazione riguar-

dante tali procedure e soprattutto la perdurante incertezza, aggravata dalla fluidità normativa circa l'autonomia o meno degli istituti scolastici, di quali siano gli interlocutori istituzionali per l'avvio dello scarto. Si è infine denunciato quella sorta di scarto sotterraneo o di fatto provocato dalla prassi, sempre più diffusa, di fronteggiare la lentezza delle procedure e la concomitante impossibilità fisica di conservare tutti gli elaborati scolastici, con la riconsegna agli studenti stessi dei loro compiti scritti, probabilmente sottratti alla distruzione ma non certamente alla dispersione.

Si è quindi messa a fuoco l'esigenza, formulata pure in una sorta di mozione finale, di disporre di indicazioni di scarto, se non – nel migliore dei casi – di massimari di scarto che unifichino in una sorta di testo unico le numerose circolari vigenti, e che consentano di procedere alle indispensabili operazioni di selezione del materiale archivistico, con attenzione sia alla dovuta salvaguardia degli atti da conservare per l'amministrazione o per il versamento all'archivio di Stato, sia alla inderogabile necessità di sfoltire gli archivi delle scuole dalle carte non più utili per il servizio. È emerso inoltre – ed è stato parimenti raccolto nel testo della mozione conclusiva dei lavori – l'auspicio di una tendenziale omogeneità fra le indicazioni fornite, a proposito delle serie da scartare, dalle commissioni di sorveglianza e scarto istituite presso i provveditorati e quelle proposte, per gli istituti dotati di autonomia amministrativa, dalle sovrintendenze ai beni archivistici. È impensabile infatti – si è ricordato – che a tipologie di atti analoghi vengano riservati destini differenziati a seconda della diversa natura giuridica delle scuole.

Si è ravvisata infine l'esigenza di rivedere, alla luce delle attuali tendenze della storiografia sulla scuola e sul mondo dell'istruzione, le indicazioni contenute nelle circolari vigenti circa gli atti da sottoporre a scarto, nella prospettiva di individuare una qualche forma di campionatura, anche minima, nei confronti degli elaborati scolastici e di materiali analoghi non necessariamente scritti, sovente tanto pregevoli quanto voluminosi: comunque testimonianza pregnante di storia culturale e sociale. Né sono mancate le segnalazioni, sempre a proposito di norme per lo scarto, di alcune incongruenze operative, quali quelle emergenti dai pacchi contenenti gli atti delle prove di maturità, racchiudenti in un unico plico sigillato materiale da scartare e altro da trattenere. Ma su questi problemi, e su altri ancora emersi nelle giornate di aggiornamento trevigiane, collegati a quesiti concreti di gestione dell'archivio scolastico, l'impegno degli organizzatori del corso è stato di rinnovare l'occasione di incontro in un secondo appuntamento, disponendo possibilmente

per quella occasione – quali materiali di lavoro già consolidati – degli atti del primo corso.

Un'ultima osservazione, infine, vorrei esprimere a proposito della proposta, presentata già a Treviso da Francesca Klein e formulata oggi in modo organico nella sua suggestiva relazione, quella cioè di non escludere, per talune situazioni felici e particolarmente predisposte, il mantenimento degli archivi storici delle scuole presso le scuole stesse. Al di là della sua effettiva e concreta praticabilità, la proposta mi pare di grande interesse, non solo per i risvolti di auspicabile incentivo all'acquisizione, da parte delle scuole stesse, di una propria identità culturale, ma anche perché ci provoca ad estendere gli orizzonti delle nostre riflessioni verso ambiti di possibili e innovative strategie culturali nella gestione dei beni archivistici. A guardar bene infatti, anche questa proposta si situa con un sua propria fisionomia entro quella dialettica fra diffusione e concentrazione del patrimonio dei beni culturali, archivi compresi, che ha conosciuto negli ultimi due secoli prevalentemente scelte di "centrazione", per utilizzare il termine in uso fra Sette e Ottocento: momento forte questo, storiograficamente e ideologicamente, di tali operazioni, ben note perché sovente all'origine di molti dei nostri maggiori istituti archivistici o bibliografici, ma anche, come altrettanto noto, di famose sedi di raccolta e di allestimento museale di opere d'arte. Se poniamo mente ad esempio alla storia delle origini delle veneziane Gallerie dell'Accademia o di quella milanese di Brera, non può sfuggire la radicalità di tali operazioni, specie in termini di violenta decontestualizzazione delle opere dai loro siti di produzione e di fruizione originari e dai restanti beni culturali di quei contesti; vengono tuttavia usualmente posti in luce di quei progetti e di altri consimili gli intenzionali risvolti di collegamento con la didattica, di ampliamento della circolazione culturale, di complessivo contributo alla crescita civile: noi aggiungeremmo, di garanzie di tutela e di consultabilità.

A distanza di quasi due secoli dall'emergere di tali modelli di gestione, tuttavia, mi pare si vada facendo spazio una più articolata progettualità, che affidi ad una attenta valutazione delle singole situazioni la scelta delle migliori strategie di gestione dei beni, cercando di contemperare, se ed ove possibile, la permanenza dei beni presso i loro ambienti di produzione – con tutto il conseguente portato di risonanze e di tradizione vivente – con le insopprimibili esigenze di sicurezza nella conservazione e di fruibilità anche esterna. Quali conseguenze può comportare, nella mediazione ragionevole del complesso delle istanze qui sopra elencate, lasciare *in situ* o togliere un archivio parrocchiale o una pala dall'altare

marmoreo della stessa chiesa parrocchiale per farli confluire ognuno nei rispettivi istituti di concentrazione? Cosa può significare lasciare o togliere un archivio ottocentesco dal contesto vitale di una scuola ove magari è presente una biblioteca o un gabinetto scientifico della stessa epoca? Quali spazi può consentire la vigente legislazione archivistica circa la figura di eventuali versamenti differiti più che disattesi, o forse seguiti da un riconferimento in deposito dei fondi alle istituzioni che li hanno prodotti, nel nostro caso alle scuole, per un'adeguata valorizzazione didattica e culturale?

Da questa giornata fiorentina mi piace raccogliere giusto questa suggestione: quella di una contiguità di archivi, di biblioteche, di gabinetti scientifici, di lavoro didattico, e di insegnanti e di studenti che nelle innegabili difficoltà e contraddizioni del presente della vita della scuola si riconoscono come una comunità che ha una sua storia, un suo passato le cui tracce sono ancora presso la scuola stessa. Quella suggerita da Francesca Klein per gli archivi delle scuole può non essere una prospettiva attuabile per tutte le situazioni: mi pare tuttavia che l'averla posta con tratti così originali e soprattutto così fondati culturalmente, costituisca il contributo innovativo di questo convegno della Sezione Toscana dell'Associazione al dibattito attuale sul tema degli archivi delle scuole.

Anche per questo sono molto grata ai colleghi che questo appuntamento di riflessione comune hanno organizzato e realizzato.

# Una proposta dal Friuli-Venezia Giulia

di *Grazia Tatò*

L'Associazione nazionale archivistica italiana – Sezione Friuli-Venezia Giulia in collaborazione con l'Archivio di Stato di Trieste, l'Archivio di Stato di Udine e la Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia ha organizzato, nei giorni 24 e 25 novembre 1995, un convegno dal titolo *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia*.

Già dal titolo, si è voluto sottolineare che ci si sarebbe occupati di tutta la tipologia scolastica: dove c'è una lavagna c'è sempre qualcuno che spiega e qualcun altro che apprende, per cui si può dire che tale oggetto rappresenta un po' l'emblema della scuola intesa come organizzazione della trasmissione del sapere.

La prima giornata, dopo un inquadramento istituzionale delle due aree della regione, il Friuli e la Venezia Giulia, è stata dedicata alla presentazione delle fonti nella loro articolata varietà: quelle conservate negli archivi di Stato; quelle detenute presso gli istituti scolastici di vario ordine e grado, dalle elementari all'università; quelle del settore delle scuole religiose gestite dai Barnabiti o dalle Orsoline sino ai seminari.

Ci si è voluti soffermare anche a riflettere su fenomeni peculiari dell'area presa in esame: le scuole slovene e la scuola triestina nella sua realtà sita a ridosso del confine.

La seconda giornata è stata, invece, dedicata ad affrontare i problemi di gestione legati alla tutela, alla conservazione ed allo scarto. Se è stata, infatti, sottolineata l'importanza che lo studio di tali fonti ha sia per la storia dell'istruzione che per la storia sociale in genere, si è anche lamentata la difficoltà di accedere a tali fonti o, per assurdo contrasto, la pericolosa facilità ad accedervi senza gli opportuni controlli. Infatti, se questi archivi sono conservati presso gli istituti scolastici, questi mancano quasi sempre delle strutture e del personale necessari per consentirne la consultazione, la predisposizione di copie e, non ultimo, per evitare che,

magari proprio durante la consultazione, gli atti siano trafugati per troppa "passione" archivistica!

Uno sguardo generale alla *Guida generale degli archivi di Stato italiani* mostra subito come in quasi tutti gli archivi di Stato la presenza di documentazione scolastica sia piuttosto carente o persino del tutto assente. La causa di tale fenomeno è da ricercarsi proprio nelle difficoltà che gli archivi di Stato incontrano nello svolgere quella funzione di sorveglianza che la legge prevede, ma che può a volte trovare ostacolo anche nel tramite rappresentato dai provveditorati agli studi (solo recentemente si è riusciti ad ottenere il versamento dell'archivio del Provveditorato agli studi di Trieste che si trovava abbandonato da anni in condizioni tragiche al piano terra di un edificio abbandonato) presso i quali soltanto agiscono le commissioni di sorveglianza, facendo così venire a mancare il dialogo diretto con le scuole.

Se si pensa che già il rapporto con i provveditorati per la sorveglianza sul loro archivio può essere difficile, sarà di immediata comprensione il motivo di tanta carenza di fonti provenienti dalle scuole.

Anche la progettata autonomia amministrativa delle scuole creerà ulteriori problemi in merito all'istituto che dovrà avere la competenza sui loro archivi e aggiungerà interrogativi alla dicotomia già esistente tra archivi di Stato e sovrintendenze archivistiche. I primi, com'è noto, hanno il compito di sorvegliare e conservare gli atti di tutte le scuole statali ad eccezione degli istituti che già godono di autonomia ed è questo anche un elemento di confusione per i responsabili delle scuole.

In vista di una riforma scolastica nel senso dell'autonomia, sarebbe necessario ripensare, dunque, quali conseguenze ricadrebbero sulla documentazione se le disposizioni sugli archivi restassero quelle attuali: nessun versamento di atti storici negli archivi di Stato e vigilanza delegata *in toto* alle sovrintendenze archivistiche, spezzando del tutto il legame con i provveditorati agli studi nei quali resterebbero operative le commissioni di sorveglianza.

A questo si deve aggiungere che gli accorpamenti tra istituti scolastici, attualmente tanto ricorrenti per la razionalizzazione della spesa pubblica, rendono e renderanno in futuro ancora più complesso il lavoro degli archivisti impegnati a "sorvegliare" il patrimonio documentario scolastico.

Detto questo, va anche riconosciuto che molte scuole, specialmente di antica tradizione, hanno buona cura dei propri atti, ma resta in agguato il pericolo che, al mutare dei responsabili o della sistemazione logistica dell'istituto, lo stato di conservazione dell'archivio precipiti nel caos.

Altro rilevante problema emerso è stato quello degli scarti. A tale proposito, ad esempio, molte perplessità suscita lo scarto indiscriminato degli elaborati delle prove scritte e grafiche degli alunni; infatti, quando parte di tali elaborati ha avuto la fortuna di essersi salvata dalle operazioni di scarto, diviene oggetto di grande interesse da parte degli studiosi. I temi d'italiano in particolare si offrono come importanti indicatori, oltre che dell'evoluzione didattica, anche della storia sociale poiché aprono insospettiti spaccati sulla vita extra scolastica dei ragazzi e dai loro racconti emergono situazioni e modi di vita familiari, sociali, economici, religiosi, etc.

Per gli elaborati grafici si ricorda, a solo titolo di esemplificazione, la *Triest Kaiserlich Königliche Staatsgewerbeschule*, ora Istituto tecnico industriale A. Volta, nella quale si sono avvicendati insegnanti ed allievi di grande levatura artistica nel campo della scultura, dell'architettura e della pittura i cui lavori sono stati oggetto di mostre e pubblicazioni di ottimo livello. Stesso discorso può farsi, per quanto riguarda il settore delle costruzioni navali, per l'archivio dell'*Accademia di commercio e nautica* (1816-1923) conservato nell'Archivio di Stato di Trieste. Questo Istituto, essendo stato per decenni l'unico a svolgere formazione specifica nell'Impero austriaco, aveva esercitato un forte richiamo attirando allievi e insegnanti da aree diverse e, quindi, aveva coagulato esperienze e capacità che qui trovavano occasione di confrontarsi ed arricchirsi.

Dunque, una tale tipologia di atti richiederebbe un ripensamento in merito al loro scarto e, senza voler proporre di conservare documentazione che assumerebbe proporzioni insostenibili ed anche ingiustificate, è però il caso di esaminare la possibilità di trovare soluzioni intermedie quali, ad esempio, la campionatura.

Stesso discorso potrebbe essere fatto per i registri dei docenti dai quali sarebbe possibile ricostruire dettagliatamente, oltre ai programmi svolti, i tempi se non i modi del loro svolgimento.

Sin qui si è parlato delle fonti prodotte direttamente dalle scuole, ma accanto a queste vi sono le fonti prodotte da altri enti, organismi amministrativi per lo più ma anche archivi privati di insegnanti, associazioni ed enti ecclesiastici, che presentano documentazione relativa alle scuole.

L'esame congiunto di questa duplice tipologia di fonti è come sempre, ma in questo caso forse ancora di più che negli altri, indispensabile premessa per una ricerca seria. Gli atti prodotti dalle scuole, infatti, parlano prevalentemente dell'aspetto istituzionale e solo in modo parziale e mediato dell'attività di insegnamento che nelle scuole viene svolta. Ci

troviamo di fronte ad una attività che, diversamente da quanto avviene negli uffici, dove l'attività è espressa attraverso atti formali (sentenze, disposizioni, autorizzazioni, etc.), si svolge prevalentemente attraverso un rapporto personale diretto e verbale tra insegnanti e discenti e solo di tanto in tanto o in modo indiretto si lascia cogliere dallo studioso. È il caso degli elaborati degli alunni, di cui si diceva prima, o dei registri di classe.

Infine, si sottolinea che il convegno di Trieste e Udine si proponeva molteplici obiettivi: far conoscere le fonti esistenti a livello locale sull'argomento, riflettere sui problemi di fruizione e gestione di tali fonti, ma anche creare un momento nel quale proporre l'Associazione nazionale archivistica italiana quale punto di riferimento e di incontro tra gli operatori del settore e, naturalmente, i soci. La consistente presenza di responsabili e insegnanti di scuole ha dato l'opportunità di aprire questo dialogo.

L'Associazione vuole, infatti, essere un luogo ideale dove far circolare e confrontare idee, esperienze, etc., una fucina, magari con un seguito operativo, che abbia come conseguenza una migliore collaborazione, un più stretto coinvolgimento di tutti gli interessati nell'azione di tutela e di valorizzazione svolta dagli istituti archivistici.

Per realizzare questo intento l'Associazione cerca occasioni di apertura alla collaborazione con gli altri enti, università, associazioni culturali, biblioteche, singoli operatori, etc. in modo da trovare stimoli e suggerimenti per "fare insieme" e per allargare il discorso anche fuori dalla ristretta categoria degli archivisti. Si cerca anche di aprire il dialogo con altre aree regionali per misurarsi con esperienze diverse o per trarre conforto dalla correttezza delle scelte compiute e avere occasione di continuare a crescere. Con questo spirito si è particolarmente gradita la possibilità di prendere parte ai lavori di Firenze. È, infatti, di grande conforto verificare che, sia pure senza aver avuto occasione di trattare insieme questi temi, ci si sia ritrovati a proporre soluzioni simili, a sollevare gli stessi problemi e a riflettere in modo analogo. La coincidenza di quanto maturato a Treviso, nel Friuli-Venezia Giulia e a Firenze è la riprova che ci si sta muovendo nella direzione giusta. La presenza qui dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e la sensibilità e l'attenzione dimostrata verso questo settore di archivi dalla dott. Fioravanti, non può che renderci ottimisti.

Con questo spirito si vuole qui ancora segnalare che, a conclusione del convegno del novembre 1995, si è ritenuto opportuno predisporre un breve documento, che qui di seguito si ripropone, nel quale si espri-

me il desiderio che il Ministero per i beni culturali e ambientali, di concerto con il Ministero per la pubblica istruzione, si attivino per rendere più efficiente la procedura di sorveglianza sugli archivi delle scuole e più osservata la legge n. 1409/1963 per quanto riguarda i versamenti degli atti ultraquarantennali negli archivi di Stato. Di questo interessamento si è avuta, peraltro, già conferma.

A conclusione di quanto detto, non resta che auspicare che l'invito rivolto a quanti sono responsabili a diverso livello della gestione delle fonti per la storia dell'istruzione e la riflessione che su tali fonti si va facendo produca buoni frutti in un futuro prossimo, perché al futuro, quello più lontano, non sia sottratta, a causa della nostra cattiva gestione, la possibilità di studiare il nostro presente e il nostro passato.

## Mozione conclusiva del convegno La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli-Venezia Giulia – Trieste-Udine, 24-25 novembre 1995

*I partecipanti al seminario "La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli Venezia Giulia", organizzato dalla Sezione Friuli-Venezia Giulia dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, nei giorni 24 e 25 novembre 1995,*

- *alla luce delle problematiche emerse dalla panoramica sulle fonti statali e non statali per la storia dell'istruzione;*
- *alla luce della consistente e significativa presenza di dubbi, incertezze e diverse interpretazioni emerse circa la conservazione e lo scarto degli archivi delle scuole;*
- *alla luce delle difficoltà emerse nel garantire una adeguata efficienza delle commissioni di sorveglianza sugli archivi del Provveditorato, competenti anche per gli archivi scolastici;*
- *alla luce delle perplessità emerse circa l'interpretazione delle norme che regolano la progressiva acquisizione di autonomia amministrativa e personalità giuridica da parte degli istituti scolastici (in base alla legge finanziaria 1994 e successiva normativa di attuazione);*
- *alla luce della sempre maggiore consapevolezza dell'importanza e del valore degli archivi scolastici come fonte per la storia e dell'esigenza di garantirne la conservazione con criteri di sistematicità nel territorio e di costanza nel tempo;*

**chiedono**

*al Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici di raccogliere le esigenze emerse da questo seminario e di promuovere una riflessione approfondita sul tema degli archivi delle scuole, finalizzata a:*

- *identificare i problemi sopra elencati;*
- *sciogliere i dubbi e le incertezze incontrate all'interno delle commissioni di sorveglianza sugli archivi della Pubblica istruzione;*
- *promuovere l'elaborazione di massimari di scarto distinti per tipologie di scuole;*
- *concertare con il Ministero per la pubblica istruzione un ripensamento e una riformulazione delle norme (oggi disperse e confliggenti) riguardanti la conservazione, lo scarto, la campionatura del materiale d'archivio.*

# Il progetto di riordinamento dell'archivio del Conservatorio delle Montalve alla Quiete

di *Sonia Puccetti*

Nel variegato panorama delle istituzioni scolastiche gli archivi dei conservatori costituiscono una fonte importante per la ricostruzione della memoria storica delle nostre radici culturali. In un momento in cui la scuola sta attraversando cambiamenti non indifferenti, si è acuitizzato il bisogno di indagare con maggior precisione le fonti documentarie al fine di una più attenta conoscenza delle diverse istituzioni. Ciò sta producendo, oltre ad una richiesta più ampia di consultazione delle carte da parte di studiosi di discipline diverse, una sensibilizzazione generale verso questo enorme patrimonio culturale che non coinvolge più solo i provveditori o gli organi statali preposti alla loro conservazione e tutela, ma anche il personale all'interno delle scuole sia esso amministrativo che quello delle biblioteche.

Sulla scia di questo interesse volto al recupero e alla valorizzazione di tale patrimonio culturale, si può porre anche il lavoro, attualmente in corso, di riordino e inventariazione dell'archivio custodito nel Conservatorio delle Montalve alla Quiete.

Questo progetto è inserito nell'ambito della realizzazione di un "Sistema informativo regionale dei beni culturali", finanziato con la legge del 20 maggio 1988 n. 160, nel quadro del quale la Società Basilichesi Sviluppo ha messo a punto, per il settore relativo agli archivi, un prodotto informatico sviluppato in ambiente Lotus Notes<sup>1</sup>.

Con questo nuovo strumento informatico, abbiamo iniziato a lavo-

<sup>1</sup> Il *software* permette di realizzare la schedatura delle unità e al tempo stesso di intervenire nella struttura dell'albero generale spostando, ordinando e comprimendo sia le singole unità documentarie che interi fondi. Per giungere al confezionamento di questo prodotto, gli informatici e Federico Valacchi, coordinatore per il settore degli archivi, hanno lavorato in stretta collaborazione con i funzionari della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, Elisabetta Insabato e Raffaella De Gramatica, le quali hanno supportato con le loro conoscenze archivistiche l'aspetto più propriamente scientifico.

rare nell'archivio custodito nel Conservatorio delle Montalve alla Quiete assumendo come criterio indiscusso il cosiddetto metodo storico <sup>2</sup>.

L'archivio è composto da circa 4500 pezzi cartacei ed ha una sezione di circa 300 pergamene.

Procedendo nella schedatura e confrontando i pochi strumenti di corredo di cui l'archivio dispone, abbiamo identificato ben otto fondi diversi, ma non sempre è stato facile decifrare e distinguere le due fasi fondamentali di ognuno di essi, cioè quello della loro sedimentazione e quello della trasmissione. Comunque è stato subito evidente che i nuclei più consistenti appartengono ai due conservatori fondati da Eleonora Ramirez de Montalvo <sup>3</sup> quello delle Minime ancille della SS. Vergine e quello delle Minime ancille intitolato alla SS. Trinità <sup>4</sup>. Accanto a questi due archivi abbiamo porzioni di archivi familiari provenienti da lasciti e alcune unità archivistiche appartenenti a conventi diversi che sono stati ereditati a seguito dei vari trasferimenti di sede che la prima congregazione, cioè quella della SS. Vergine, dovette fare. Ma per capire meglio questa massa documentaria sarà necessario dare dei brevi cenni sulla formazione di questi due importanti educatori.

La famiglia delle Minime ancille della SS. Vergine affonda le sue radici, fin dal 1626, nell'opera assistenziale rivolta alle fanciulle povere e "pericolanti", quando la Ramirez riunì un gruppo di giovanette <sup>5</sup>, prima

<sup>2</sup> Il lavoro di riordino e inventariazione del Conservatorio delle Montalve alla Quiete, iniziato nell'ottobre del 1994, è stato svolto insieme all'autrice di questo contributo, prima da Elena Polidori e adesso da Maura Sabbatini. Poiché il lavoro è in corso e non è stata ancora data alle unità la segnatura definitiva, viene sempre fornita la numerazione provvisoria; se il pezzo presenta la segnatura antica, questa è indicata.

<sup>3</sup> La prima bibliografia di Eleonora Ramirez de Montalvo si deve a M. Perini nel 1731. L'opera apparve anonima con il titolo *Vita della serva di Dio donna Leonora Ramirez Montalvo, fondatrice delle umili Ancille della Santissima Trinità del Nobile Conservatorio detto la Quiete e dell' Ancille della SS. Vergine dell'Incarnazione. All'Altezza Reale del Serenissimo Giovan Gastone Granduca di Toscana loro signore*, Firenze, per Michele Nestenus e Francesco Moucke MDCCXXI. Precedentemente, oltre alla autobiografia, vi erano stati altri tentativi restati manoscritti come quello di Bartolomeo Guidi nel 1681 e di Sigismondo Coccapani. Per ulteriori notizie bibliografiche e biografiche vedi: *Florentina canonizationis Venerabilis servae Dei Eleonorae Ramirez Montalvo viduae Landi fondatricis Ancillarum SS. Trinitatis et Divinae Incarnationis (1602-1659). Positio super virtutibus*, Roma, Tipografia Guerra, 1984.

<sup>4</sup> Vedi in *Dizionario degli Istituti di perfezione* la voce "Ancille della SS. Trinità" a cura di G. ROCCA, Roma, Edizioni Paoline, 1978, vol. V, col. 1349-1350.

<sup>5</sup> L'attività della Montalvo volta alla cura delle fanciulle si inserisce a pieno nella tradizione assistenziale fiorentina la quale era segnata da una forte impronta laicista. Tra gli istituti basterà ricordare lo Spedale di S. Maria degli innocenti che si occupava dell'infanzia abbandonata, il Monastero delle fanciulle abbandonate della pietà in via del Mandorlo per le fanciulle "pericolanti"

nella casa del fratello in via degli Alberti <sup>6</sup> e poi l'anno successivo in una casa in Borgo S. Niccolò. Da lì la comunità, che era conosciuta con il nome di Fanciulle del SS. Sacramento, si spostò nel 1631 nel quartiere di S. Lorenzo dove comprò e affittò case <sup>7</sup>. Successivamente, a seguito dello scandalo delle faustine, giovani accolte nella casa delle zittelle diretta da Fausta Mainardi e seguite spiritualmente da Pandolfo Ricasoli, il numero delle ragazze diminuì considerevolmente tanto che nel 1645 la Montalvo cercò protezione ed ottenne l'approvazione per la fondazione di un oratorio dedicato alla SS. Vergine dall'arcivescovo di Firenze Pietro Niccolini <sup>8</sup>. Due anni dopo un gruppo di dodici fanciulle, 3 serventi e una maestra si stabilirono in quello che fu detto "il conventino delle Montalve" in via dell'Amore dando inizio ad un modello educativo e religioso proposto e teorizzato dalla fondatrice nelle "Costituzioni".

Nel 1650 Eleonora Ramirez Montalvo, spinta da un bisogno di maggior raccoglimento spirituale, decise di fondare un'altra famiglia votata alla SS. Trinità e quindi si ritirò alla Quietè <sup>9</sup>, portando con sé

e la Compagnia dei dodici buonuomini di S. Martino dedita all'assistenza dei poveri "vergognosi". (Da segnalare che anche l'archivio dei Buonuomini è in fase di riordino grazie al progetto del sistema informativo regionale dei beni culturali, legge 160 del 1988.) Vedi L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853; D. LOMBARDI, *Poveri a Firenze, programmi e realizzazioni della politica assistenziale dei Medici tra Cinque e Seicento*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani" (Cremona 28-30 marzo 1980), Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 1982, pp. 165-184.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda il palazzo di famiglia in Borgo Albizi vedi: G. GANDI, *Il palazzo Ramirez di Montalvo Matteucci di Bartolomeo Ammannati in Firenze*, Firenze, All'insegna del libro, 1932.

<sup>7</sup> Il servizio sociale offerto dalla Ramirez aveva richiamato un numero considerevole di ragazze che sistemò in case diverse. Notizie relative a questo periodo si possono rintracciare in Archivio delle Montalve alla Quietè (da ora AMQ), *Conservatorio della Quietè, Conti e ricevute dal 1624 al 1659*, 80, (segn. prov. 1563), qui sono conservate anche alcune ricevute rilasciate per il pagamento della "pigione della casa". Vedi anche *Florentina canonizationis ven. servae Dei Eleonorae Ramirez Montalvo...*, cit., pp. 164-183 dove vengono segnalati documenti non ancora rintracciati in archivio.

<sup>8</sup> Lo scandalo scoppiò quando un chierico denunciò la casa delle zittelle come luogo di efferati incontri lascivi perpetrati in nome di una errata interpretazione delle scritture. Furono coinvolti nella vicenda giovani preti e laici, oltre ovviamente alle fanciulle ospiti della casa, il padre spirituale e la fondatrice. Il processo si svolse il 28 novembre 1641 nella chiesa di S. Croce e si concluse con l'abiura e l'ergastolo dei due imputati maggiori: il Ricasoli e la Mainardi, mentre gli altri imputati ebbero pene minori. Su Pandolfo Ricasoli cfr. L. PASSERINI, *Genealogia della famiglia Ricasoli*, Firenze, 1815, L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée & C., vol. XIII, p. 621. Sulla vicenda cfr. G. CONTI, *Fatti e aneddoti di storia fiorentina*, Firenze, Bemporad, 1902, pp. 502-515 e G. IMBERT, *La vita fiorentina nel '600 secondo memorie sincrone*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1906

<sup>9</sup> Cfr. *Florentina canonizationis ven. servae Dei Eleonorae Ramirez Montalvo...*, cit., p. 276 ss. La Montalvo, partendo da un intervento di tipo assistenziale nei confronti delle fanciulle povere, aveva elaborato un progetto che mirava alla formazione spirituale morale e culturale delle giovani, ma mentre alla congregazione delle Minime ancille della SS. Vergine si rivolgevano per il loro insegna-

alcune consorelle e tre bambine, lasciando in via dell'Amore la maggior parte della comunità. Qui la congregazione restò per più di un secolo, crescendo di numero, fino a che l'8 ottobre 1779 Pietro Leopoldo donò alle Ancille della SS. Vergine Annunziata i locali delle soppresses religiose Camaldolesi di S. Agata in via S. Gallo. Nel 1794 il numero delle educande era talmente aumentato che Ferdinando III lo fece trasferire nello storico Convento di S. Jacopo di Ripoli in via della Scala. Quest'ultima casa nel 1886 fu chiusa a seguito di un'intimazione governativa che prevedeva la destinazione dell'edificio ad uso pubblico<sup>10</sup>. Così le Montalve di Ripoli si riunirono a quelle della Quietè benché fossero ormai di "costumanze diverse"<sup>11</sup>.

Durante tutti questi trasferimenti l'archivio delle Montalve della SS. Vergine seguì non solo la congregazione, ma si arricchì nel giro di 15 anni delle carte provenienti da 5 diversi conventi soppressi. Infatti nel 1779 acquisì le carte appartenenti al convento soppresso delle camaldolesi di S. Agata, e nel 1784, gli archivi del monastero di S. Pier Maggiore e di quello dei Roccettini della Badia di Fiesole di cui avevano ereditato parte del patrimonio. Successivamente, quando le Montalve si insediarono, grazie al rescritto del 24 maggio 1794, «nel grandioso ed elegante edificio di S. Jacopo di Ripoli»<sup>12</sup> acquisirono insieme al patrimonio del monastero delle domenicane di S. Jacopo di Ripoli anche l'archivio nel quale era stato versato nel 1786 quello del convento di S. Piero a Monticelli.

mento tutti i ceti agiati, le Minime ancille della SS. Trinità, almeno nell'intento della fondatrice, si sarebbero dovute occupare solo delle fanciulle provenienti da famiglie nobili con un programma educativo in cui gli eccessi erano eliminati per dare spazio all'arte della persuasione attraverso l'esempio, la meditazione sul vangelo e la vita dei santi e l'introspezione personale. Per l'acquisto della villa della Quietè vedi la copia del contratto in AMQ, *Conservatorio della Quietè, Contratti e testamenti*, 127 (segn. prov. 2473), fasc. 1.

<sup>10</sup> Il convento di S. Jacopo di Ripoli in via della Scala, fu scelto come sede per l'acquartieramento del 3° reggimento del Genio di nuova formazione. Per quanto concerne le trattative, già iniziate nel 1883, tra la commissione amministratrice e il Municipio di Firenze vedi AMQ, *Conservatorio di Ripoli, Atti e contratti*, Filza XV, 226 (segn. prov. 1644), fasc. 14. L'unificazione dei due conservatori fu sancita dal regio decreto del 29 luglio 1885, nel quale veniva approvato il nuovo statuto che prevedeva un'unica amministrazione e come sede la Quietè. Prima di giungere a tanto le signore Montalve di Ripoli, consapevoli che avrebbero perso la loro identità, avevano tentato di trovare altre sedi, ma per più problemi, non ultimo la cattiva situazione economica, non giunsero a concludere nessun affare. Cfr. AMQ, *Conservatorio di Ripoli, Affari schedati*, 397 (segn. prov. 3519), fasc. 18 e *Ibidem, Atti e contratti*, Filza XV, 226 (segn. prov. 1644), fasc. 17.

<sup>11</sup> Cfr. A. SCATTIGNO, *I Conservatori delle Signore Montalve: S. Jacopo di Ripoli e "La Quietè"*, in *Le donna a Scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Mostra documentaria e iconografica (Siena 14 febbraio-26 aprile 1987), Firenze, Il Sedicesimo, 1987, pp. 122 ss.; G. ROCCA, *Conservatorio ed educando nell'Ottocento italiano*, in «Annali di storia dell'educazione», 2 (1995), pp. 59-101.

<sup>12</sup> AMQ, *Conservatorio di Ripoli, Affari spediti*, Filza III, 228 (segn. prov. 1647) fasc. 172.

Al momento della riunione dei due istituti delle Montalve di Ripoli e della Quiete, il consiglio provinciale della Prefettura di Firenze affidò a Cesare Guasti l'incarico di esaminare i documenti che si conservavano nell'archivio di Ripoli. La relazione finale dell'archivista mise in evidenza i vantaggi che sarebbero derivati dal versamento dei documenti, sia per il Conservatorio e sia per il Regio archivio. Questo scritto è illuminante anche per comprendere la tendenza culturale e politica del tempo, che vedeva nelle grandi concentrazioni degli archivi di Stato la via migliore per conservare e tramandare la memoria storica e quindi le radici dell'identità nazionale<sup>13</sup>. Dopo questa ispezione fu deciso di comune accordo tra il Ministero della pubblica istruzione e il prefetto di Firenze che tutto il materiale archivistico proveniente dai diversi monasteri soppressi, non facenti parte dell'archivio dell'amministrazione della congregazione delle Montalve, fosse depositato nel Regio archivio di Stato di Firenze. Così nel gennaio del 1886 il Guasti incaricò Jodoco del Badia<sup>14</sup>, di prendere accordi con il cavalier Carlo Baldini, amministratore del Conservatorio, per il trasferimento dei pezzi.

Da questo versamento restarono esclusi alcuni pezzi, fra cui ad esempio una vacchetta di ricevute del convento domenicano di Ripoli del XVII secolo (dal 1640 al 1667); probabilmente questa unità fu confusa tra quelle proprie dell'archivio delle Montalve<sup>15</sup>. Nel 1888, dopo continue sollecitazioni da parte dell'Operaio, il Guasti finalmente inviò alla

<sup>13</sup> La relazione fu stesa il 13 ottobre 1885, vedi AMQ, *Conservatori riuniti, Affari spediti*, Filza I, (segn. prov. 2983), fasc. n. 5.

<sup>14</sup> Jodoco del Badia era entrato giovanissimo a lavorare nel Regio archivio di Stato di Firenze con mansioni secondarie. I suoi studi e pubblicazioni riguardano soprattutto la storia locale. Vedi ad esempio *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* diretta dal Jodoco del Badia. Voll. I e II, con indici geografico, cronologico ed onomastico. Roma, Multigrafica, 1978, facs. ed. 1886 e 1902; *Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze misurate e disegnate dal vero*, Firenze 1883; *Le signorie o potenze festeggianti del contado fiorentino. Memoria storica con documenti di Jodoco del Badia*, Firenze, 1876; *Pianta topografica della città di Firenze di don Stefano Buonsignori dell'anni 1584*, in *Atti del III congresso geografico italiano*, Firenze, 1898, vol. II.

<sup>15</sup> Cfr. AMQ, *Domenicane di S. Jacopo di Ripoli*, E (segn. prov. 3433). Le altre unità sono costituite da vacchette e giornali delle cappelle, uffizature e obblighi di messe proprie del convento domenicano di S. Jacopo e di quelle del convento di S. Piero a Monticelli ereditate, insieme ai beni immobili, nel 1786. I registri in questo caso invece rivestivano ancora interesse amministrativo, perché sebbene la soddisfazione di questi obblighi da parte delle domenicane fosse proseguita anche dopo il loro trasferimento a S. Piero a Monticelli, quando il 31 ottobre 1803 la comunità delle monache domenicane fu sciolta, le uffizature passarono a carico delle Minime ancille della SS. Vergine e furono soddisfatte nella chiesa di S. Jacopo di Ripoli. La serie è composta da 2 vacchette che coprono gli anni dal 1790 al 1803, cfr. AMQ, *Domenicane di S. Jacopo di Ripoli*, 403 (segn. prov. 1425) e 408 (segn. prov. 1427).

Quiete la copia dell'inventario redatto dal Del Badia completo dei documenti versati due anni prima al Regio archivio <sup>16</sup>.

In seguito al ricongiungimento dei due educandati, la massa documentaria che faceva parte del Conservatorio di Ripoli fu portata alla Quiete. Subito nacque il bisogno di riordinare i due diversi archivi per rendere più agevole l'amministrazione dei cospicui patrimoni. Così fu affidato quest'incarico a Jodoco del Badia, che già aveva lavorato sulle carte del Conservatorio di Ripoli, ma questi protrasse i lavori fino al 1909 senza riuscire a terminarli. Successivamente, fu assegnato al ragioniere Giuseppe Faleni il compito di proseguire la sistemazione dell'archivio con i necessari strumenti di corredo <sup>17</sup>. L'intervento di Jodoco del Badia fu complesso: tentò di dare con il suo riordino una struttura alle carte dei diversi archivi, organizzò *ex novo* le serie principali dei Conservatori riuniti dotandoli degli strumenti di corredo e fece ricerche diverse tra cui quella per la compilazione della storia delle annualità attive e passive che sarebbero servite all'amministrazione per la montatura del libro mastro. Il lavoro di riordino fu però in alcuni casi arbitrario, tanto che l'amministrazione del Conservatorio ebbe più volte a lamentare non solo la lungaggine dei lavori, ma anche che «avendo estratto alcuni documenti dalle vecchie filze per saggiamente riunirli, oggi fa ostacolo il rintracciarli al vecchio indice cronologico» <sup>18</sup>.

Accanto a questi due importanti nuclei, fusi in un'unica amministrazione dal 1885 <sup>19</sup>, abbiamo, come già accennato sopra, anche carte provenienti da eredità diverse.

Di questi archivi familiari il più importante per consistenza è sicuramente quello proveniente dalla famiglia Gondi, dei rami estinti di Leonardo di Giuliano e di Salvestro di Simone, riunitisi nel XVIII secolo grazie al matrimonio tra Ottavia Gondi e Ferdinando Alessandro di Giovan

<sup>16</sup> *Inventario dei regg. e docc. consegnati dal Regio Conservatorio delle Montalve di Ripoli al Regio Archivio di Stato di Firenze*, Marzo 1888 (segn. prov. 3724). Per il carteggio intercorso tra l'Operaio e il Guasti vedi AMQ, *Conservatori riuniti, Affari spediti*, Filza I (segn. prov. 2983), fasc. 5 (14 ottobre 1887-28 marzo 1888).

<sup>17</sup> Al Faleni, per snellire il lavoro e accorciare i tempi, fu data la possibilità di farsi aiutare da una persona di sua fiducia. Cfr. AMQ, *Conservatori riuniti, Affari spediti*, Filza XIV (segn. prov. 2395), fasc. 17.

<sup>18</sup> AMQ, *Conservatori riuniti, Affari spediti*, Filza VIII (segn. prov. 2390), fasc. 6.

<sup>19</sup> *Raccolta di ordini e regolamenti concernenti il R Istituto delle Signore Montalve alla Quiete*, Firenze, Stab. Tip. per Minori Corrigendi G. Ramella & C., 1911. È interessante notare che alcuni registri, come ad esempio i debitori e creditori o i mastri dei serbi, continuarono ad essere compilati separatamente fino al 1887.

Battista Gondi <sup>20</sup>. Confluirono così le carte provenienti da altre famiglie come gli Arrigucci, Sangalietti, Amadori Mannelli e Medici che nel corso dei secoli si erano uniti in matrimonio con i Gondi <sup>21</sup>. Dal matrimonio tra Ottavia Gondi e Ferdinando Alessandro, nacque Giovan Battista Gaetano Gondi che nel 1730 lasciò tutto il patrimonio alla figlia Maria Ottavia. In questa occasione fu redatto un accurato inventario di tutte le scritture <sup>22</sup>. Alla morte di quest'ultima, l'archivio fu di nuovo diviso in tre parti con il lodo del 1751 tra le zie paterne: da una parte Maria Maddalena Gondi sposata del Rosso e dall'altra le due sorelle che vivevano in ritiro alla Quiete: Caterina ed Elisabetta, ma, secondo quanto stabilito nel lodo, le scritture dovevano essere conservate sotto la custodia di Benedetto Campolmi <sup>23</sup>. La Gondi del Rosso si mostrò poco interessata alle sorti dell'archivio tanto che le due sorelle convivitrici alla Quiete decisero di accollarsi la spesa dell'affitto del locale che avrebbe accolto le carte di famiglia. Così il 18 gennaio 1752 Cosimo Antinori Poli propose ad Elisabetta di porre queste scritture, in «una stanza grande terrena e libera, posta in via de Ginori, (...) con una tenue spesa di scudi sei l'anno, che volendo può servire ancora di scrittoio eccetera onde quando la Signora Sorella e detto Signor Senatore del Rosso si contenti, penseremo noi a dar ripiego alle medesime Scritture in detta stanza, sotto la custodia di Benedetto (...)» <sup>24</sup>. L'accordo non fu raggiunto e, sempre nel gennaio del

<sup>20</sup> Per quanto riguarda gli archivi dei diversi rami della famiglia Gondi vedi: C. PAOLI, *Le carte dei Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», XII (1883), pp. 296-300 e R. RIDOLFI, *Gli archivi delle private famiglie fiorentine. Gli archivi de' Gondi*. Firenze, Leo S. Olschki, 1928.

<sup>21</sup> Si tralasciano, in questa sede, la ricostruzione e l'esposizione di tutti i nessi familiari, che pure si possono seguire nelle carte, anche se risultano indispensabili per identificare le vicende genealogiche e i diversi spostamenti dei patrimoni e degli archivi stessi.

<sup>22</sup> D. LUCCIOLI, *Bibliotheca Gondia, Inventario generale, 1730* (segn. prov. 3167).

<sup>23</sup> Cfr. AMQ, *Fondo Gondi*, 714 (segn. prov. 2980), *Lodo di divise e stime di beni tra l'illustrissime signore sorelle Gondi del dì 26 agosto 1751 e Ibidem*, (segn. prov. 2981), *Filza di lettere attenenti all'eredità delle Ill. Sig. Sorelle Gondi. Lodo e conguaglio di divise de patrimonio Gondi*, dove troviamo oltre al carteggio con il Campolmi, anche la concessione del granduca del 9 febbraio 1759 a favore del Conservatorio per la libera disposizione del patrimonio Gondi.

<sup>24</sup> Vedi AMQ, *Fondo Gondi*, (segn. prov. 2981), *Filza di lettere attenenti all'eredità delle Ill. Sig. Sorelle Gondi*, cit., cc. 94 e 95 e la lettera di Elisabetta, *ivi* c. 90: « In replica alla cortese sua (...) le diciamo che per quello concerne le scritture intendiamo di stare al convenuto e fissato nel lodo di divise, né vogliamo dare incomodo a alcuno, volendo in ogni tempo aver la libertà di valersi delle medesime et aviamo pensato ancora al comodo di Benedetto che ne deve tener la custodia, et se la difficoltà batte di non volere spendere per la stanza, penseremo noi alla medesima, senza minimo aggravio della Illustrissima Sorella, onde potrà significare alla medesima la nostra ferma intenzione».

1752, i due terzi dell'archivio furono consegnati a Caterina e Elisabetta Gondi e sistemati in tre armadi alla Quiete <sup>25</sup>.

Successivamente, il primo marzo 1773, fu stipulato un accordo privato tra le signore Montalve e Ottavia Del Rosso Mannelli per la riunificazione dell'archivio presso il Conservatorio <sup>26</sup>. Contestualmente a questo patto Ottavia trattenne alcuni documenti e in particolare i libri delle genealogie e i carteggi diplomatici di alcuni membri della famiglia. Questi ultimi giunsero, a seguito della donazione fatta dal cav. Vincenzo Gondi nell'ultimo quarto del sec. XIX, all'Archivio di Stato di Firenze, dove attualmente sono conservati <sup>27</sup>.

Nel 1806 la sottopriora Olimpia Battaglini, rendendosi conto che il materiale era alloggiato in armadi non adeguati, propose ed ottenne di «traslocare i codici maggiori nel nostro archivio superiore e lasciare il rimanente di minore importanza in uno di quegli armadi» in cui si trovavano allora <sup>28</sup>.

Dopo questo spostamento sappiamo con certezza che il materiale fu visto dal Del Badia <sup>29</sup>, e più tardi, intorno al 1928, da Roberto Ridolfi, ma da questo alloggiamento l'archivio Gondi fu spostato nella Villa di S. Cresci in anni non precisati, forse allo scoppio dell'ultima guerra, quando la Quiete fu costretta ad accogliere un acquartieramento tedesco. Sta di fatto che alla fine degli anni '60 suor Chiara Rosi ritrovò in un fienile a S. Cresci registri, filze e carte sciolte appartenenti all'archivio Gondi che furono quindi riportate alla Quiete. Ancora oggi la maggior parte delle carte sciolte, non ancora schedate, è tenuta insieme da pagine di quotidiani stampati dal 1961 al 1968 inviati all'agente della fattoria di S. Cresci o al Conservatorio. Probabilmente, durante il periodo in cui le carte erano alloggiate a S. Cresci, queste furono smembrate e furono sottratte diverse unità archivistiche. Parte di questo materiale, ben 242 pezzi, in prevalenza proveniente dal fondo Medici, ma anche Amadori e

<sup>25</sup> AMQ, *Fondo Gondi, Ricordi* (segn. prov. 3725): «Noi Lisabetta e Caterina Gondi (...) affermiamo aver ricevuto e tenere in nostre mani e casa diverse scritture e libri di conti, racchiusi in tre armadi, e descritti le une e gl'altri in un inventario già fatto fare fino dall'anno 1730 dalle ill. sorelle Maria Ottavia Gondi nostra madre e sig. Maria Maddalena Gondi Guicciardini sua sorella e nostra zia alle quali egualmente si appartenevano (...)».

<sup>26</sup> Cfr. Archivio di Stato di Firenze (da ora in avanti ASF), *Mannelli Galilei Riccardi*, 255.

<sup>27</sup> Vedi C. PAOLI, *Le carte Gondi...*, cit., p. 296.

<sup>28</sup> AMQ, *Fondo Gondi, Ricordi* (segn. prov. 3725), cc. 1-2.

<sup>29</sup> Nell'archivio delle Montalve sono ancora conservate le tracce del lavoro mai completato di Jodoco del Badia. Per la redazione delle schede relative alle carte Gondi, l'archivista si era servito dell'inventario redatto dal Luccioli nel 1730.

Arrigucci, è oggi conservato nella biblioteca dell'università di Filadelfia, e tra il 1963 e il 1970 è stato inventariato da Rudolf Hirsch <sup>30</sup>.

Un altro archivio familiare di discrete proporzioni, che troviamo conservato alla Quiete, è quello Medici che conta poco più di 250 pezzi. Quest'ultimo è giunto alla Quiete con l'eredità di Margherita de' Medici nel 1799. Potremmo prendere questo archivio, composto anch'esso di tanti fondi diversi provenienti da famiglie quali Passerini, Cardi, Finali, Jacopelli, Da Radda etc., quale esempio emblematico di come questi archivi hanno subito trasferimenti, manomissioni e spesso siano stati conservati nel tempo in ambienti malsani; tant'è vero che questo archivio nel giro di 69 anni cambiò ben 7 sedi. Infatti le carte appartenenti all'archivio della famiglia Medici furono trasferite alla morte di Francesco Maria avvenuta nel 1730, in casa di Giovan Battista da Filicaia, uno dei tutori delle pupille Medici. In quest'occasione fu redatto, nel 1733, un inventario delle carte attenenti all'eredità di Francesco, che contava 291 pezzi <sup>31</sup>. Successivamente l'archivio passò in mano a Giovan Battista Martini, altro tutore delle pupille Medici, che nel 1743 lo consegnò ad Aleandro Squarcialupi già Minerbetti, marito di Caterina de' Medici e procuratore delle due sorelle Medici, completo di inventario <sup>32</sup>. Il primo ottobre dello stesso anno gli furono consegnate, sempre dal tutore Martini, anche le carte relative all'eredità di Pier Filippo Passerini, corredate da inventario <sup>33</sup>. Alla morte di Caterina, avvenuta nel 1798, tutto l'archivio passò in mano ai Buonomini di San Martino, come eredi universali del patrimonio della Medici e quindi, nel 1799, le carte dell'archivio furono consegnate al procuratore di Margherita Medici <sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Vedi: R. HIRSCH, *Gondi-Medici Business Records in the Lea Library of the University of Pennsylvania*, in «Renaissance News», XVI, 1 (1963), pp. 11-14; *Idem*, *Gondi-Medici Business Records*, in «The Library Chronicle», Philadelphia, XXIX, 2 (1963), pp. 125-148; *Idem*, *Catalogue of manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania to 1800. Supplement A (3). Medici-Gondi archive II*, in «The Library Chronicle», Philadelphia, XXXVI, 2 (1970), pp. 79-104.

<sup>31</sup> AMQ, *Fondo Medici, Inventario di scritture attenenti all'eredità del già Illustrissimo Signor Francesco Maria de Medici esistenti in casa dell'Illustrissimo Signor Giovan Battista da Filicaia*, 31 (segn. prov. 3057).

<sup>32</sup> AMQ, *Fondo Medici, Inventario dei libri e recapiti pervenuti al Ritiro dall'eredità Medici*, (segn. prov. 3144), fasc. 3.

<sup>33</sup> *Ibidem*, fasc. 2.

<sup>34</sup> Il 3 giugno 1799, furono consegnati a Giovanni Falsini, procuratore di Margherita Medici, «tutti i libri d'entrata e uscita e più e diverse scritture attenenti al patrimonio fidecommissio delle cittadine sorelle, e figlie del fu Francesco Maria de Medici, ritrovate nella casa mortuaria della fu cittadina Caterina de Medici, vedova d'Aleandro Squarcialupi al Sacro Fonte Raffaello Minerbetti, una della predette sorelle, e consegnate dai Buonomini di San Martino di Firenze come eredi universali

Infine l'11 luglio 1811, morto anche quest'ultimo, le carte raccolte in pacchi numerati, giunsero alla Quiete accompagnate da un inventario sommario <sup>35</sup>.

Gli altri due archivi familiari presenti alla Quiete sono costituiti da quello proveniente dall'eredità di Giuliano Baldesi, il mecenate che aiutò la Ramirez ad acquistare il complesso della Quiete dal granduca, e quello appartenente a Domenico Brunini, un semplice artigiano legnaiolo che negli ultimi anni della sua vita si era trasferito in una casa dentro il giardino del Conservatorio. Il primo archivio fu incamerato nel 1651 e il secondo nel 1655 subito dopo la morte dei rispettivi titolari, i quali avevano lasciato i loro beni alla stessa Eleonora Montalvo. Ma mentre l'archivio di Domenico Brunini comprende poche unità: un mastro e alcune carte inserite nella serie Atti e Contratti della Quiete quali memorie, conti, ricevute, stima delle masserizie, testamento <sup>36</sup>, l'archivio Baldesi ci è giunto nelle sue serie principali quali il mastro, giornali di cassa, ricevute e un discreto carteggio comprendente circa 200 lettere più, come ci fa piacere chiamarlo, un clandestino, cioè un registro di debitori e creditori del Monastero di S. Baldassarre di S. Maria a Coverciano, dove era accolta la sorella di Giuliano di Giovan Francesco, di cui probabilmente quest'ultimo teneva la contabilità <sup>37</sup>.

In questa prima e sommaria ricognizione è interessante notare che gli archivi familiari conservati alla Quiete sono tutti legati per lasciti al Conservatorio delle Minime ancille della SS. Trinità, per il momento infatti non risulta che il Conservatorio di Ripoli abbia portato con sé nella riunificazione del 1886 archivi familiari.

della predetta Caterina Minerbetti, e per esse dai cittadini Antonino Arnaldi, e Andrea Arrighetti deputati, alla cittadina Margherita de Medici altra sorella successa in tutto il predetto fidecommissio, con l'obbligo alla medesima di darne vista, e copia quando occorre ai predetti eredi» in AMQ, *Fondo Medici, Inventario dei libri e recapiti pervenuti al Ritiro dall'eredità Medici*, (segn. prov. 3144), fasc. 4.

<sup>35</sup> *Ibidem*, fasc. 5 «A dì 11 luglio 1811. Inventario di tutti i fogli, documenti, libri ritrovati esistere questo suddetto giorno nella casa d'abitazione del fu molto reverendo signor abate Giovanni Falsini, di proprietà della signora Margherita Medici, che dai signori esecutori testamentari di detto signor abate Giovanni Falsini vengono consegnati al signor Bandino Panciatichi Procuratore ex mandato di detta signora Margherita, rilasciando ai signori esecutori suddetti i libri e ricevute dell'amministrazione corrente per restituirsi dopo il rendimento di conti da farsi dagl'erediti».

<sup>36</sup> AMQ, *Conservatorio della Quiete, Atti e contratti. Scritture diverse attenenti a Domenico Brunini e signor Giovan Francesco Baldesi e alla sorella Maria Felice degl'Eletti*, A secondo, 122 (segn. prov. 2469).

<sup>37</sup> AMQ, *Fondo Baldesi, Debitori e creditori*, A, 783 (segn. prov. 3161).

Dopo questa veloce esposizione, nella quale si è cercato di evidenziare la complessità dei diversi nuclei documentari presenti alla Quiete, sarebbe interessante entrare nel merito almeno della struttura degli archivi dei due conservatori, che hanno una configurazione diversa. Lavoro complesso, perché si è trattato e si tratta di ricostruire gli archivi dei due conservatori che, pur avendo origini e finalità simili, si sono sviluppati, come d'altra parte è tipico dei conservatori, secondo modalità diverse. Non è possibile in questa sede procedere ad un confronto puntuale di queste due strutture che nel loro insieme non sono speculari; soprattutto perché questo costringerebbe a entrare nel merito dell'evoluzione delle istituzioni, nella storia dell'educazione e via dicendo. Potremo quindi fare solo dei piccoli accenni e mettere a confronto qualche serie tenendo conto che i due conservatori, anche se mantennero in generale le norme di vita lasciate dalla Venerabile, si svilupparono separatamente con regolamenti interni diversi, con amministrazione separata e, in alcuni casi, con una redazione diversa dei libri. Sebbene la Montalvo avesse previsto che la tenuta dei libri contabili, così come i ricordi, fosse compito della sottopriora <sup>38</sup>, ben presto questa raccomandazione andò a perdersi, tanto che la granduchessa Vittoria Della Rovere nel 1693 ordinò alle ancille della Quiete di tenere le proprie scritture d'entrata e d'uscita e di provvedere, a tal proposito, ad addestrare qualche giovinetta, tanto più che già nel programma educativo delle fanciulle dell'educandato era previsto che dovevano saper «leggere bene, salmeggiare e cantare qualche inno, intendere la tavola dell'ufficio etc. Scrivere e dettare con buon termine, fare l'abbaco, far inventarj, ricevute e tenere il ricordo familiare come si costuma in casa(...)» <sup>39</sup>.

Poiché i due conservatori non riuscirono, o forse non poterono, amministrare i propri beni da soli, delegarono ad una persona esterna tale compito, cosicché le figure centrali dell'amministrazione divennero i Governatori, che con il regolamento del 1785 furono di investitura granducale. Ma la figura di un delegato statale, presente al momento

<sup>38</sup> Per la redazione della Montalvo delle costituzioni delle Minime ancille della SS. Trinità vedi *Florentina canonizationis ven. servae Dei Eleonorae Ramirez Montalvo...*, cit., pp. 315 ss., in particolare p. 320 «Ogn'anno elegghino o confermino la Superiora, la quale habbi il governo, e soprintendenza generale di tutta la casa, e tutte l'honorino et obbedischino tenendola in luogo di madre, e una Sotto Priora, come sua sostituta, che habbi cura specialmente delle cose corporali, tenendo l'entrata e uscita, e provvedendo tutte le cose comuni e particolari, come tenere ricordi e scritture (...)».

<sup>39</sup> Cfr. *Florentina canonizationis ven. servae Dei Eleonorae Ramirez Montalvo...*, cit., p. 359 dove il testo dell'*Istruzione alle maestre delle fanciulline nobili* composto da Eleonora Montalvo è pubblicato integralmente.

delle elezioni delle diverse cariche all'interno del Conservatorio, era già stata prevista nel 1680, quando il Segneri aveva rivisto le costituzioni per ordine della granduchessa Vittoria della Rovere<sup>40</sup>. Questa presenza era in qualche modo il corrispettivo che la casa granducale richiedeva per la propria protezione politica ed economica che, iniziata già nel 1657, si concretizzò per la Quietè con il motuproprio del 17 settembre 1693, quando furono approvate le costituzioni. Nati ambedue i conservatori sotto la protezione granducale, essi rientrarono a pieno titolo nelle riforme praticate da Pietro Leopoldo. Dei regolamenti interni che si succedettero nel corso del tempo potremo ricordare quello del 1781 e in particolare le istruzioni per l'esecuzione del nuovo regolamento del Conservatorio di S. Agata sul quale dovremo fermare la nostra attenzione a proposito della tenuta dei libri relativi alle educande. Ciò ci permetterà anche di evidenziare le diversità tra il Conservatorio di Ripoli e quello della Quietè nella tenuta di queste carte. Le istruzioni recitavano così: «all'effetto d'introdurre nel Conservatorio una più semplice, ed esatta amministrazione (...) si monterà una nuova scrittura (...) di un libro di Serbi intitolato Registro di Serbi per Dare ed Avere, la Priora delle Montalve, ovvero la Camarlinga terrà il registro dei Serbi per Dare e Avere al rispettivo conto di ciascheduna Educanda, notando il giorno, e l'ordine della ammissione col riscontro dei pagamenti, che di mano in mano saranno fatti. Non potrà la superiora ammettere educande, o provande, o molto meno poter vestire ancille (...) senza espressa licenza della Rappresentante (...)»<sup>41</sup>

Non sappiamo se queste istruzioni ebbero effetto immediato, certo è che lo ebbe invece il regolamento generale del 1785, poiché l'anno successivo furono approntati i registri dei *Debitori e creditori di serbi*. Di questa serie abbiamo i registri che iniziano dal 1786 e terminano senza interruzioni fino al 1887, anno in cui l'amministrazione dei due Conservatori decide di redigere un unico mastro. Oltre a questa serie furono montati i registri tenuti dall'amministratore, di entrata e uscita dei serbi che erano di corredo ai libri mastri e che vanno dal 1786 fino al 1876, mentre un'altra serie sempre di entrata e uscita fu tenuta dalla Maestra maggiore, e a noi sono giunti quelli che vanno dal 1845 al 1873.

Anche il Conservatorio della Quietè dovette piegarsi agli ordini impartiti nel regolamento generale del 1785, ma a differenza di Ripoli,

<sup>40</sup> *Costituzioni delle Montalve, riviste dal padre Segneri nel 1679*, ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 671.

<sup>41</sup> AMQ, *Conservatorio di Ripoli, Affari spediti*, Filza I (segn. prov. 1645), fasc. 17.

la serie dei debitori e creditori ci è giunta, almeno per lo stato attuale dei lavori, mancante di 2 o 3 registri, cioè quelli che ricoprono gli anni dal 1790 al 1848. Inoltre l'amministrazione della Quiete non redasse mai i libri dell'entrata e uscita di serbi, perché, come abbiamo potuto controllare, i mastri dei serbi rimandano alle entrate e uscite generali.

Un'altra serie prevista dalle istruzioni del 1781 per S. Agata era quella della tenuta del registro delle educande che doveva essere compilato dalla sottopriora ed era montato su una rubrica dove venivano registrati il giorno d'entrata, il nome e cognome della ragazza, del padre o di chi ne faceva le veci, la patria, chi poteva ritirarla per qualche uscita dal Conservatorio, osservazioni sulla ragazza che in genere riguardano note sulla sua salute e il giorno di uscita. Questi registri inoltre avevano anche un numero che rimandava ai fascicoli personali contenenti i documenti relativi alla domanda di ammissione, le fedì di battesimo e cresima, i certificati di vaccinazione.

Di queste due importanti serie per la ricostruzione e lo studio dell'educandato, allo stato attuale dei lavori, sembra che la Quiete conservi solo due registri delle educande, mentre dei fascicoli personali delle allieve non troviamo alcuna traccia <sup>42</sup>. Impossibile pensare che il Conservatorio non tenesse la documentazione delle singole educande, di conseguenza viene immediata la domanda di che fine abbia fatto questo materiale archivistico. Motivi di spazio ne hanno forse deciso l'eliminazione ad esempio quando fu portato alla Quiete l'archivio del Conservatorio di Ripoli? Ma allora, se così fosse, perché è stato conservato con tanta cura quello dell'educandato delle Minime ancille della Vergine Annunziata e non quello delle Minime ancille della SS. Trinità che era già in casa? Un'altra ipotesi potrebbe essere quella che vede questo materiale spostato in altra sede, magari per proteggerlo da eventi bellici e poi dimenticato o perduto. Certo è che con la riunificazione dei due conservatori la serie dei fascicoli personali e dei registri delle educande riprende ininterrottamente fino ai giorni nostri e la tenuta dei libri relativi all'amministrazione scolastica assume un'articolazione ben più dettagliata e attenta.

Come si può dedurre da quanto scritto sopra, sebbene la storia delle

<sup>42</sup> Vedi AMQ, *Conservatorio della Quiete, Registro dei nomi, cognomi, patria, parenti, età, ingresso e sortita dall'educazione delle signorine educande della Quiete, 1803-1861* (segn. prov. 3714) e *Ibidem, Registro dei nomi, cognomi... delle signorine educande alla Quiete, 1861-1885* (segn. prov. 3567).

famiglie e dei conservatori produttori delle carte sia molto importante, un fascino particolare traspare dalla trasmissione dei documenti che è variegata così come diversi sono gli archivi che li conservano. Difformità iniziale e rimaneggiamenti successivi, rispondenti ad interessi diversi, hanno provocato in alcuni casi la fusione di documenti provenienti da più nuclei in nuove serie o, come ad esempio è accaduto per le pergamene, si è assistito alla costituzione di un fondo a parte. Inoltre altri tentativi di riordinamento, restati poco più che a livello di schedatura, hanno provocato ulteriore disordine tra le carte rendendo necessaria una maggiore cautela nello spostamento e nella ricomposizione delle unità archivistiche precedentemente manipolate. I dubbi e i problemi sorti nel corso del lavoro potranno quindi essere affrontati con maggior spazio nell'inventario dell'intero complesso archivistico.

# L'archivio del Convitto nazionale Cicognini di Prato \*

di Ivo Regoli

Il mio intervento non vuole limitarsi alla descrizione dell'archivio di un istituto scolastico seppur prestigioso ed antico come il Convitto Cicognini di Prato, ma approfitterò del fatto che ne sono stato il riordinatore, che sono un insegnante di questo Istituto e che da tempo mi occupo dell'utilizzo a fini didattici degli archivi storici anche attraverso la direzione del bollettino *Archivi & Utenti*.

Il Collegio fu aperto nel 1699 grazie ad alcune eredità di cui la più cospicua fu quella di Francesco Cicognini, un sacerdote pratese che aveva fatto "fortuna" vivendo presso la curia romana. L'Istituto fu retto dai Gesuiti fino al 1774 quando, dopo la cacciata di questi ultimi, divenne patrimonio granducale e, dopo l'unità d'Italia, statale.

Nei suoi tre secoli di vita il Convitto ha visto fra i suoi banchi quali collegiali personaggi come Giovanni Lami, Giuseppe Mazzoni, Ubaldo Peruzzi, Bettino Ricasoli, Gabriele D'Annunzio, Curzio Malaparte, Tommaso Landolfi, Mario Monicelli.

L'archivio storico conserva circa 2000 pezzi compresi tra il 1406 ed il 1925: la documentazione successiva manca di una adeguata sistemazione e quindi di un ordinamento che ne permetta la consultazione.

I documenti inerenti all'attività e alla vita del Collegio si dividono in quattro sezioni:

- 1) atti relativi alle eredità e alla costruzione dell'edificio
- 2) atti relativi al periodo gesuitico
- 3) atti relativi al periodo granducale
- 4) atti del periodo unitario.

Queste carte testimoniano la vita dell'Istituto dalla costruzione dell'edificio (1692-1715) all'attività didattica, all'amministrazione. Sottolineerei la presenza dei ruoli dei convittori, dei fascicoli personali dei

\* Questo testo riproduce senza cambiamenti la comunicazione tenuta al convegno.

medesimi (almeno dal primo Ottocento), nonché dei diari dell'attività quotidiana dei collegiali (compreso il "menù" quotidiano) che coprono tutto il periodo gesuitico.

Ma forse tutta questa è documentazione ordinaria in un archivio di un istituto educativo. Meno scontato è invece che nello stesso archivio si conservino altri fondi solo parzialmente legati al Cicognini. In particolare:

1) gli archivi domestici di Francesco Cicognini e della sua famiglia, della famiglia Niccolai e della famiglia Biliotti-Galli (tutti personaggi e famiglie che lasciarono le loro eredità, comprese le carte familiari, per la costruzione del Collegio) per un totale di 68 filze e registri dal 1556, fra cui centinaia di lettere;

2) l'archivio dell'ex Monastero olivetano di San Bartolomeo alle Sacca (132 pezzi dal 1406 al 1775), pervenuto al Cicognini insieme all'edificio e a numerosi immobili dopo la soppressione leopoldina dell'ordine religioso;

3) un piccolo fondo proveniente dall'archivio della famiglia Bourbon del Monte fra cui gli statuti del 1629 della Comunità di Piano nel marchesato della famiglia;

4) gli archivi di associazioni interventiste pratesi degli anni precedenti la prima guerra mondiale nonché la corrispondenza di militari al fronte nella stessa guerra.

Da poco più di tre anni, da quando cioè svolgo la mia attività di docente nelle scuole del Convitto Cicognini, ho tentato di mettere a frutto esperienze già maturate in altre situazioni circa l'utilizzo della documentazione archivistica a scopi didattici e più precisamente per un diverso approccio allo studio della storia grazie all'acquisizione di una metodologia della ricerca storica.

Programmare e svolgere una didattica della storia che contempli anche una metodologia della ricerca con applicazioni pratiche utilizzando soprattutto il materiale archivistico è spesso considerato un "lusso", se non uno spreco di tempo, da molti colleghi, soprattutto se si tratta di scuola media superiore dove docenti e discenti, fra un programma ministeriale da svolgere e interrogazioni per "rimediare", non pensano di poter inserire alcune visite in un archivio per capire come si fa la storia. Almeno due circostanze fortunate mi hanno invece reso possibile nel passato anno scolastico di esser testimone e attore di una iniziativa di sperimentazione di ricerca storica in archivio, condotta dagli alunni di una prima classe liceale.

Prima circostanza favorevole: la classe. Protagonisti dell'iniziativa

sono stati gli alunni della prima classe del Liceo classico europeo, un tipo di scuola che, per iniziativa ministeriale, funziona presso il Convitto nazionale Cicognini di Prato a livello sperimentale da tre anni e che prevede la presenza degli alunni in ambiente scolastico per 38-40 ore settimanali. In questo ambito è stato più facile, rispetto ad un liceo tradizionale, trovare alcune ore da dedicare all'iniziativa.

Seconda circostanza favorevole: l'archivio. I documenti archivistici sono conservati nello stesso edificio della scuola: per sperimentare la metodologia della ricerca non è stato quindi necessario far varcare agli alunni neppure il portone della scuola.

A tutto ciò aggiungiamo una buona dose di entusiasmo dei ragazzi desiderosi di "scoprire" qualcosa di nuovo o di curioso dell'ambiente in cui vivono molte ore al giorno: in questo genere di cose, come sarebbe auspicabile in ogni azione didattica, è molto produttiva la presenza di una motivazione da parte dei discenti oltre che dei docenti.

In un paio di lezioni introduttive, giocoforza frontali e "cattedratiche", si è parlato dei problemi connessi con la ricerca storica, di metodologia della medesima e soprattutto degli archivi storici, delle varie tipologie di documenti e delle possibilità di ricerca che offrono. Dopo una "visita" all'archivio, per far prendere conoscenza diretta dei documenti, potendoli toccare, analizzare nelle diversità dei supporti e delle scritture, è stato possibile iniziare l'esperimento di ricerca guidata in classe. Gli alunni si sono suddivisi in sei gruppi e ad ogni gruppo sono stati affidati dei documenti preselezionati relativi ad argomenti e periodi storici diversi: diari della vita quotidiana del Collegio nel XVIII secolo, carte seicentesche della famiglia Cicognini fra cui due alberi genealogici, documenti scolastici diversi relativi a Gabriele D'Annunzio, carteggio relativo all'occupazione militare dell'edificio durante la prima guerra mondiale, regolamenti scolastici dei secoli passati, atti relativi a cittadini pratesi caduti nella Grande Guerra. Per tre o quattro lezioni i ragazzi si sono "tuffati" sui documenti con entusiasmo sperimentando le diverse difficoltà insite in una ricerca archivistica, orgogliosi di essere protagonisti dell'attività scolastica.

I risultati si prestano ad una duplice lettura: sono deludenti se si considera come fine la produzione di ricerche originali e compiute, anche perché vacanze pasquali ed elettorali hanno accorciato oltremodo il tempo prefissato; sono incoraggianti se, come era stato preventivato, si prende come metro di valutazione l'acquisizione di un metodo e la consapevolezza da parte degli alunni che la storia, anche quella con la S maiuscola dei libri di testo è frutto di ricerca, di rielaborazione e non verità oggettiva da tramandare all'infinito.

A margine di quanto detto, per non far sembrare ideale una situazione che ideale non è, si impongono alcune considerazioni.

L'esperienza didattica pur felice e positiva si è potuta svolgere grazie all'opera volontaria e gratuita del sottoscritto, dal momento che nel pur vasto organico dell'Istituto non è prevista la figura dell'archivista e neppure del bibliotecario. Il problema si ripropone ogniqualvolta ricercatori o laureandi chiedono di consultare i documenti dell'archivio: chi li segue? Chi li sorveglia? Per il momento sono domande senza risposta e i problemi sono stati risolti estemporaneamente con la buona volontà della direzione e del sottoscritto.

Il materiale ordinato ed inventariato è anteriore al 1925: la documentazione successiva è ammassata in altri locali e completamente inconsultabile.

Mi siano permesse infine due riflessioni di carattere generale.

È ovvio che, seppur con molti problemi, la situazione che ho descritto è quasi ideale per chi voglia utilizzare le fonti archivistiche per insegnare a "fare storia". Avere a disposizione un archivio come il nostro nello stesso edificio che ospita la scuola è certamente un privilegio, ma questo esiste da decenni e nessuno aveva mai pensato ad utilizzarlo a scopi didattici! Il problema allora non è solo la disponibilità di un archivio più o meno ricco: occorre formare docenti che conoscano la metodologia della ricerca e la sappiano trasmettere ai loro allievi; ma non è pensabile di delegare il tutto, anche l'aspetto didattico, ad archivi ed archivisti. Penso a quante ore di corsi di aggiornamento noi docenti siamo chiamati a fare su temi talvolta astrusi che provocano sbadigli e gesti di indifferenza e penso di contro all'interesse e alla partecipazione suscitati da un corso sul tema dell'utilizzo delle fonti archivistiche a scopi didattici, organizzato dall'archivio storico comunale di San Miniato nell'ambito del progetto ARCHILAB.

# Conclusioni

di Carlo Vivoli

Solo poche parole a conclusione di questa giornata oltremodo interessante e, credo, utile un po' per tutti, per noi archivisti che abbiamo potuto sapere qualcosa di più degli archivi delle scuole, ma anche per il mondo della ricerca che ha potuto fare il punto sui lavori effettuati in questi anni e per quello della scuola che ha avuto l'occasione di riflettere sull'importanza e sull'interesse che le fonti documentarie custodite nelle scuole possono avere.

Innanzitutto alcuni doverosi ringraziamenti, ai relatori, a tutti i soci che hanno collaborato alla buona riuscita di questo incontro e soprattutto a Rosalia Manno Tolu, direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze, che ha gentilmente messo a disposizione questa prestigiosa e comoda sala, e a Francesca Klein, che è stata senz'altro l'anima di questa iniziativa. Grazie anche al provveditore agli studi di Firenze, Giovanni Pedrini, e ai presidi delle scuole che hanno collaborato alla giornata. Un grazie particolare infine alla Provincia di Firenze, alla nostra socia, Simonetta Merdoni, e all'assessore alla cultura della Provincia di Firenze, Elisabetta Del Lungo, che ha voluto contribuire alla buona riuscita di questa giornata, come delle altre che la sezione Toscana dell'A.N.A.I. dedicherà ai problemi degli archivi contemporanei.

Tra questi, i fondi documentari delle scuole di ogni ordine e grado sono stati fino ad un recente passato poco o punto considerati, non solo dalle stesse scuole, ma pure dalla amministrazione archivistica, forse anche per il carattere particolare di questi archivi che per dipendere da scuole differenziate dal punto di vista della personalità giuridica, hanno finito per essere sottoposti, come si è visto, ad uffici differenti.

In realtà presso molte scuole si conservano interessanti nuclei documentari, spesso anche risalenti al secolo scorso, ma la loro tenuta, considerata quasi sempre da un punto di vista eminentemente amministrativo, ha finito per rappresentare un peso difficilmente sostenibile per pre-

sidi e professori. Questa logica andrebbe ribaltata sottolineando, come ha fatto Francesca Klein, l'importanza di questi archivi per un nuovo modo di «fare scuola» che vada a riscoprire e cementare l'identità culturale di ciascun istituto. Allora l'archivio di ogni scuola, come anche la sua biblioteca, potrebbe svolgere un ruolo didattico, svelando agli alunni, proprio a partire dalla concreta realtà in cui operano tutti i giorni, l'importanza di seguire attraverso i documenti le tracce lasciate da chi ci ha preceduto, l'importanza di avere una memoria del nostro passato.

Anche per questo abbiamo pensato che iniziare dagli archivi delle scuole la nostra riflessione sulla *memoria contemporanea* fosse in qualche modo un segnale da lanciare alle nuove generazioni, senza contare che porre l'attenzione sugli archivi storici delle scuole e sulla loro conservazione e valorizzazione può rappresentare una importante e nuova opportunità di lavoro in un settore nel quale gli sbocchi occupazionali si stanno drammaticamente facendo sempre meno numerosi.

Una politica di valorizzazione degli archivi delle scuole, oltre ad avere un valore di per sé, come strumento didattico e di crescita per gli studenti, potrebbe così diventare un'occasione per rilanciare un settore occupazione certo marginale, ma comunque importante specie in una regione come la nostra piena di significativi istituti documentari e di scuole con una lunga tradizione alle spalle.

L'impegno della Sezione Toscana dell'Associazione nazionale archivistica italiana per gli archivi contemporanei, per il "mosaico della memoria contemporanea", non è quindi solamente un pur doveroso momento di riflessione sul nostro lavoro, ma la strada attraverso la quale riaffermare con forza le potenzialità di un impegno che deve diventare per noi prioritario: quello della conservazione e della valorizzazione degli archivi contemporanei.

A questo impegno dovrebbero concorrere, in uno spirito di fattiva collaborazione, differenti soggetti. Le istituzioni pubbliche, Stato, Regione, enti locali, certo, ma anche quei nuovi soggetti privati, come le associazioni professionali, e quelle aggregazioni, società, cooperative, associazioni del volontariato, che sempre più numerose operano nel campo della conservazione e valorizzazione dei beni culturali ed in particolare delle memorie passate e presenti.

# Normativa e procedure di scarto

a cura di *Elisabetta Insabato e Luciana Lorenzato* \*

## *1. Versamento e scarto dei documenti d'archivio, in particolare dell'istruzione*

**Dpr 30.9.1963, n. 1409:** *norme relative all'ordinamento e al personale degli Archivi di Stato*

- art. 1 - attribuzioni
- art. 18 - condizione giuridica degli archivi e dei documenti dello Stato e degli enti pubblici
- art. 23 - versamenti
- art. 25 - commissioni di sorveglianza
- art. 30 - obblighi degli enti pubblici
- art. 34 - deposito volontario
- art. 35 - scarto dei documenti degli enti pubblici

**Mpi - circ. n. 231 del 17.7.1971:** *Elaborati d'esame e documenti per l'iscrizione di vari tipi di scuole e per l'ammissione agli esami* (procedura di scarto semplificata)

**Mpi - nota n. 323 del 31.12.1973:** *Proposta di scarto di documenti scolastici* (elenca alcuni tipi di documenti che è opportuno conservare)

**Mpi - circ. n. 323 del 31.12.1973:** *Costituzione delle commissioni di sorveglianza sugli archivi* (disposizioni per il corretto e puntuale funzionamento delle commissioni)

**Dpr 30.12.1975, n. 854:** *Attribuzioni al Ministero dell'interno in materia di documenti archivistici non ammessi alla libera consultabilità* (art. 3, 2° comma: la composizione delle commissioni di sorveglianza è integrata da un rappresentante del Ministero dell'interno)

\* È a cura di Luciana Lorenzato, del Provveditorato agli studi di Trento, il terzo paragrafo.

Sono state usate le seguenti sigle: Mpi per Ministero della pubblica istruzione; Mbca per Ministero per i beni culturali e ambientali.

Mbca - circ. n. 14 del 6.2.1989: *Scarto di documenti d'archivio* (risposta a quesiti relativi alla conservazione di alcune categorie di documenti scolastici)

Dpr 18.4.1994, n. 344: *Regolamento recante disciplina del procedimento di costituzione e rinnovo delle commissioni di sorveglianza sugli archivi*

*2. Atti scolastici il cui scarto è regolato da specifiche disposizioni*

Mpi - circ. n. 231 del 17.7.1971

la natura dei documenti, la data iniziale e terminale, la quantità (numero di unità)

- documentazione prodotta da alunni e candidati per l'iscrizione ai diversi tipi di scuola e per l'ammissione agli esami
- elaborati delle prove scritte, grafiche e pratiche di qualsiasi esame, ivi compreso quello di maturità

Mpi - nota n. 16375 del 25.10.1972

- registri di iscrizione degli alunni
- registri delle assenze degli alunni
- registri dei verbali, del lavoro annuale e mensile; dei profili degli alunni redatti dai consigli di classe
- domande di supplenza da parte del personale insegnante
- giornali di classe e registri personali dei professori
- atti e verbali relativi agli esami di abilitazione e di maturità
- prospetti dello scrutinio finale
- prospetti trimestrali
- verbali degli esami di promozione e di idoneità

Mbca - circ. n.14 del 6.2.1989

- registri di classe
- registri dei docenti
- registri dei verbali dei consigli di classe
- domande di supplenza del personale docente e non docente

*3. Scuole statali a gestione erariale: procedura di scarto/versamento*

a) proposta della scuola

*Con la proposta di scarto la scuola invia gli elenchi degli atti da scartare; gli elenchi debbono contenere l'indicazione delle date estreme di ciascuna serie, la quantità (peso e numero dei pacchi), almeno approssimativa, delle carte proposte per lo scarto ed i motivi per i quali se ne chiede l'eliminazione.*

b) valutazione della commissione di sorveglianza

*La commissione, esaminata la proposta della Scuola, valuta l'opportunità che gli atti siano scartati, versati al competente archivio di Stato ovvero conservati presso la scuola.*

*La commissione non decide, ma formula anch'essa una proposta che viene inviata, a cura del provveditore, al Ministero della pubblica istruzione; quest'ultimo, a sua volta, invia la proposta corredata dal proprio parere al Ministero per i beni culturali ai fini della definitiva autorizzazione allo scarto o al versamento.*

Per alcuni atti è prevista una procedura di scarto abbreviata, in base alla quale il provveditore invia la proposta della commissione direttamente all'archivio di Stato competente che autorizza in via definitiva lo scarto (cfr. Mpi n. 231 del 17.7.1971).

c) scarto degli atti

*Una volta ottenuta l'autorizzazione allo scarto, la scuola provvede alla eliminazione degli atti mediante cessione alla Croce rossa italiana, inviando al provveditore il relativo verbale di cessione.*

d) versamento degli atti al competente archivio di Stato

*Nel caso venga autorizzato il versamento, la scuola prende gli opportuni contatti con l'archivio di Stato competente e invia al provveditore copia delle liste di ricevuta dell'avvenuto deposito.*

#### *4. Istituti di istruzione a gestione autonoma: procedura di scarto*

Va premesso che l'individuazione del materiale archivistico da scartare è operazione delicata, da effettuarsi con la dovuta attenzione e che la proposta di scarto è subordinata, in base all'art. 35 del dpr n. 1409/1963 al nullaosta della competente sovrintendenza archivistica. Quanto più in passato l'archivio ha subito dispersioni o scarti indiscriminati tanto più le operazioni di selezione del materiale da eliminare andranno eseguite con prudenza e ocularità. Per esempio, nel caso in cui non risultino più presenti in archivio registri contabili, andranno necessariamente conservati i documenti analitici, quali mandati e reversali.

Gli atti compresi nella sezione separata (archivio storico) non sono di regola proponibili per lo scarto, salvo diverse specifiche indicazioni della sovrintendenza archivistica.

In caso di dubbi riguardo al materiale da proporre per lo scarto, è consigliabile consultare preventivamente la competente sovrintendenza archivistica.

a) proposta della scuola

*Formulazione della proposta di scarto, ossia dell'elenco dei documenti che si intende eliminare; la proposta deve indicare per ogni tipologia documentaria la natura dei documenti, le date estreme, la quantità (numero di pezzi e peso) e i motivi per cui se ne chiede l'eliminazione. La proposta di scarto, le cui pagine debbono essere progressivamente numerate, deve recare il timbro della scuola e la firma del preside e va trasmessa alla competente sovrintendenza archivistica in tre esemplari, unitamente a due esemplari della delibera esecutiva di scarto, con lettera di accompagnamento debitamente protocollata.*

b) nullaoosta allo scarto degli atti

*In base al dpr n.854/1975 la sovrintendenza archivistica, una volta valutato l'elenco del materiale proposto per lo scarto, deve trasmetterlo all'Ispettorato centrale per i servizi archivistici del Ministero dell'interno per il controllo sulla eventuale presenza di atti relativi alla politica estera e/o interna dello Stato o a situazioni puramente private di persone. Pervenuta la lettera di autorizzazione dell'Ispettorato (cosa che richiede mediamente un mese), la sovrintendenza archivistica restituisce all'ente scolastico un esemplare della proposta di scarto munita di nullaoosta.*

c) cessione degli atti da scartare alla Croce rossa italiana

*Ai sensi del rdl n. 84/1930, convertito nella L. n. 578/1930 e successive proroghe, di cui l'ultima con dm 1 luglio 1991 e con validità al 30 giugno 1996, gli atti sottoposti a procedura di scarto devono essere gratuitamente ceduti ai comitati provinciali della Croce rossa italiana. Tuttavia i comitati sempre più frequentemente dichiarano di trovarsi nella materiale impossibilità di ritirare la documentazione destinata al macero. In tali casi l'ente, ricevuta nota scritta circa l'impossibilità del ritiro, può procedere direttamente alla eliminazione del materiale, incassando gli eventuali proventi dell'operazione e trasmettendo alla sovrintendenza archivistica, quale atto conclusivo dell'intera procedura di scarto, regolare attestazione dell'avvenuta distruzione delle carte.*

*In casi particolari, quali l'urgenza dettata dalla carenza di spazio o la riservatezza collegabile alla particolare natura di determinate tipologie documentarie, ove l'istituto ritenga, sentita la sovrintendenza archivistica, di dover procedere direttamente, senza interpellare la Croce rossa, all'eliminazione delle carte al cui scarto è stato concesso il nullaosta, deve essere trasmessa alla sovrintendenza regolare attestazione dell'avvenuta distruzione. In questo caso, peraltro, gli eventuali proventi dovranno esser versati al competente comitato provinciale della Croce rossa.*

*La distruzione (per incenerimento, triturazione meccanica o immissione, sotto controllo visivo degli addetti, nelle vasche di macerazione delle cartiere) va in ogni caso garantita da usi impropri degli atti da eliminare. Il sistema di distruzione adottato deve di norma essere indicato nel testo della delibera relativa allo scarto nonché nella comunicazione conclusiva alla sovrintendenza.*